


BLAKE PIERCE

A photograph of a person lying on a light-colored floor, completely covered by a white sheet. Only one hand is visible, resting on the floor. The scene is dimly lit, creating a somber and mysterious atmosphere.

KILLER
PER
CASO

UN MISTERO DI RILEY PAIGE—LIBRO 5

KILLER PER CASO

(UN MISTERO DI RILEY PAIGE—LIBRO 5)

BLAKE PIERCE

*TRADUZIONE ITALIANA
A CURA
DI*

IMMACOLATA SCIPLINI

Blake Pierce

Blake Pierce è l'autore della serie di successo I misteri di RILEY PAIGE, composta da gialli ricchi di suspense: IL KILLER DELLA ROSA (libro #1), IL SUSSURRATORE DELLE CATENE (libro #2), OSCURITA' PERVERSA (#3) e IL KILLER DELL'OROLOGIO (#4). Blake Pierce è anche l'autore della serie I misteri di MACKENZIE WHITE.

Avido lettore, e da sempre ammiratore, dei romanzi gialli e dei thriller, Blake apprezza i vostri commenti: pertanto siete invitati a visitare www.blakepierceauthor.com per saperne di più e restare in contatto con l'autore.

Copyright © 2016 di Blake Pierce. Tutti i diritti sono riservati. Fatta eccezione per quanto consentito dalla Legge sul Copyright degli Stati Uniti d'America del 1976, nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, né potrà essere inserito in un database o in un sistema di recupero dei dati, senza che l'autore abbia prestato preventivamente il consenso. La licenza di questo ebook è concessa soltanto ad uso personale. Questa copia del libro non potrà essere rivenduta o trasferita ad altre persone. Se desiderate dividerlo con altri, vi preghiamo di acquistarne una copia per ogni richiedente. Se state leggendo questo libro e non l'avete acquistato, o non è stato acquistato solo a vostro uso personale, restituite la copia a vostre mani ed acquistatela. Vi siamo grati per il rispetto che dimostrerete alla fatica di questo autore. Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, aziende, società, luoghi, eventi e fatti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati per mera finzione.

Qualsiasi rassomiglianza a persone reali, viventi o meno, è frutto di una pura coincidenza. Immagine di copertina di

Copyright GongTo, usata con l'autorizzazione di Shutterstock.com.

LIBRI DI BLAKE PIERCE

I MISTERI DI RILEY PAIGE

- IL KILLER DELLA ROSA (Libro #1)
- IL SUSSURRATORE DELLE CATENE (Libro #2)
- OSCURITA' PERVERSA (Libro #3)
- IL KILLER DELL'OROLOGIO (Libro #4)
- KILLER PER CASO (Libro #5)
- CORSA CONTRO LA FOLLIA (Libro #6)

I MISTERI DI MACKENZIE WHITE

- PRIMA CHE UCCIDA (Libro #1)
- UNA NUOVA CHANCE (Libro #2)
- PRIMA CHE BRAMI (Libro #3)

I MISTERI DI AVERY BLACK

- IL KILLER DI COLLEGIALI (Libro #1)
- CORSA CONTRO IL TEMPO (Libro #2)

INDICE

[PROLOGO](#)
[CAPITOLO UNO](#)
[CAPITOLO DUE](#)
[CAPITOLO TRE](#)
[CAPITOLO QUATTRO](#)
[CAPITOLO CINQUE](#)
[CAPITOLO SEI](#)
[CAPITOLO SETTE](#)
[CAPITOLO OTTO](#)
[CAPITOLO NOVE](#)
[CAPITOLO DIECI](#)
[CAPITOLO UNDICI](#)
[CAPITOLO DODICI](#)
[CAPITOLO TREDICI](#)
[CAPITOLO QUATTORDICI](#)
[CAPITOLO QUINDICI](#)
[CAPITOLO SEDICI](#)
[CAPITOLO DICIASSETTE](#)
[CAPITOLO DICIOOTTO](#)
[CAPITOLO DICIANNOVE](#)
[CAPITOLO VENTI](#)
[CAPITOLO VENTUNO](#)
[CAPITOLO VENTIDUE](#)
[CAPITOLO VENTITRE'](#)
[CAPITOLO VENTIQUATTRO](#)
[CAPITOLO VENTICINQUE](#)
[CAPITOLO VENTISEI](#)
[CAPITOLO VENTISETTE](#)
[CAPITOLO VENTOTTO](#)
[CAPITOLO VENTINOVE](#)
[CAPITOLO TRENTA](#)
[CAPITOLO TRENTUNO](#)

[CAPITOLO TRENTADUE](#)
[CAPITOLO TRENTATRE](#)
[CAPITOLO TRENTAQUATTRO](#)
[CHAPTER THIRTY FIVE](#)
[CAPITOLO TRENTASEI](#)
[CAPITOLO TRENTASETTE](#)
[CAPITOLO TRENTOTTO](#)
[CAPITOLO TRENTANOVE](#)
[CAPITOLO QUARANTA](#)
[CAPITOLO QUARANTUNO](#)
[CAPITOLO QUARANTADUE](#)

PROLOGO

L'auto dell'Agente Speciale Riley Paige sfrecciava per le buie strade di Fredericksburg, rompendo il silenzio della notte. Sua figlia, di appena quindici anni, era scomparsa, ma Riley era più furiosa che spaventata. Immaginava di sapere dove fosse la ragazza: con il suo nuovo ragazzo, il diciassettenne Joel Lambert, ritiratosi dal liceo.

Riley aveva fatto del suo meglio per mettere fine a quella relazione, evidentemente senza riuscirci.

Stasera tutto questo cambierà, pensò con determinazione.

Parcheggiò proprio di fronte alla casa di Joel, una piccola abitazione fatiscente in un quartiere malfamato. Ci era già stata in precedenza ed aveva intimato al ragazzo di stare lontano da sua figlia. Ovviamente, non le aveva dato retta.

Notò immediatamente l'assenza di luci in casa. Forse, non c'era nessuno. O, forse, Riley avrebbe trovato una situazione molto difficile da gestire. Ma non le importava. Bussò forte alla porta.

Poi, intimò: "Joel Lambert! Apri!".

Seguirono alcuni istanti di silenzio. Riley bussò nuovamente alla porta, con ancora maggior violenza. Stavolta, sentì delle flebili imprecazioni provenienti dall'interno. La luce del porticato si accese. Qualcuno aprì la porta di pochi centimetri, senza rimuovere la catenella di sicurezza. Grazie alla luce del porticato, Riley riuscì a intravedere un volto non familiare. Si trattava di un ragazzo con la barba, di circa diciannove o vent'anni, chiaramente molto agitato.

"Che cosa vuole?" il giovane chiese, con voce ancora assonnata.

"Sono qui per mia figlia" Riley rispose.

Il ragazzo sembrò perplesso.

"E' venuta nel posto sbagliato, signora" rispose, tentando poi di chiudere la porta.

Riley non si fece sorprendere e la aprì con un calcio talmente forte, da rompere la catenella di sicurezza.

"Ehi!" il giovane protestò.

Senza porre tempo in mezzo, Riley entrò nell'edificio. La casa sembrava più o meno come l'ultima volta in cui ci era stata: ovunque vi erano

un'orribile confusione e sgradevoli odori sospetti.

Il ragazzo era alto ed atletico. Riley notò una forte rassomiglianza tra lui e Joel. Ma era troppo giovane per essere il padre di Joel.

“Chi sei?” domandò.

“Sono Guy Lambert” l'altro rispose.

“Il fratello di Joel?” Riley tirò ad indovinare.

“Sì. Chi diavolo è lei?”

Riley estrasse il proprio distintivo.

“Agente Speciale Riley Paige, FBI” si presentò la donna.

Gli occhi del giovane si spalancarono, mentre veniva colto dal panico.

“FBI? Accidenti, dev'esserci un errore qui.”

“I tuoi genitori sono in casa?” Riley replicò.

Guy Lambert alzò le spalle.

“Genitori? Quali genitori? Io e Joel siamo soli qui.”

Riley non ne fu sorpresa. L'ultima volta che era stata lì, aveva sospettato che i genitori di Joel fossero scomparsi. Non aveva idea di ciò che ne era stato di loro.

“Dov'è mia figlia?” chiese Riley.

“Signora, io non conosco nemmeno sua figlia.”

Riley fece un passo in avanti, diretta alla porta più vicina.

Guy Lambert provò a bloccarla. “Ma non dovrebbe avere un mandato di perquisizione?” chiese.

Riley lo spinse da parte. “Sono io che faccio le regole ora” urlò.

Oltrepassò la porta ed entrò in una camera da letto disordinata. Non c'era nessuno.

Allora, continuò per un'altra porta, ritrovandosi in un bagno sudicio. Aprì un'altra porta ancora, entrando in una seconda camera da letto. Anche qui nessuno.

Sentì una voce chiamare dal soggiorno.

“Aspetta lì!”

Poi, tornò di corsa nel soggiorno.

Ora vide che il suo partner, l'Agente Bill Jeffreys, era fermo sulla porta d'ingresso. Lei aveva richiesto il suo aiuto prima di uscire di casa. Guy Lambert era curvato sul divano, sembrando sconsolato.

“Questo ragazzo sembrava sul punto di uscire” Bill disse. “Gli ho appena spiegato che doveva aspettarti qui.”

“Dove sono?” Riley chiese a Lambert. “Dove sono tuo fratello e mia figlia?”

“Non ne ho idea.”

Riley lo afferrò per la maglietta e lo tirò verso di sé.

“Dove sono tuo fratello e mia figlia?” ripeté.

Il ragazzo, cocciutamente, rispose: “Non lo so”.

La donna lo sbatté contro la parete. Alle sue spalle Bill emise un lamento di disapprovazione. Indubbiamente, era preoccupato che potesse perdere il controllo. Ma non le importava.

Terrorizzato, Guy Lambert cambiò versione.

“Sono andati ad un isolato da qui, su questa stessa strada. Al milletrecentotrentaquattro.”

Riley lo lasciò. Senza aggiungere un'altra parola, la donna uscì di corsa dalla porta principale, e Bill la seguì a ruota.

Riley mise mano alla torcia e controllò i numeri civici. “E' da questa parte” indicò.

“Dobbiamo chiedere aiuto” Bill esclamò.

“Non ci servono rinforzi” Riley ribatté, correndo lungo il marciapiede.

“Non è questo che mi preoccupa” commentò Bill, seguendola.

Pochi minuti dopo Riley entrava nel giardino di una casa a due piani. Era fatiscente e dichiarata inagibile, con lotti vuoti su entrambi i lati: un tipico rifugio per eroinomani. Le ricordava la casa in cui un sadico psicopatico di nome Peterson l'aveva tenuta prigioniera in una gabbia, tormentandola poi con una torcia al propano, finché non era riuscita a fuggire, facendo saltare in aria il posto grazie alla scorta di propano del suo aguzzino.

Per un istante, esitò, scossa dal ricordo. Poi ricordò a se stessa:

April è lì dentro.

“Preparati” disse a Bill.

L'uomo prese torcia e pistola, e si mossero insieme verso la casa.

Avvicinandosi al porticato, Riley vide che le finestre erano sbarrate da assi di legno.

Non aveva alcuna intenzione di bussare stavolta: non voleva dare a Joel, o a chiunque altro fosse all'interno, alcun preavviso.

Provò a muovere la maniglia, che sembrava funzionare; ma la porta era chiusa da una serratura di sicurezza. Allora, mise mano alla pistola e sparò, facendo saltare la serratura di sicurezza. Poi, mosse di nuovo la maniglia e la porta si aprì.

Sebbene anche all'esterno l'illuminazione fosse molto scarsa, stante l'ora notturna, Riley e Bill fecero fatica a mettere a fuoco la scena, non appena entrati in quello che doveva essere stato il soggiorno. La sola luce proveniva da candele sparpagliate, che lasciavano intuire una scena agghiacciante, disseminata di rifiuti di ogni genere, tra cui sacchetti vuoti di eroina, aghi ipodermici e altri attrezzi per droga. Videro forse sette persone: due o tre si stavano rimettendo pigramente in piedi, dopo il blitz di Riley, gli altri erano ancora distesi sul pavimento o abbandonati su sedie malconce, ovviamente sotto l'effetto della droga. Tutti sembravano strafatti. I loro abiti erano sudici e lacerati.

Riley rimise la pistola nella fondina. Chiaramente, non le occorreva, almeno non per il momento.

“Dov'è April?” la donna gridò. “Dov'è Joel Lambert?”

Un uomo, che si era appena alzato in piedi, rispose con voce confusa: “Di sopra.”

Seguita da Bill, Riley si fece strada fino al piano di sopra, salendo delle scale buie, con la torcia che illuminava il percorso. Sentiva gli scalini fatiscenti scricchiolare pericolosamente sotto il suo peso. Infine, si ritrovarono nel corridoio in cima alle scale e videro tre soglie, prive di porta, dietro cui si aprivano un bagno maleodorante e due stanze visibilmente vuote. C'era solo una porta, ed era chiusa.

Riley si avviò in quella direzione ma Bill le fece un cenno con la mano.

“Lascia entrare me per primo” suggerì.

Ignorandolo, Riley lo superò, aprì la porta ed entrò.

Le gambe quasi le cedettero, quando guardò nella stanza. April era distesa su un materasso spoglio e mormorava “No, no, no” continuamente. Si contorceva a fatica, mentre Joel Lambert lottava per spogiarla. Un brutto uomo sovrappeso era fermo lì vicino, in attesa che Joel portasse a termine la sua missione. Un ago e un cucchiaino erano sul comodino, illuminati da una candela.

Riley comprese tutto in un istante. Joel aveva drogato April, fino a farle perdere conoscenza e la stava offrendo come favore sessuale a quell'uomo orrendo: per denaro o per un altro motivo, a Riley non era dato saperlo.

Tirò di nuovo fuori la pistola e la puntò contro Joel, lottando contro il desiderio di sparargli immediatamente.

“Allontanati da lei” ordinò.

Joel comprese chiaramente il suo stato mentale. Alzò le mani e si allontanò dal letto.

Indicando l'altro uomo, Riley disse a Bill: "Ammanetta questo bastardo. Portalo alla tua auto. Ora puoi chiamare i rinforzi."

"Riley, ascoltami ..." la voce di Bill si bloccò.

Riley intuì il pensiero inespresso di Bill. Il suo partner comprendeva perfettamente che tutto quello che voleva Riley erano pochi minuti da sola con Joel ed era comprensibilmente riluttante a permetterlo.

Tenendo la pistola sempre puntata su Joel, Riley guardò Bill con un'espressione implorante e questi annuì lentamente; poi si dedicò all'uomo, leggendogli i suoi diritti, lo ammannettò e lo condusse all'esterno.

Riley chiuse la porta dietro di loro e rimase a guardare silenziosamente Joel, con la pistola sempre puntata. Questo era il ragazzo di cui April si era innamorata.

Ma non era un adolescente comune. Era coinvolto nel commercio della droga, aveva usato quella droghe su sua figlia, aveva ovviamente avuto intenzione di vendere il corpo di April e non si trattava di una persona in grado di amare.

"Che cosa pensa di fare, signora poliziotta?" disse. "Ho i miei diritti, lo sa." Sfoderò lo stesso lieve sorrisetto che le aveva rivolto l'ultima volta che lo aveva visto.

La pistola tremò leggermente nella mano di Riley. Non vedeva l'ora di premere il grilletto e fare fuori quell'essere spregevole. Ma non poteva permetterselo.

Notò che Joel stava avanzando lentamente verso il tavolino da salotto. Era piuttosto robusto, ed era più alto di Riley. Era evidente che si stesse dirigendo verso una mazza da baseball, ovviamente tenuta lì per autodifesa, appoggiata contro il tavolo. Riley soffocò un sorriso severo. Sembrava che lui stesse per fare esattamente ciò che lei voleva che facesse.

"Sei in arresto" disse.

Poi, mise la pistola nella fondina e prese le manette appese alla sua cintura. Esattamente come Riley aveva sperato, Joel si avvicinò alla mazza da baseball, l'afferrò e tentò di colpirla con violenza.

La donna scansò agilmente il colpo, e si preparò il successivo.

Stavolta, Joel sollevò la mazza, con l'evidente intenzione di sfondarle il cranio. Ma, non appena il suo braccio si abbassò, Riley deviò e si protese

verso l'estremità più piccola della mazza. La afferrò e lo disarmò, godendosi lo sguardo sorpreso sul suo volto, mentre perdeva l'equilibrio.

Joel si afferrò al tavolino da salotto, per mantenere l'equilibrio. Nell'istante in cui la sua mano raggiungeva il tavolo, Riley la colpì forte con la mazza. Sentì frantumarsi le ossa.

Joel emise un urlo patetico e cadde al suolo.

“Puttana pazza!” gridò. “Mi hai rotto la mano.”

Col respiro affannato, Riley lo ammanettò al montante del letto.

“Non sono riuscita ad evitarlo” rispose gelida. “Hai opposto resistenza, e ho accidentalmente sbattuto la tua mano contro la porta. Sono spiacente per questo.”

Riley ammanettò la mano sana in fondo ad un montante del letto. Poi, salì con un piede sulla mano rotta e ci spostò sopra il proprio peso.

Joel gridò e si contorse. I suoi piedi si dimenarono disperatamente.

“No, no, no!” urlò.

Tenendo ancora il piede sulla mano, Riley si accovacciò accanto al viso del ragazzo.

Beffardamente, disse: ““No, no, no!” Dove ho sentito queste parole prima d'ora? Negli ultimi minuti?”

Joel piangeva per il dolore ed il terrore.

Riley fece ancora più forza con il piede.

“Chi le ha dette?” lei domandò.

“Tua figlia ... è stata lei.”

“Che cos'ha detto?”

““No, no, no ...””

Riley allentò un po' la pressione.

“E perché mia figlia l'ha detto?” domandò.

Joel riusciva a malapena a parlare, tra un singhiozzo e l'altro.

“Perché ... era indifesa ... e stava male. D'accordo. Ho capito.”

Riley alzò il piede. Probabilmente il ragazzo aveva recepito il messaggio: almeno per ora, anche se probabilmente non per sempre. Ma questo era il meglio, o il peggio, che lei potesse fare per adesso.

Meritava la morte, o anche qualcosa di peggio. Ma non poteva ucciderlo. Almeno, lui non avrebbe mai più usato quella mano normalmente.

Riley lasciò Joel, ammanettato e sottomesso, e si precipitò dalla figlia. Le pupille di April erano dilatate, e Riley intuì che faceva fatica a vederla.

“Mamma?” April disse con un filo di fiato, piangendo.

Il suono di quella parola scatenò un mondo di angoscia in Riley. Scoppiò in lacrime mentre cominciava ad aiutare April a rivestirsi.

“Ti porto fuori di qui” la donna disse tra i singhiozzi. “Andrà tutto bene.”
Anche mentre pronunciava quelle parole, Riley pregò che fossero vere.

CAPITOLO UNO

Riley stava strisciando nella polvere, in un'umida intercapedine sotto una casa. Era circondata da un'assoluta oscurità e si chiese perché non avesse portato con sé una torcia. Dopotutto, era già stata in quell'orribile posto prima.

Di nuovo, sentì la voce di April gridare nelle tenebre.

“Mamma, dove sei?”

L'angoscia attanagliò il cuore di Riley. Sapeva che April era in una gabbia, da qualche parte in quella malvagia oscurità. Un crudele mostro la stava torturando.

“Sono qui” Riley gridò in risposta. “Sto arrivando. Continua a parlare, così che possa trovarti.”

“Sono proprio qui” April gridò.

Riley strisciò nella direzione della voce, ma un istante dopo sentì la voce della figlia parlare da un'altra direzione.

“Sono proprio qui.”

Poi, la voce riecheggì nell'oscurità.

“Sono qui ... sono qui ... sono qui ...”

Non si trattava di una sola voce, e non apparteneva ad una sola ragazza. Molte ragazze stavano gridando aiuto. E lei non aveva idea di come raggiungerle.

Riley si risvegliò dal suo incubo, sentendo una mano che stringeva la sua. Si era addormentata mano nella mano di April, e ora la figlia stava iniziando a svegliarsi. Riley si tirò su, e guardò la ragazza sdraiata nel letto.

April era ancora molto pallida in volto ma la sua mano era più forte e non più fredda. Sembrava star meglio del giorno precedente: la notte alla clinica le aveva fatto molto bene.

April riuscì a puntare lo sguardo sulla madre. Poi, sgorgarono le lacrime, proprio come Riley si aspettava.

“Mamma, che sarebbe successo se non fossi venuta tu?” April chiese con voce strozzata.

Anche Riley iniziò a piangere. April aveva ripetuto quella stessa domanda molte volte ormai. Riley non riusciva a sopportare neppure l'idea di rispondere, ancora meno di farlo ad alta voce.

Il cellulare di Riley squillò. Era una chiamata di Mike Nevins, uno psichiatra forense, che era anche un suo buon amico. L'aveva aiutata a superare molte crisi personali, ed era stato felice di aiutarla anche in questo caso.

“Ho chiamato solo per controllare” Mike disse. “Spero che non sia un brutto momento.”

Riley si era rallegrata al sentire la voce amica di Mike.

“Niente affatto Mike. Grazie di aver chiamato.”

“Come sta?”

“Credo meglio.”

Riley non sapeva che cosa avrebbe fatto senza l'aiuto di Mike. Dopo aver portato la figlia via da Joel, il giorno prima, era stata una grande confusione tra il pronto soccorso, le cure mediche e i rapporti della polizia. La sera precedente Mike aveva fatto in modo che April fosse ricoverata al Corcoran Hill Health e Rehab Center.

Era molto meglio dell'ospedale. Anche se dotata di tutti gli strumenti necessari, la camera era bella e confortevole. Dalla finestra, Riley poteva vedere gli alberi, sparpagliati su terreni ben curati.

Proprio in quel momento il medico di April entrò nella camera e Riley interruppe la telefonata. Il Dottor Ellis Spears era un uomo dall'aspetto gentile, con un viso giovanile, anche se alcuni capelli bianchi lo tradivano.

L'uomo toccò la mano di April e chiese: “Come ti senti?”

“Non benissimo” rispose.

“Devi concederti un po' di tempo” lui disse. “Starai bene. Signora Paige, potrei parlarle un attimo?”

Riley annuì e lo seguì fuori nel corridoio. Il Dottor Spears dette un'occhiata ad alcuni dati sul suo portablocco.

“L'eroina è stata quasi eliminata dal suo sistema ormai” disse. “Il ragazzo le ha dato una dose pericolosa. Per fortuna, lascia in fretta il flusso sanguigno. Lei non avrà più sintomi fisici di astinenza. La sofferenza che ora sta vivendo è più emotiva che fisica.”

“Avrà ...?” Riley non riuscì a terminare la domanda.

Fortunatamente, il medico comprese ciò che intendeva dire.

“Una ricaduta o avrà voglia di drogarsi ancora? E’ difficile da dire. Assumere eroina per la prima volta può far sentire alla grande, come nient’altro al mondo. A questo punto, lei non ne è dipendente, ma non dimenticherà quella sensazione. C’è sempre il pericolo che ricada nella tentazione ...”.

Riley afferrò al volo ciò che il medico intendeva dire. Da quel momento in poi, sarebbe stato di vitale importanza tenere April lontana da qualsiasi uso di droga. Era una prospettiva terrificante. April aveva ammesso di fumare erba e prendere pasticche: alcune erano apparentemente degli antidolorifici, oppiacei molto pericolosi.

“Dottor Spears, io—”

Per un istante, Riley ebbe difficoltà a formulare la domanda che aveva in mente.

“Non capisco che cosa sia successo” disse. “Perché dovrebbe fare qualcosa del genere?”

Il medico le sorrise con comprensione. Riley immaginava che l’uomo avesse sentito quella domanda piuttosto spesso.

“Fuga” disse. “Ma non mi riferisco ad una completa fuga dalla vita. Lei non è quel tipo di drogata. Infatti, non penso che sia una vera drogata a dire il vero. Come tutti gli adolescenti, è davvero priva di controllo degli impulsi. Questo è semplicemente un dato di fatto in un cervello immaturo. Le piacevano davvero le droghe che la facevano subito sballare, che lui le dava. Per fortuna, non ne ha abusato tanto da procurarsi danni persistenti.”

Il Dottor Spears rifletté silenziosamente per un momento.

“La sua esperienza è stata insolitamente traumatica” disse. “Mi riferisco a come quel ragazzo stava provando a sfruttarla sessualmente. Quel ricordo soltanto potrebbe bastare a tenerla definitivamente lontana dalle droghe. Ma la sofferenza emotiva potrebbe anche essere una pericolosa causa scatenante.”

Il cuore di Riley sprofondò. La sofferenza emotiva sembrava un fatto inevitabile nella vita familiare in quei giorni.

“Deve restare sotto osservazione per alcuni giorni” il medico disse. “Dopodiché, avrà bisogno di molta cura, riposo e aiuto a guardare in se stessa.”

Il medico si scusò e continuò il suo giro di visite. Riley restò nel corridoio, sentendosi sola e agitata.

E' questo che è successo a Jilly? si chiese. April sarebbe finita come quella ragazza disperata?

Due mesi prima a Phoenix, Arizona, Riley aveva salvato una ragazza, persino più giovane di April, dalla prostituzione. Un curioso legame emotivo si era creato tra di loro, e Riley aveva provato a restare in contatto con lei, dopo averla portata in un ricovero per adolescenti. Ma un paio di giorni prima, a Riley era stato detto che Jilly era scappata via. Impossibilitata a tornare a Phoenix, Riley si era rivolta ad un agente dell'FBI, in cerca di aiuto. Sapeva che l'uomo si sentiva in debito con lei, e si aspettava di avere notizie oggi.

Nel frattempo, almeno Riley era dove era necessario essere per aiutare April.

Stava tornando verso la camera della figlia, quando sentì una voce chiamarla nel corridoio. Si voltò e vide il volto preoccupato del suo ex marito, Ryan, che stava raggiungendola. Quando lo aveva chiamato il giorno prima, per dirgli dell'accaduto, l'uomo si trovava a Minneapolis a lavorare ad un caso per il tribunale.

Riley fu sorpresa al vederlo. La figlia tendeva a stare in fondo alla sua lista delle priorità: più in basso del suo lavoro di avvocato, e molto più in basso della libertà di cui ora godeva in quanto scapolo. Aveva dubitato persino che l'uomo si presentasse.

Invece l'uomo si precipitò verso Riley e l'abbracciò, il viso profondamente segnato dalla preoccupazione.

“Come sta? Come sta?”

Ryan continuava a ripetere la domanda, rendendo difficile a Riley rispondere.

“Starà bene” finalmente Riley riuscì a dire.

Ryan si sottrasse all'abbraccio e guardò Riley con un'espressione angosciata.

“Mi dispiace” disse. “Mi dispiace davvero tanto. Mi hai detto che April aveva dei problemi, ma non ti ho ascoltato. Avrei dovuto esserci per voi due.”

Riley non sapeva che cosa dire. Scusarsi non era affatto nello stile di Ryan.

In effetti, si era aspettata che la incolpasse di ciò che era successo, poiché questo era il suo solito modo di gestire le crisi di famiglia. Sembrava invece

che la disavventura di April fosse stata tanto terribile da toccarlo. Doveva aver parlato con il medico, apprendendo l'intera tremenda storia.

Lui fece un cenno con il capo verso la porta.

“Posso vederla?” l'uomo domandò.

“Certamente” Riley rispose.

Restò sulla porta e osservò Ryan precipitarsi verso il letto di April e prenderla poi tra le braccia. La strinse forte per alcuni istanti. A Riley sembrò di aver intravisto una lacrima negli occhi di lui.

Infine, Ryan sedette accanto ad April, tenendole la mano.

April stava piangendo di nuovo.

“Oh, papà, ho fatto un gran casino” disse. “Vedi, avevo una storia con questo ragazzo—”

Ryan le toccò le labbra per tranquillizzarla.

“Shh. Non devi dirmi niente. Va tutto bene.”

Riley sentì un nodo formarsi in gola. Improvvisamente, per la prima volta dopo davvero tanto tempo, sentì che loro tre erano una famiglia. Era una cosa positiva o negativa? Era un segnale del fatto che tempi migliori stavano per arrivare, o che sarebbe avvenuta un'altra delusione e ci sarebbe stato altro strazio? Non ne aveva idea.

Riley osservò dalla porta Ryan accarezzare gentilmente i capelli di sua figlia, ed April chiuse gli occhi e si rilassò. Fu una scena toccante.

Quando hanno iniziato ad andare male le cose? lei si chiese.

Si trovò a desiderare di tornare indietro nel tempo, fino ad un momento cruciale, quando aveva commesso un terribile errore: avrebbe voluto fare ogni cosa in modo differente e cambiare quello che era stato. Era certa che anche Ryan stesse pensando la stessa cosa.

Era un pensiero ironico, e lei lo sapeva. Il killer che aveva catturato l'altro ieri era ossessionato dagli orologi: posizionava ed arrangiava le sue vittime come lancette sul quadrante di un orologio. E ora era lì, con i suoi desideri sul tempo passato.

Se soltanto avessi potuto tenere Peterson lontano da lei, pensò con un sussulto.

Come Riley, April era stata tenuta prigioniera in una gabbia e tormentata da quel sadico mostro e la sua torcia al propano. La povera ragazza aveva lottato contro la PTSD da allora.

Ma la verità era che Riley sapeva che il problema andava oltre.

Forse se io e Ryan non avessimo mai divorziato, rifletté.

Ma come si sarebbe potuto evitare? Ryan era stato distante e disimpegnato sia come marito sia come padre; e in più si era rivelato un donnaiolo. Non che lo ritenesse l'unico colpevole. Anche lei aveva commesso la sua bella dose di errori. Non aveva mai trovato il giusto equilibrio tra il suo lavoro all'FBI e l'essere madre. E non aveva visto molti dei segnali di avvertimento relativi ai problemi di April. La sua tristezza aumentò. No, non riusciva a pensare ad un momento particolare in cui avrebbe potuto cambiare tutto. La sua vita era stata troppo piena di errori e opportunità mancate. Inoltre, sapeva perfettamente bene che non poteva riportare indietro il tempo. Non poteva desiderare l'impossibile.

Il suo telefono squillò, e poi uscì di nuovo in corridoio. Il cuore le batté più forte, quando vide che si trattava di una chiamata di Garrett Holbrook, l'agente dell'FBI che si era assunto l'incarico di cercare Jilly.

“Garrett!” disse, prendendo la chiamata. “Che cosa succede?”

Garrett rispose con la sua caratteristica voce monotona.

“Ho delle buone notizie.”

Riley cominciò immediatamente a respirare meglio.

“La polizia l'ha trovata” Garrett disse. “E' stata per strada tutta la notte senza soldi e nessun posto dove andare. E' stata sorpresa a taccheggiare in un minimarket. Sono con lei alla stazione di polizia in questo momento. Le pagherò la cauzione, ma ...”

Garrett si fermò. A Riley non piacque il suono della parola “ma”.

“Forse dovrei farti parlare con lei” le disse.

Pochi istanti dopo, Riley sentì la voce familiare di Jilly.

“Ehi, Riley.”

Ora che il panico stava scemando, Riley stava cominciando ad arrabbiarsi.

“Non dirmi ‘ehi’. Che cosa pensavi di fare, scappando via in quel modo?”

“Non tornerò lì” Jilly disse.

“Sì che lo farai.”

“Ti prego, non farmici tornare.”

Riley non rispose per un momento. Non sapeva che cosa dire. Riteneva che il ricovero dove la ragazza era stata fino ad allora fosse un buon posto educativo. Aveva conosciuto parte dello staff e le erano apparsi tutti persone in gamba.

Ma comprendeva anche come si sentiva Jilly. L'ultima volta che avevano parlato, la ragazza si era lamentata del fatto che nessuno la volesse, che i

genitori adottivi continuassero a scegliere qualcun altro invece di lei.

“A loro non piace il mio passato” Jilly aveva osservato.

Quella conversazione si era conclusa male, con Jilly in lacrime a pregare Riley di adottarla. Riley si era dimostrata incapace di spiegare le mille ragioni per cui era una cosa impossibile. Sperava che quella conversazione non sarebbe terminata allo stesso modo.

Prima che Riley potesse pensare a che cosa dire, Jilly esclamò: “Il tuo amico vuole parlarti.”

Riley sentì di nuovo la voce di Garrett Holbrook.

“Continua a ripeterlo: non tornerà al ricovero. Ma ho un’idea. Una delle mie sorelle, Bonnie, sta pensando all’adozione. Sono certo che lei e suo marito sarebbero entusiasti di avere Jilly. Sempre se lei ...”

L’uomo fu interrotto dalle urla di gioia della ragazza, che continuava a gridare: “Sì, sì, sì!” ancora e ancora.

Riley sorrise. Era proprio il genere di momento di cui aveva bisogno in quel momento.

“Sembra un ottimo piano, Garrett” disse. “Fammi sapere come andrà a finire. Grazie infinite per tutto il tuo aiuto.”

“Quando vuoi” Garrett rispose.

Misero fine alla telefonata. Riley tornò sulla porta, e vide che Ryan ed April sembravano impegnati in una serena conversazione. Improvvisamente, le cose parevano andare davvero meglio. Nonostante tutti i fallimenti suoi e di Ryan, avevano dato ad April una vita di gran lunga migliore di quella che avevano molti ragazzi.

“Riley.”

La donna si voltò e vide il volto amichevole di Bill. Mentre si allontanava dalla porta per parlare con lui, Riley non poté fare a meno di spostare lo sguardo tra il suo partner storico e il suo ex marito. Persino nel suo attuale stato di agitazione, Ryan sembrava l’avvocato di successo che era.

Il suo bell’aspetto, gli splendidi capelli biondi e i suoi modi eleganti gli aprivano le porte ovunque andasse. Bill, come aveva compreso spesso, assomigliava più a lei. I suoi capelli scuri mostravano aree grigie; era più robusto e aveva molte più rughe di Ryan. Ma Bill era competente nel suo campo ed era uno su cui lei poteva sempre contare.

“Come sta?” Bill chiese.

“Meglio. Come sta andando con Joel Lambert?”

Bill scosse la testa.

“Quel piccolo criminale è un bel tipo” disse. “In ogni caso, sta parlando. Dice che conosce dei tizi che hanno guadagnato molto sfruttando le ragazzine, e pensava di provarci lui stesso. Non mostra alcun rimorso, è un sociopatico fino all’osso. Ad ogni modo, sarà senz’altro giudicato colpevole di reato e passerà del tempo in carcere. Probabilmente, alla fine chiederà il patteggiamento.”

Riley si accigliò. Odiava i patteggiamenti. E questo le dava particolarmente noia.

“So come ti fa sentire la cosa” Bill disse. “Ma immagino che lui solleverà un polverone, e noi saremo in grado di mettere molti bastardi dietro le sbarre. E’ una buona cosa.”

Riley annuì. Era utile sapere che da quella terribile disavventura sarebbe uscito qualcosa di buono. Ma aveva bisogno di parlare con Bill di altro, e non aveva idea di come dirglielo.

“Bill, riguardo il mio ritorno al lavoro ...”

L’uomo le diede una pacca sulla spalla.

“Non devi dirmi niente” disse. “Non puoi lavorare per un po’. Hai bisogno di staccare. Non preoccuparti, lo capisco. Così come tutti a Quantico. Prenditi tutto il tempo che ti serve.”

Poi, guardò il suo orologio.

“Scusa se scappo via, ma ...”

“Va’ pure” Riley disse. “E grazie di tutto.”

Riley abbracciò Bill, prima che se ne andasse, e rimase nel corridoio, riflettendo sul prossimo futuro.

“Prenditi tutto il tempo che ti serve” Bill aveva detto.

Il che non sarebbe stato facile. Ciò che era appena accaduto ad April le rammentava che il male era lì fuori. Spettava a lei fermarlo quanto più possibile. E, se aveva imparato una cosa nella vita, era che il male non riposava mai.

CAPITOLO DUE

Sette settimane dopo

Quando Riley giunse all'ufficio della psicologa, trovò Ryan seduto da solo nella sala d'attesa.

“Dov'è April?” gli chiese.

Ryan fece un cenno con il capo verso una porta chiusa.

“E' con la Dottoressa Sloat” disse, sembrando a disagio. “Avevano qualcosa di cui parlare da sole. Poi, dovremmo entrare noi due e unirli a loro.”

Riley sospirò e si sedette su una sedia accanto a lui. Lei, Ryan ed April avevano vissuto molte ore emotivamente faticose durante le ultime settimane. Questa sarebbe stata la loro ultima sessione con la psicologa prima di prendere una pausa per le vacanze di Natale.

La Dottoressa Slot aveva insistito che l'intera famiglia partecipasse alla ripresa di April. Era stato piuttosto dura per tutti loro. Ma, con grande sollievo di Riley, Ryan aveva preso parte con entusiasmo al processo. Era venuto a tutti gli incontri, compatibilmente con i suoi impegni, ed aveva persino ridotto la sua mole di lavoro per dedicare più tempo alla cosa. Oggi, aveva accompagnato in auto April lì dalla scuola.

Riley studiò il volto dell'ex marito, che guardava la porta dell'ufficio. In molti modi, sembrava un uomo cambiato. Poco tempo prima si era rivelato disattento fino al punto di essere gravemente inadempiente come genitore. Aveva sempre insistito che tutti i problemi di April fossero colpa di Riley.

Ma il fatto che la ragazza si drogasse e fosse quasi entrata nel mondo della prostituzione aveva cambiato qualcosa nell'uomo. Dopo essere uscita dalla clinica, April era stata a casa con Riley per sei settimane. Ryan era andato spesso a trovarle, unendosi a loro per il Ringraziamento. A volte, sembravano quasi una famiglia funzionante.

Ma Riley continuava a ricordare a se stessa che non avevano mai funzionato come famiglia.

Questo potrebbe cambiare ora? si chiese. Voglio che cambi?

Riley si sentiva distrutta, persino un po' in colpa. Per molto tempo aveva provato ad accettare il fatto che il suo futuro probabilmente non avrebbe

compreso Ryan. Si era ormai convinta che, forse, potesse esserci un altro uomo nella sua vita.

C'era sempre stata una sorta di attrazione tra lei e Bill. Ma si erano anche scontrati di tanto in tanto. Inoltre, il loro rapporto professionale rendeva difficile mescolare il tutto con i sentimenti.

Il suo vicino gentile ed attraente della porta accanto, Blaine, sembrava una migliore prospettiva, specialmente da quando la figlia Crystal era diventata la migliore amica di April.

Ma a volte, proprio come ora, Ryan sembrava quasi lo stesso uomo di cui si era innamorata diversi anni prima. Come sarebbero andate le cose? Davvero non lo sapeva.

La porta dell'ufficio si aprì e uscì fuori la Dottoressa Lesley Sloat.

“Vorremmo vedervi ora” disse sorridendo.

Riley apprezzava da molto ormai la bassa, tozza e buona psicologa, ed anche April l'ammirava chiaramente.

Riley e Ryan entrarono nell'ufficio e si sedettero su un paio di comode sedie imbottite. Erano di fronte ad April, che era seduta su un divano accanto alla dottoressa. April sorrideva debolmente. La Dottoressa Sloat le fece cenno di cominciare a parlare.

“Questa settimana è accaduta una cosa” April esordì. “E' molto difficile parlarne ...”

Il respiro di Riley accelerò e sentì il cuore battere più forte.

“Ha a che fare con Gabriela” April proseguì. “Forse dovrebbe essere qui oggi a parlarne anche lei, ma non lo è, perciò ...”

La voce di April si bloccò.

Riley fu sorpresa. Gabriela era una robusta donna guatemalteca di mezza età, che era stata la governante della famiglia per anni. Si era trasferita da Riley ed April, ed era ormai come un membro della famiglia.

April prese un respiro profondo e continuò: “Un paio di giorni fa, lei mi ha detto qualcosa che non vi ho detto. Ma penso che dobbiate saperlo. Gabriela mi ha detto di avere intenzione di andarsene.”

“Perché?” Riley sussultò.

Ryan sembrò confuso. “Non la paghi abbastanza?” chiese.

“E' a causa mia” April disse. “Ha detto che non ce la faceva più. Che era una responsabilità troppo grande per lei impedire che io mi faccia del male o mi faccia uccidere.”

April si fermò. Una lacrima si formò nell'occhio.

“Ha detto che per me era troppo facile sgattaiolare fuori senza che lei se ne accorgesse. Non riusciva a dormire la notte, perché si chiedeva se io mi stessi mettendo in pericolo. Ha detto che, ora che sto di nuovo bene, se ne andrà via subito.”

Riley fu scossa, in panico. Non aveva alcuna idea delle intenzioni di Gabriela.

“La ho pregata di non andarsene” la ragazza disse. “Sono scoppiata a piangere, così come lei. Ma non sono riuscita a farle cambiare idea, ed ero terrorizzata.”

April soffocò un singhiozzo e si asciugò gli occhi con un fazzoletto.

“Mamma” April disse, “alla fine mi sono messa in ginocchio. Ho promesso di non farla sentire mai, mai più in quel modo. Infine... *infine*, lei mi ha abbracciata e ha detto che non sarebbe andata via, fino a quando avrei mantenuto la mia promessa. E io lo farò. Lo farò davvero. Mamma, papà, non farò preoccupare mai più voi, Gabriela o chiunque altro.”

La Dottoressa Sloat dette un colpetto alla mano di April e sorrise a Riley e Ryan.

La donna disse: “Immagino che April stia cercando di dire che ha svoltato un angolo.”

Riley vide Ryan tirare fuori un fazzoletto e asciugarsi gli occhi. Lo aveva raramente visto piangere. Ma comprese come lui si sentiva. Sentì anche la sua stessa gola stringersi. Era Gabriela— non Riley o Ryan — che aveva fatto vedere la luce ad April.

Nonostante ciò, Riley si sentì felice del fatto che la sua famiglia si sarebbe riunita e sarebbe stata in buona salute per Natale. Ignorò il presentimento che la scuoteva dentro, quella brutta sensazione che i mostri nella sua vita le avrebbero rovinato la vacanza.

CAPITOLO TRE

Quando Shane Hatcher entrò nella biblioteca della prigione il giorno di Natale, l'orologio da parete mostrava che mancavano esattamente due minuti allo scoccare dell'ora.

Tempistica perfetta, pensò.

Nel volgere di pochi minuti sarebbe evaso.

Era contento di vedere le decorazioni natalizie appese qui e là. Tutte erano state realizzate in polistirolo colorato, naturalmente: niente di pesante o con spigoli o utile come corda. Catcher aveva trascorso molti Natali a Sing Sing, e l'idea di provare a rievocare lo spirito della festività lo colpiva assurdo.

Scoppiò quasi a ridere ad alta voce, quando vide Freddy, il taciturno bibliotecario della prigione, che indossava un cappello da Babbo Natale.

Seduto alla scrivania, Freddy si voltò verso di lui e gli rivolse un sorriso cadaverico. Quel sorriso fece capire ad Hatcher che tutto stava procedendo secondo i piani. L'uomo annuì silenziosamente, e ricambiò il sorriso. Poi, camminò tra due scaffali ed aspettò.

Non appena l'orologio scoccò l'ora, Hatcher sentì il suono della porta, che si apriva all'estremità della biblioteca. Pochi istanti dopo, un camionista entrò, spingendo un grosso bidone in plastica su ruote. La porta si chiuse rumorosamente dietro di lui.

“Che cos'hai per me questa settimana, Bader?” Freddy chiese.

“Che cosa credi che abbia?” l'uomo rispose a sua volta. “Libri, libri, libri.”

Il camionista dette una rapida occhiata in direzione di Hatcher, poi distolse lo sguardo. Naturalmente, quell'uomo stava seguendo il piano. Da quel momento in poi, sia lui sia Freddy si comportarono come se Hatcher non fosse affatto presente.

Eccellente, pensò Hatcher.

Insieme, Bader e Freddy misero i libri su un tavolo in acciaio con ruote.

“Che ne dici di una tazza di caffè allo spaccio?” Freddy chiese al camionista. “O forse un po' di zabaione caldo? Lo servono per le feste.”

“Ci sto.”

I due uomini continuarono a chiacchierare del più o del meno, mentre sparivano attraverso le doppie porte scorrevoli, fuori dalla biblioteca.

Hatcher rimase in silenzio per un istante, studiando l'esatta posizione del bidone. Aveva pagato una guardia per far sì che spostasse leggermente la telecamera di sorveglianza, puntandola in modo tale che ci fosse un punto morto nella biblioteca e le guardie che controllavano i monitor non l'avevano ancora notato. Sembrava che il camionista avesse perfettamente colto nel segno.

Hatcher venne silenziosamente fuori dalla sua posizione in mezzo agli scaffali, e si posizionò all'interno del bidone. Il camionista aveva lasciato una pesante e grossa coperta sul fondo. L'uomo la usò per coprirsi.

Quello era l'unica fase del piano di Hatcher, in cui pensava che nulla avrebbe potuto andare male. Se anche qualcuno fosse entrato in biblioteca, dubitava che si sarebbe disturbato a guardare all'interno del bidone. Altri, che normalmente avrebbero controllato attentamente all'interno del camion mentre partiva, erano stati pagati.

Non che lui fosse preoccupato o nervoso. Non aveva provato quelle emozioni da circa tre decenni ormai. Un uomo che non aveva niente da perdere nella vita non aveva alcun motivo di essere ansioso o di sentirsi a disagio. La sola cosa che poteva destare il suo interesse era la promessa dell'ignoto. Giacque sotto la coperta, ascoltando attentamente. Sentì l'orologio da parete scoccare l'ora.

Ancora cinque minuti, pensò.

Questo era il piano. Quei cinque minuti avrebbero dato a Freddy una giustificazione credibile. Poteva onestamente dire di non aver visto Hatcher nascondersi nel bidone. Poteva dire di aver pensato che Hatcher fosse uscito prima dalla biblioteca. Quando i cinque minuti sarebbero trascorsi, Freddy ed il camionista sarebbero ritornati, ed Hatcher sarebbe uscito dalla biblioteca per poi venire trasportato fuori dalla prigione.

Nel frattempo, Hatcher si perse nei suoi pensieri, riflettendo sul da farsi una volta ottenuta la libertà. Aveva recentemente sentito delle notizie che valevano il rischio, rendendolo persino interessante.

Hatcher sorrise quando pensò ad un'altra persona che si sarebbe interessata alla sua fuga. Avrebbe voluto vedere il volto di Riley Paige, quando avrebbe scoperto che lui era ormai a piede libero.

Sorrise davvero.

Sarebbe stato bello rivederla.

CAPITOLO QUATTRO

Riley osservò April aprire la scatola contenente il regalo di Natale che Ryan le aveva portato. Si chiese quanto Ryan fosse sulla stessa lunghezza d'onda dei gusti della figlia di quei giorni.

April sorrise, mentre tirava fuori un braccialetto.

“E' bellissimo, papà!” disse, dandogli un bacio sulla guancia.

“So che è all'ultimo grido” Ryan osservò.

“Sì!” confermò April. “Grazie!”

Poi, la ragazza fece un occholino appena accennato a Riley, che soffocò a stento una risatina. Soltanto pochi giorni prima, April le aveva detto che odiava quegli sciocchi braccialetti indossati da tutte le ragazze. Nonostante tutto, però, April stava facendo del suo meglio per sembrare entusiasta.

Naturalmente, Riley sapeva che non stava recitando del tutto: April era contenta che suo padre avesse almeno fatto uno sforzo per farle un regalo di Natale che lei avrebbe apprezzato.

Riley provò la stessa sensazione riguardo alla costosa borsa che Ryan le aveva regalato. Non rispecchiava affatto il suo stile, e non l'avrebbe mai usata—ad eccezione di quando sapeva che Ryan sarebbe stato presente. E, per quanto ne sapesse lei, Ryan si sentiva esattamente nello stesso modo per il portafoglio che lei ed April gli avevano regalato.

Stiamo provando ad essere di nuovo una famiglia, Riley pensò.

E, per il momento, sembrava che ci stessero riuscendo.

Era la mattina di Natale, e Ryan era appena arrivato per trascorrere la giornata con loro. Riley, April, Ryan e Gabriela erano tutti seduti accanto al fuoco del camino e gustavano una cioccolata calda. Il profumo delizioso della grandiosa cena natalizia di Gabriela fuoriusciva dalla cucina.

Riley, April e Ryan indossavano tutti le sciarpe che Gabriela aveva realizzato per loro, e lei indossava invece le morbide pantofole che April e Riley le avevano regalato.

Il campanello suonò, e Riley andò ad aprire la porta. Il suo vicino Blaine e la figlia adolescente Crystal erano di fronte a lei.

Riley si sentì contenta e a disagio nel vederli, al tempo stesso. In passato, Ryan si era dimostrato geloso nei confronti di Blaine, e non senza ragione, Riley doveva ammettere. La verità era che lo trovava piuttosto bello.

Riley non riuscì a fare meno di paragonarlo mentalmente a Bill e Ryan. Blaine era più giovane di lei di un paio di anni, snello ed in forma, e le piaceva il fatto che non fosse tanto vanitoso da mascherare di essere stempiato.

“Entrate!” Riley disse.

“Mi spiace, non è possibile” Blaine disse. “Devo andare al ristorante. Comunque, ho portato Crystal.”

Blaine possedeva un popolare ristorante in centro. Riley immaginò che non avrebbe dovuto sorprendersi del fatto che fosse aperto il giorno di Natale. La cena di quella sera al ristorante sarebbe stata certamente deliziosa.

Crystal si precipitò all'interno dell'abitazione e si unì al gruppo accanto al camino. Ridacchiando, lei ed April scartarono immediatamente i regali che si erano scambiate.

Riley e Blaine si scambiarono in maniera discreta dei biglietti d'auguri, poi l'uomo se ne andò. Quando Riley si riunì al gruppo, Ryan sembrava piuttosto rattristato.

Riley mise via il biglietto senza neanche aprirlo. Avrebbe aspettato fino a quando Ryan se ne fosse andato.

La mia vita è certamente complicata, pensò. Ma stava cominciando a sembrare quasi come una vita normale, una di cui lei poteva godere.

*

I passi di Riley riecheggiavano attraverso una grande camera buia. Improvvisamente risuonò il clic di un interruttore che veniva schiacciato. Le luci si accesero, accecandola per alcuni secondi.

Riley si ritrovò nel corridoio di quello che sembrava un museo delle cere, colmo di reperti orribili. Alla sua destra, c'era il cadavere nudo di una donna, esposto come una bambola contro un albero. Alla sua sinistra, c'era una donna morta avvolta da catene, e appesa ad un lampione. Un'altra espositore, poi, mostrava diversi cadaveri femminili con le braccia legate dietro la schiena. Al di là di questi, c'erano dei cadaveri emaciati con gli arti disposti in modo grottesco.

Riley riconobbe ogni scenario. Erano tutti i casi a cui aveva lavorato in passato. Era entrata nella sua personale camera degli orrori.

Ma che cosa ci faceva lì?

Improvvisamente, sentì una giovane voce chiamarla con terrore.

“Riley, aiutami!”

Lei guardò dinnanzi a sé e vide la sagoma di una ragazzina che allungava le braccia, chiedendo disperatamente aiuto.

Assomigliava a Jilly. Era di nuovo nei guai.

Riley cominciò a correre verso di lei. Poi, un'altra luce si accese e mostrò la sagoma di una persona che non era affatto Jilly.

Si trattava di un anziano uomo brizzolato, che indossava la divisa di un colonnello dei Marine.

Era il padre di Riley. E stava ridendo del suo errore.

“Non ti aspettavi di trovare qualcuno vivo, vero?” l'uomo disse. “Non servi a nessuno a meno che non sia morto. Quante volte devo dirtelo?”

Riley era perplessa. Il padre era morto mesi prima. Non le mancava. Aveva fatto del suo meglio per non pensare mai a lui, che era sempre stato un uomo duro e che non le aveva dato altro che dolore.

“Che cosa ci fai qui?” Riley chiese.

“Sono solo di passaggio.” Lui rise sommessamente. “Controllo come stai raffazzonando la tua vita. E' la stessa di sempre, vedo.”

Riley voleva saltargli addosso. Voleva colpirlo più forte possibile. Ma si ritrovò immobile.

Poi, ci fu una forte vibrazione.

“Vorrei che potessimo parlare” l'uomo disse. “Ma hai altro da fare.”

La vibrazione divenne più forte, sempre più forte. Il padre si voltò e se ne andò.

“Non hai mai fatto un pizzico di bene a nessuno” disse. “Nemmeno a te stessa.”

Riley spalancò gli occhi. Si rese conto che il cellulare stava squillando. L'orologio indicava le 6 del mattino.

Qualcuno la stava chiamando da Quantico. Una telefonata a quell'ora doveva significare qualcosa di urgente.

Rispose al telefono, e sentì la voce severa del suo caposquadra, l'Agente Speciale Capo Brent Meredith.

“Agente Paige, deve venire subito nel mio ufficio” disse. “E' un ordine.”

Riley si massaggiò gli occhi.

“Di che cosa si tratta?” domandò.

Ci fu una breve pausa.

“Dovremo discuterne di persona” l’altro rispose seccamente, chiudendo poi la telefonata.

Ancora intontita, Riley si chiese se potesse avere a che fare con il suo comportamento. Ma non era possibile: era fuori servizio da tempo ormai. Una chiamata di Meredith poteva solo significare una cosa.

Si tratta di un caso, Riley intuì.

Non le avrebbe telefonato durante una festività per un altro motivo.

E, dal tono di voce del capo, era certa che si trattasse di qualcosa di grosso; qualcosa che, forse, le avrebbe persino cambiato la vita.

CAPITOLO CINQUE

L'apprensione di Riley crebbe nell'istante stesso in cui entrò nell'edificio del BAU.

Oltrepassata la soglia dell'ufficio di Brent Meredith, comprese immediatamente che l'uomo era alla sua scrivania ad attenderla.

Meredith era un robusto afro-americano ed aveva una presenza imponente; ma, in quel momento, anche lui sembrava preoccupato.

Bill era presente e Riley intuì dalla sua espressione che il suo partner non conosceva il motivo del loro meeting.

“Si sieda, Agente Paige” la invitò Meredith.

Riley occupò una sedia libera.

“Sono spiacente di interrompere le sue vacanze” Meredith esordì, rivolgendosi a Riley. “E’ passato un po’ di tempo dall’ultima volta che abbiamo parlato. Come sta?”

Riley fu sorpresa da quell’approccio. Non era nello stile di Meredith cominciare un meeting in quel modo, scusandosi e chiedendo notizie della sua salute. Normalmente, andava dritto al punto. Di certo, sapeva che era stata in congedo a causa della crisi con April.

Riley intuì che Meredith fosse sinceramente preoccupato. In ogni caso, quell’atteggiamento le risultava strano.

“Sto meglio, grazie” rispose.

“E sua figlia?” il capo domandò.

“Si sta riprendendo, la ringrazio”.

Meredith la fissò in silenzio per un istante.

“Spero che sia pronta a tornare a lavoro” Meredith disse. “Perché, se penso ad un caso in cui potremmo aver bisogno di lei, è questo.”

Calò un breve silenzio.

Riley rimase in attesa, senza sapere che cosa pensare, attendendo che il capo riprendesse a parlare.

Infine, l'uomo proseguì: “Shane Hatcher è evaso dalla prigione di Sing Sing.”

Quelle parole la colpirono come una tonnellata di mattoni. Per fortuna era seduta.

“Mio Dio” Bill esclamò, ugualmente sconvolto.

Riley conosceva bene Shane Hatcher, anche troppo bene per i suoi gusti. Stava scontando l'ergastolo da decenni, ormai, senza alcuna possibilità di ottenere la libertà condizionata. Durante il periodo che aveva trascorso in prigione, era diventato esperto in criminologia. Aveva pubblicato articoli in riviste specializzate, ed aveva persino insegnato in prigione.

In precedenza Riley era andata a trovarlo più volte a Sing Sing, cercando dei consigli sui casi a cui lavorava.

Le visite si erano sempre rivelate inquietanti. Hatcher sembrava provare un'affinità speciale per lei. E Riley sapeva che, nel profondo, era affascinata da lui più di quanto avrebbe dovuto essere. Pensava che l'uomo fosse la persona più intelligente che avesse mai incontrato e, probabilmente, anche la più pericolosa.

Dopo ogni visita, aveva giurato a se stessa che non sarebbe mai più andata a trovarlo.

Ma in quell'istante aveva bene in mente il ricordo dell'ultima volta che si era congedata da lui, lasciando la sala delle visite di Sing Sing.

“Non tornerò più a trovarla” gli aveva detto.

“Non dovrà tornare qui per vedermi” aveva replicato quell'uomo.

Ora quelle parole suonavano profetiche in modo inquietante.

“Com'è fuggito?” Riley chiese a Meredith.

“Non ci sono molti dettagli” Meredith rispose. “Come probabilmente saprà, ha trascorso molto tempo nella biblioteca della prigione, e spesso ci ha lavorato come assistente. Ieri era lì al momento della consegna dei libri. Deve essere sgattaiolato via nel camion che trasportava i libri. Nella tarda serata di ieri, poco dopo il momento in cui le guardie hanno notato la sua assenza, il camion è stato trovato pochi chilometri fuori da Ossining. Non c'era alcuna traccia del camionista.”

Meredith divenne di nuovo silenzioso. Riley non aveva difficoltà a credere che Hatcher avesse pianificato un'evasione così audace. Per quanto riguardava il camionista, invece, odiava pensare quale dovesse essere stata la sua sorte.

Meredith si protese sulla scrivania, verso Riley.

“Agente Paige, lei conosce Hatcher forse meglio di chiunque altro. Che cosa può dirci di lui?”

Ancora stupefatta dalla notizia, Riley fece un respiro profondo.

Poi iniziò: “In gioventù, Hatcher aveva partecipato a stupri di gruppo a Syracuse. Era insolitamente violento, anche per un criminale incallito. Era

conosciuto come ‘Shane la Catena’, perché gli piaceva picchiare a morte i rivali con le catene.”

Riley si fermò, ricordando le parole di Shane.

“Un certo poliziotto violento si era messo in testa di mettere in riga Hatcher. Questi si vendicò: lo aggredì, riducendolo il suo corpo a brandelli con le catene da neve. Lasciò il suo corpo maciullato nel cortile anteriore di casa sua, in modo che la famiglia lo trovasse.

Fu allora che Hatcher venne catturato. Ha trascorso ben trent’anni in prigione. E non sarebbe mai dovuto uscire.”

Calò nuovamente il silenzio.

“Adesso ha cinquantacinque anni” Meredith disse. “Mi verrebbe da pensare che, dopo trent’anni di prigione, non debba essere più pericoloso come quando era giovane.”

Riley scosse la testa.

“Si sbaglia” rispose. “Allora, era solo un delinquente ignorante. Non aveva idea del proprio potenziale. Ma, nel corso degli anni, ha acquisito una vasta grande conoscenza. E’ consapevole di essere un genio. E non ha mai mostrato una vera traccia di rimorso. Oh, ha creato un’immagine raffinata di sé negli anni. E si è comportato bene in prigione, ottenendo così dei privilegi, anche se non la riduzione della pena. Ma sono certa che sia più violento e pericoloso che mai.”

Riley rifletté per un istante. Qualcosa la preoccupava. Ma non riusciva a comprendere di che cosa si trattasse.

“Qualcuno sa perché?” chiese.

“Perché cosa?” Bill intervenne.

“Perché è fuggito.”

Bill e Meredith si scambiarono degli sguardi confusi.

“Perché qualcuno evade dal carcere?” Bill domandò.

Riley comprese quanto fosse strana quella domanda. Ricordò la volta in cui Bill l’aveva accompagnata ad una visita ad Hatcher.

“Bill, l’hai incontrato” rispose. “Ti ha colpito come ... Ecco, ti è sembrato insoddisfatto? Irrequieto?”

Bill aggrottò il sopracciglio, pensieroso.

“No, a dire il vero, sembrava ...”

La sua voce si bloccò.

“Quasi contento, forse?” Riley disse, completando il pensiero del partner. “La prigione sembrava calzargli. Non ho mai avuto la sensazione che lui

cercasse la libertà. In lui, c'è quasi una componente Zen, quel suo non essere attaccato a niente nella vita. Che io sappia, non ha alcun desiderio. La libertà non ha niente da offrirgli, che lui voglia davvero. E ora è a piede libero, un ricercato. Allora, perché ha deciso di evadere? E perché ora?"

Meredith tamburellò con le dita sulla scrivania.

"Come vi siete lasciati l'ultima volta che l'ha incontrato?" le chiese.

"Eravate in buoni rapporti?"

Riley soffocò a stento un sorriso ironico.

"A dire il vero, non lo siamo mai stati" rispose.

Poi dopo una pausa, la donna aggiunse: "Capisco ciò che intende. Si sta chiedendo se sono il suo obiettivo."

"E' possibile?" Bill chiese.

Riley non rispose. Ancora una volta, ricordò le parole che Hatcher le aveva rivolto.

"Non dovrà tornare qui per vedermi."

Era stata una minaccia? Non lo sapeva.

Meredith disse: "Agente Paige, non mi serve dirle che sarà sottoposta a molta pressione, perché questo è un caso di alto profilo. Anche adesso, mentre parliamo, la notizia viene divulgata ai mass media. Le evasioni fanno sempre notizia. Potrebbe diffondersi il panico tra la gente. Qualunque sia la sua intenzione, dobbiamo fermarlo in fretta. Vorrei che non dovesse tornare a lavorare ad un caso così pericoloso e difficile. Si sente pronta? Si sente in grado di affrontarlo?"

Riley sentì uno strano formicolio, mentre pensava a come rispondere. Era una sensazione che di rado, o forse mai, aveva provato prima di accettare un caso. Le occorre un istante per capire che quella sensazione era paura, pura e semplice.

Ma non temeva per la sua incolumità. C'era dell'altro. Era qualcosa di indefinibile e irrazionale. Forse era il fatto che Hatcher la conosceva così bene. Per sua esperienza, tutti i detenuti volevano qualcosa in cambio di informazioni. Ma Hatcher non era stato interessato alle solite piccole offerte di whiskey o sigarette. Il suo *quid pro quo* era stato semplice e profondamente inquietante al contempo.

Aveva voluto che lei gli raccontasse di sé.

"Qualcosa che non vuole si sappia in giro" le aveva detto. *"Qualcosa che vuole che nessuno sappia."*

Riley aveva accettato, forse troppo facilmente. Ora Hatcher conosceva molte cose di lei: sapeva che era una madre imperfetta, che odiava suo padre e non era andata al suo funerale, che c'era una tensione sessuale tra lei e Bill, e che a volte, proprio come lo stesso Hatcher, traeva grande piacere dalla violenza e dall'uccidere.

Ricordò poi ciò che le aveva detto durante la loro ultima visita.

“La conosco. In qualche modo, la conosco meglio di quanto lei conosca se stessa.”

Poteva davvero competere con un uomo simile? Meredith era seduto lì in paziente attesa di una risposta alla sua domanda.

“Sono pronta, per quanto lo possa” disse, provando a sembrare più sicura di quanto si sentisse.

“Bene” Meredith replicò. “Come pensa che dovremmo procedere?”

Riley rifletté per un momento.

“Io e Bill abbiamo bisogno di tutte le informazioni su Shane Hatcher in possesso dell'Agenzia” rispose.

Meredith annuì: “Se ne sta già occupando Sam Flores.”

*

Pochi minuti dopo, Riley, Bill e Meredith erano nella sala delle conferenze del BAU, ad osservare l'enorme schermo multimediale che Sam Flores aveva messo assieme. Flores era un tecnico di laboratorio e indossava un paio di occhiali dalla montatura scura.

“Credo di avere tutto quello che vorrete vedere” Flores disse. “Certificato di nascita, mandati di cattura, certificati legali, lavori.”

Riley vide che era una raccolta notevole. E, certamente, non lasciava molto all'immaginazione. C'erano diverse foto raccapriccianti delle vittime assassinate da Shane Hatcher, incluso il poliziotto maciullato, steso nel suo stesso porticato.

“Che cosa sappiamo sul poliziotto ucciso da Hatcher?” Bill chiese.

Flores evidenziò un gruppo di foto di un agente di polizia dall'aspetto vigoroso.

“Stiamo parlando dell'Agente Lucien Wayles, quarantasei anni quando è morto nel 1986” Flores disse. “Era sposato con tre figli, insignito della Medaglia al Valore, amato e rispettato. L'FBI si è unita alla polizia locale, e

hanno preso Hatcher pochi giorni dopo l'omicidio di Wayles. Mi meraviglia che non abbiano ridotto in polpette Hatcher immediatamente.”

Osservando lo schermo, Riley fu colpita soprattutto dalle foto dello stesso Hatcher. Lo riconobbe a malapena. Sebbene l'uomo che aveva conosciuto potesse assumere atteggiamenti intimidatori, era riuscito a crearsi un aspetto rispettabile, persino da studioso, con un paio di occhiali da lettura sempre pendenti sul naso. Le foto segnaletiche del giovane afro-americano del 1986 avevano un viso magro e duro, e uno sguardo crudele e vuoto.

Riley trovava difficile credere che si trattasse della stessa persona.

Per quanto quelle foto fossero dettagliate e complete, Riley si sentiva poco soddisfatta. Aveva creduto di conoscere Shane Hatcher tanto bene quanto si può farlo con un uomo vivo. Ma non conosceva *questo* Shane Hatcher: il giovane e violento stupratore, chiamato “Shane la Catena.”

Devo conoscerlo, pensò.

In caso contrario, non sarebbe riuscita a catturarlo.

In qualche modo, sentiva che la fredda sensazione trasmessa dalle immagini sul display digitale non la aiutava. Aveva bisogno di qualcosa di più concreto, vere fotografie lucide dai bordi piegati e sfilacciati, rapporti e documenti ingialliti e fragili.

Domandò così Flores: “Posso dare un'occhiata agli originali di questi materiali?”

Flores sbuffò, quasi incredulo.

“Mi dispiace, Agente Paige, ma non è possibile. L'FBI ha distrutto tutti i file cartacei nel 2014. Ora è tutto scannerizzato e digitalizzato. Ciò che vede è tutto ciò che abbiamo.”

Riley sospirò, delusa. Ricordava la distruzione di milioni di documenti cartacei. Altri agenti si erano lamentati, ma allora non le era sembrato affatto un problema. Ora avrebbe davvero voluto poter toccare qualcosa, come ai vecchi tempi.

Ma, al momento, la cosa importante era scoprire la prossima mossa di Hatcher. Le venne un'idea.

“Chi è il poliziotto che ha portato Hatcher in prigione?” chiese. “Se è ancora vivo, è probabile che sia il primo obiettivo di Hatcher.”

“Non si tratta di un poliziotto locale” Flores disse. “E non era un uomo.”

Poi, mostrò una vecchia foto di una donna.

“Si chiama Kelsey Sprigge. Era un'agente dell'FBI dell'ufficio di Syracuse; allora aveva trentacinque anni. Adesso ne ha settanta, è in pensione

e vive a Searcy, una cittadina vicino a Syracuse.”

Riley fu sorpresa del fatto che Sprigge fosse una donna.

“Deve essersi unita al bureau ...” Riley esordì.

Flores completò il pensiero della donna.

“Si è arruolata nel 1972, quando il cadavere di J.Edgar era appena freddo. E’ stato quando alle donne è stato finalmente permesso di fare richiesta per diventare agenti. Era stata una poliziotta locale prima.”

Riley ne fu colpita. Kelsey Sprigge aveva vissuto momenti storici.

“Che cosa puoi dirmi di lei?” Riley chiese a Flores.

“Dunque, è vedova, ha tre figli e tre nipoti.”

“Chiama l’ufficio dell’FBI di Syracuse e chiedi loro di fare tutto il possibile per tenere la Sprigge al sicuro” Riley disse. “E’ in serio pericolo.”

Flores annuì.

Poi, si rivolse a Meredith.

“Signore, mi servirà un aereo.”

“Perché?” l’uomo chiese, confuso.

Lei prese un respiro profondo.

“Shane potrebbe essere già in viaggio per andare a uccidere la Sprigge” disse. “E voglio arrivare io da lei prima.”

CAPITOLO SEI

Mentre il jet dell'FBI atterrava sulla pista del Syracuse Hancock International Airport, Riley ricordò una frase che suo padre le aveva detto nel sogno della scorsa notte.

“Non servi a nessuno a meno che non sia morto.”

Riley fu colpita dall'ironia della frase. Questo, forse, era il primo caso che le veniva assegnato, quando qualcuno non aveva ancora commesso alcun omicidio.

Ma è probabile che la cosa cambierà presto, pensò.

Era preoccupata specialmente per Kelsey Sprigge. Voleva incontrare la donna faccia a faccia, e vedere che tutto andasse bene. Poi, sarebbe spettato a Riley e Bill mantenere le cose in quel modo, il che significava rintracciare Shane Hatcher e rimetterlo in prigione.

Mentre il jet rullava verso il terminal, Riley vide che erano finiti in un vero mondo invernale. Sebbene la pista d'atterraggio fosse sgombra, enormi montagne candide mostravano quanto lavoro avessero svolto gli spazzaneve di recente.

Era un cambio di scenario rispetto alla Virginia e giungeva a buon punto. Ora Riley si rese conto di quanto avesse bisogno di una nuova sfida. Aveva chiamato Gabriela da Quantico, spiegandole che stava per cominciare ad occuparsi di un nuovo caso. Gabriela si era congratulata con lei, assicurandola che si sarebbe occupata di April.

Quando il jet si fermò, Riley e Bill presero il bagaglio e scesero per la scaletta, poggiando poi i piedi sull'asfalto ghiacciato. Colpita in viso da un freddo pungente, si rallegrò della pesante giacca con cappuccio, che le avevano procurato a Quantico.

Due uomini si avvicinarono, presentandosi come gli Agenti McGill e Newton dell'ufficio competente dell'FBI di Syracuse.

“Siamo qui per aiutarvi in ogni modo possibile” McGill disse a Bill e Riley, mentre tutti entravano rapidamente all'interno del terminal.

Riley pose la prima domanda che le venne in mente.

“State sorvegliando Kelsey Sprigge? Siete certi che sia al sicuro?”

“Alcuni poliziotti locali sono appostati fuori dalla sua casa di Searcy” Newton disse. “Siamo certi che stia bene.”

Riley avrebbe voluto sentirsi così sicura.

Bill disse: “D’accordo allora. Adesso, abbiamo soltanto bisogno di un mezzo per arrivare a Searcy.”

McGill disse: “Searcy non è distante da Syracuse, e le strade sono tutte sgombre. Abbiamo portato un SUV che potete usare, ma ... ecco, siete abituati a guidare negli inverni del nord?”

“Sapete, Syracuse vince sempre il Golden Snowball Award” Newton aggiunse con malizioso orgoglio.

“Golden Snowball?” Riley chiese.

“E’ il premio dello stato di New York per chi ha più neve” McGill spiegò. “Noi siamo i campioni. Abbiamo un trofeo per provarlo.”

“Forse uno di noi dovrebbe accompagnarvi” Newton suggerì.

Bill sorrise sommessamente. “Grazie, ma credo che riusciremo a cavarcela. Sono stato assegnato ad un caso in Nord Dakota alcuni anni fa. Ho avuto una buona dose di guida invernale laggiù.”

Benché fosse rimasta in silenzio, anche Riley si sentiva preparata ad affrontare quell’ostacolo. Aveva imparato a guidare sulle montagne della Virginia. La neve lì cadeva mai così abbondante ma le strade secondarie non erano mai state sgombrate così rapidamente. Probabilmente aveva passato tanto tempo su strade ghiacciate quanto chiunque altro del posto.

Ma fu felice del fatto che fosse Bill a guidare. In quel momento, era preoccupata per la sicurezza di Kelsey Sprigge. Bill prese le chiavi e si misero in viaggio.

“Devo dire che è bello lavorare di nuovo insieme” Bill esclamò, mentre guidava. “Immagino che sia egoista da parte mia. Mi piace lavorare con Lucy, ma non è la stessa cosa.”

Riley sorrise. Anche per lei era bello poter lavorare di nuovo con Bill.

“Anche se una parte di me avrebbe voluto che tu non tornassi a lavorare su questo caso” Bill aggiunse.

“Perché no?” Riley chiese con sorpresa.

Bill scosse la testa.

“Ho solo una brutta sensazione” disse. “Ricorda, anch’io ho incontrato Hatcher. Ci vuole tanto per spaventarmi, ma ... ecco, lui è ineguagliabile.”

Riley non rispose, ma era d’accordo. Sapeva che Hatcher ci era andato pesante con Bill durante quella visita. Con un istinto inspiegabile, l’ergastolano aveva fatto delle acute osservazioni sulla vita personale di Bill.

Riley ricordò come Hatcher avesse indicato la fede nuziale di Bill e aveva detto:

“La smetta di provare a rimettere le cose a posto con sua moglie. E’ impossibile.”

Hatcher aveva avuto ragione, e Bill ora era nel bel mezzo di un brutto divorzio.

Alla fine di quella visita, aveva detto a Riley qualcosa che ancora la perseguitava.

“Smetta di combatterlo.”

Ancora non aveva compreso a che cosa Hatcher si riferisse, quando aveva pronunciato quella frase. Ma era inspiegabilmente spaventata dall’idea che un giorno l’avrebbe scoperto.

*

Poco tempo dopo, Bill parcheggiò l’auto a fianco di un’enorme cumulo di neve, accatastata ai margini della strada, accanto alla casa di Searcy di Kelsey Sprigge. Riley vide subito un’auto della polizia nelle vicinanze; all’interno c’era una coppia di poliziotti in uniforme. Ma i due non le ispiravano molta fiducia. Il criminale, violento ed astuto, che era evaso da Sing Sing, avrebbe potuto liquidarli, se solo avesse voluto.

Bill e Riley uscirono dall’auto e mostrarono i propri distintivi ai poliziotti. Poi si incamminarono lungo il marciapiede, sgombro di neve, diretti all’abitazione. Era una casa tradizionale a due piani, con un pratico tetto basso e un porticato anteriore, ed era coperta da luci natalizie. Riley suonò il campanello.

Una donna aprì la porta con un sorriso splendido. Era magra e in forma, con indosso una tuta da jogging. La sua espressione era luminosa e gioiosa.

“Eccovi, dovete essere gli Agenti Jeffreys e Paige” lei disse. “Io sono Kelsey Sprigge. Prego, entrate. Venite via da questo freddo tremendo.”

Kelsey Sprigge condusse Riley e Bill in un soggiorno accogliente, con un fuoco scoppiettante nel camino.

“Posso offrirvi qualcosa da bere?” chiese. “Naturalmente, siete in servizio. Vi porterò del caffè.”

Andò in cucina, e Bill e Riley si sedettero. Riley si guardò intorno, posando lo sguardo sulle decorazioni natalizie e sulle dozzine di foto incorniciate, appese alle pareti e poggiate ai mobili. Erano state scattate da Kelsey Sprigge in diversi momenti della sua vita da adulta, con i figli e nipoti tutti intorno a lei. In molte foto, un uomo sorridente era al suo fianco.

Riley ricordò che Flores aveva detto che era vedova. Dalle foto, immaginò che fosse stato un matrimonio lungo e felice. In qualche modo, Kelsey Sprigge era riuscita ad ottenere qualcosa che era sempre sfuggita a Riley. Aveva vissuto una vita piena, con una famiglia amorevole, mentre lavorava come agente dell’FBI.

Riley desiderava, più di ogni altra cosa, chiederle come ci fosse riuscita. Ma, naturalmente, non era quello il momento adatto.

La donna tornò quasi subito, con un vassoio contenente due tazze di caffè, panna, zucchero e, con grande sorpresa di Riley, uno scotch on the rocks per sé.

Riley era sbalordita da Kelsey. Per una settantenne, appariva energica e piena di vita, e più resistente della maggior parte delle donne che aveva conosciuto. In qualche modo, Riley sentiva che stava guardando il genere di donna che forse avrebbe potuto diventare.

“Bene, ora” Kelsey disse, sedendosi e sorridendo. “Vorrei che il nostro clima fosse più accogliente.”

Riley fu colpita dalla sua grande ospitalità. Date le circostanze, aveva supposto che la donna sarebbe stata molto agitata.

“Signora Sprigge—” Bill esordì.

“Kelsey, per favore” lei interruppe. “E so perché siete qui. Siete preoccupati che Shane Hatcher possa essere sulle mie tracce, e che io possa essere il suo primo bersaglio. Pensate che voglia uccidermi.”

Riley e Bill si scambiarono uno sguardo, incerti su che cosa dire.

“E naturalmente, ecco perché ci sono quei poliziotti fuori” Kelsey disse, continuando dolcemente a sorridere. “Ho chiesto loro di entrare a riscaldarsi, ma non hanno voluto. Non mi hanno nemmeno lasciato uscire per la mia corsa serale! Che peccato, amo davvero uscire a correre con questo tempo. Ma non sono preoccupata di venire uccisa, e credo che nemmeno voi dovrete esserlo. Non penso affatto che Shane Hatcher intenda fare una cosa simile.”

Riley quasi scattò: “*Perché no?*”

Invece, disse con cautela: “Kelsey, lei l’ha catturato. L’ha consegnato alla giustizia. Stava trascorrendo la sua vita in prigione, per causa sua. E lei potrebbe essere la ragione per cui è scappato.”

Kelsey non disse niente per un momento, intenta ad osservare la pistola nella fondina di Riley.

“Che pistola porta con sé, cara?” domandò.

“Una Glock calibro quaranta” fu la risposta di Riley.

“Bella!” Kelsey esclamò. “Posso darle un’occhiata?”

Riley porse alla donna la sua pistola. Kelsey estrasse il caricatore ed esaminò l’arma. La toccò con l’apprezzamento di un’esperta.

“Le Glock sono giunte un po’ troppo tardi perché le potessi usare” disse. “Comunque, mi piacciono. La struttura in polimero la rende gradevole al tatto, molto leggera, eccellente bilanciamento. Amo il suo aspetto.”

Rimise il caricatore al suo posto, e restituì a Riley la pistola. Poi, andò ad una scrivania. Estrasse una sua pistola semiautomatica.

“Misi ko Shane Hatcher con questa bambola” disse, sorridendo. Poi, porse la pistola a Riley, e tornò a sedersi. “Modello 459 Smith e Wesson. L’ho ferito e poi l’ho disarmato. Il mio partner voleva che lo uccidessi sul colpo, per vendicare il poliziotto che aveva ucciso. Ma non l’ho fatto. Gli dissi che, se avesse ucciso Hatcher, sarebbe stato semplicemente un corpo in più da seppellire.”

Kelsey arrossì leggermente.

“Povera me” disse. “Avrei voluto che quella storia non fosse mai venuta fuori. Vi prego, non raccontatela a nessuno.”

Riley le restituì l’arma.

“Ad ogni modo, potrei dire che ho incontrato l’approvazione di Hatcher” Kelsey proseguì. “Sapete, lui aveva un codice severo, persino per uno stupratore. Sapeva che io stavo soltanto facendo il mio lavoro. Penso che lo rispettasse. E ne fu anche grato. Ma non ha mai mostrato alcun interesse nei miei confronti. Gli ho persino scritto poche lettere, ma non mi ha mai risposto. Probabilmente, non ricorda nemmeno il mio nome. No, sono profondamente convinta che non intenda uccidermi.”

Kelsey scrutò Riley con interesse.

“Ma Riley — non le SPIACE se la chiamo così? — lei mi ha detto al telefono che gli ha fatto visita, che ha imparato a conoscerlo. Dev’essere un tipo piuttosto affascinante.”

Riley credette di aver sentito una nota d’invidia nella voce della donna.

Kelsey si alzò dalla sua sedia.

“Ma lei ascolta il mio blaterale, quando ha un uomo da catturare! E chissà che cosa potrebbe fare, persino mentre parliamo. Ho delle informazioni che potrebbero aiutare. Venite, vi mostrerò tutto quello che ho.”

Conduسه Riley e Bill attraverso un corridoio, fino ad una porta che conduceva al seminterrato. I nervi di Riley entrarono in allarme.

Per quale motivo in un seminterrato? pensò.

Riley aveva sviluppato una lieve ma irrazionale fobia per i seminterrati da un po' di tempo ormai: era un residuo della PTSD, contratta per essere stata tenuta prigioniera nell'intercapedine umida di Peterson, e, ancora più recentemente, per essere stata portata in un buio seminterrato da un altro killer.

Tuttavia, mentre seguivano Kelsey in fondo alle scale, Riley non scorse alcunché di sinistro. Il seminterrato conduceva ad una confortevole sala giochi. In un angolo, c'era una zona ben illuminata adibita a studio, con una scrivania ricoperta da cartelline di manila, una bacheca con vecchie fotografie e ritagli di giornali, e un paio di cassette d'archiviazione.

“Ecco qui: tutto ciò che potreste voler sapere su ‘Shane la Catena’, sulla sua ascesa e sulla sua caduta” Kelsey disse. “Fate pure con comodo. Chiedete se avete bisogno di trovare un senso a tutto ciò.”

Riley e Bill cominciarono a guardare tra le cartelle. Riley era sorpresa ed elettrizzata. Era un insieme affascinante eppur spaventoso d'informazioni, molte delle quali non erano mai state scannerizzate per il database dell'FBI. La cartella che stava esaminando era fitta di elementi apparentemente poco importanti, inclusi tovaglioli di un ristorante con note scritte e schizzi relativi al caso.

Poi aprì un'altra cartella, contenente rapporti fotocopiati ed altri documenti. Riley era quasi divertita all'idea che Kelsey senz'altro non era stata incoraggiata a copiarli o tenerli. Gli originali erano certamente stati distrutti da tanto tempo ormai, dopo essere stati scannerizzati.

Mentre Bill e Riley leggevano attentamente il materiale, Kelsey sottolineò: “Immagino che vi stiate chiedendo perché non lascio semplicemente perdere questo caso. A volte me lo chiedo anch'io.”

Rifletté per un istante.

“Shane Hatcher è stato il mio primo contatto con il vero male” disse. “Durante i miei primi quattordici anni al Bureau, ho fatto soprattutto arredamento nell'ufficio di Syracuse, in quanto donna ero un simbolo. Ma ho lavorato a questo caso dall'inizio alla fine, parlando con i delinquenti per la strada, guidando la squadra. Nessuno pensava che avrei potuto prendere Hatcher. Infatti, nessuno era certo che qualcuno potesse farlo. Ma io ci sono riuscita.”

Ora Riley stava guardando in una cartellina, contenente foto di scarsa qualità, che il Bureau probabilmente non si era preoccupato di scannerizzare.

Kelsey aveva ovviamente fatto di meglio che gettarle via.

Una mostrava un poliziotto seduto ad un caffè, mentre parlava ad un delinquente. Riley riconobbe immediatamente il giovane uomo come Shane Hatcher. Le ci volle un momento per riconoscere il poliziotto.

“Questo è il poliziotto che Hatcher ha ucciso, non è vero?” Riley disse. Kelsey annuì.

“L’Agente Lucien Wayles” lei rispose. “Io stessa ho scattato la foto.”

“Come mai sta parlando con Hatcher?”

Kelsey sorrise consapevolmente.

“Ecco, dunque, questo è piuttosto interessante” disse. “Immagino che abbiate sentito dire che l’Agente Wales fosse un poliziotto onesto, decorato. Questo è quello che i poliziotti locali vogliono ancora che si creda. In realtà, era corrotto fino all’osso. In questa foto, stava incontrando Hatcher, sperando di fare un patto con lui: una percentuale dei profitti garantiti dalla droga, per non interferire con il territorio di Hatcher. Quest’ultimo disse di no. Ecco perché Wales decise di portare dentro Hatcher.”

Kelsey tirò fuori una foto del corpo maciullato di Wayles.

“Come probabilmente saprete, la cosa non ha funzionato troppo bene per l’Agente Wayles” disse.

Riley iniziò a capire. Questo era esattamente il tesoro materiale che aveva tanto desiderato trovare. Ora poteva andare molto fondo nella mente del giovane Shane Hatcher.

Mentre osservava la foto di Hatcher e del poliziotto, Riley esplorò la mente del giovane. Immaginò i pensieri e lo stato d’animo di Hatcher nel momento in cui la foto era stata scattata. Ricordò anche qualcosa che Kelsey aveva appena detto.

“Sapete, lui aveva un codice severo, persino per uno delinquente.”

Dalle sue stesse conversazioni con Hatcher, Riley sapeva che era ancora vero oggi. E ora, guardando la foto, Riley poteva percepire il disgusto viscerale di Hatcher per la proposta di Wayles.

L’ha offeso, pensò Riley. E’ stato come un insulto.

C’era poco da meravigliarsi se Hatcher aveva fatto di Wayles un esempio tanto raccapricciante. Secondo il contorto codice di Hatcher, era la cosa giusta da fare.

Frugando in mezzo ad altre foto, Riley ne trovò una segnaletica di un altro delinquente.

“Chi è questo?” Riley chiese.

“Smokey Moran” Kelsey rispose. “Il più fidato luogotenente di Shane la Catena, fino a quando l’ho arrestato in fragrante per spaccio di droga. Ha scontato una lunga pena detentiva, perciò non ho avuto alcun problema a far sì che testimoniassse contro Hatcher, in cambio di un po’ di sconto di pena. Ecco, infine, come ho incastrato Hatcher.”

Riley ebbe la pelle d’oca mentre toccava la foto.

“Che n’è stato di Moran?” lei chiese.

Kelsey scosse la testa con disapprovazione.

“E’ ancora là fuori” rispose. “Spesso vorrei non aver fatto quel patto. Per anni e anni ormai, ha gestito quasi ogni tipo di attività da gang. I delinquenti più giovani lo guardano con ammirazione. E’ intelligente ed inafferrabile. La polizia locale e il Bureau non sono mai riusciti ad assicurarlo alla giustizia.”

Quel formicolio divenne più forte. Riley si ritrovò nella mente di Hatcher, che rimuginava in prigione per decenni sul tradimento di Moran. Nell’universo morale di Hatcher, un uomo simile non meritava di vivere. E giustizia non era mai stata fatta.

“Ha il suo attuale indirizzo?” Riley chiese a Kelsey.

“No, ma sono sicura che l’ufficio di zona l’abbia. Perché?”

Riley fece un respiro profondo.

“Perché Shane andrà ad ucciderlo.”

CAPITOLO SETTE

Riley era consapevole del grave pericolo che stava correndo Smokey. Ma in realtà non le importava molto di quel violento delinquente in carriera.

Contava solo Shane Hatcher.

Il suo lavoro consisteva nel riportarlo in prigione. Se poi fossero riusciti a catturarlo prima che uccidesse Moran per vendicarsi di come si era comportato, tanto meglio. Lei e Bill si sarebbero recati all'indirizzo di Moran, senza dargli alcun preavviso, contattando nel frattempo il commissariato di zona per fare affluire rinforzi sul posto.

Il viaggio dalla casa di Kelsey Sprigge, nella benestante Searcy, ai quartieri molto più sinistri delle gang di Syracuse durò circa mezz'ora. Il cielo era nuvoloso, ma non stava nevicando, e il traffico si muoveva normalmente lungo le strade sgombre.

Mentre Bill guidava, Riley accedette al database dell'FBI, e svolse una rapida ricerca al cellulare. Vide che la situazione delle gang locali era pessima. Varie bande avevano operato nella zona sin dai primi anni '80. All'epoca di Shane la Catena, si era trattato soprattutto di delinquenti locali. In seguito, le gang nazionali si erano trasferite lì, portando con sé un'incredibile livello di violenza.

Le droghe, che innescavano questa violenza con i guadagni che potevano garantire, erano diventate più strane e molto più pericolose. Ora si vendevano sigarette di PCP e sostanze note come il "fulmine bianco". Chissà quali altre sostanze ancora più letali sarebbero apparse in futuro ...

Mentre Bill parcheggiava di fronte all'edificio cadente, dove viveva Moran, Riley vide due uomini, con indosso le giacche dell'FBI, uscire da un'altra auto; riconobbe gli Agenti McGill e Newton, che avevano incontrato all'aeroporto. Indossavano dei giubbotti antiproiettile sotto le giacche e reggevano in mano fucili Remington per il tiro di precisione.

"L'appartamento di Moran è al terzo piano" Riley disse.

Quando il gruppo di agenti si spostò verso l'entrata del palazzo, si imbatté in alcuni delinquenti, sparsi nel freddo e trasandato ingresso. Erano fermi lì, con le mani nelle tasche, seminascosti nelle loro felpe con cappuccio, e sembrarono prestare poca attenzione alla squadra armata.

Le guardie del corpo di Moran?

Lei non pensò che avrebbero provato a fermare la sua piccola unità di agenti, sebbene potessero segnalare a Moran che qualcuno stava salendo di sopra.

Sembrava che McGill e Newton conoscessero quei giovani. Gli agenti diedero loro delle rapide pacche sulle spalle.

“Siamo qui per vedere Smokey Moran” Riley disse.

Nessuno dei giovani disse una parola. Si limitarono a guardare gli agenti con espressioni strane e vuote. A Riley parve un atteggiamento strano.

“Fuori” disse Newton, ed i ragazzi annuirono, uscendo dalla porta principale.

Guidati da Riley, i quattro agenti si precipitarono in cima alle tre rampe di scale. Quelli del posto si muovevano in testa al gruppo, controllando attentamente ogni corridoio. Al terzo piano, si fermarono davanti all'appartamento di Moran.

Riley bussò bruscamente alla porta. Non udendo risposta, gridò: “Smokey Moran, sono l'Agente dell'FBI Riley Paige. Io e i miei colleghi dovremmo parlarti. Non intendiamo farti niente. Non siamo qui per arrestarti.”

Di nuovo, non ci fu alcuna risposta.

“Abbiamo ragione di credere che la tua vita sia in pericolo” Riley gridò.

Ancora nessuna risposta.

Riley girò la maniglia della porta. Sorprendentemente non era chiusa e la porta si aprì.

Gli agenti entrarono in un appartamento ordinario, privo di qualsivoglia decorazione. Non c'erano nemmeno il televisore o altri apparecchi elettronici; nessun segno di un computer. Riley intuì quale fosse il modo di agire di Moran: era riuscito a dominare il sottobosco criminale, dando soltanto ordini faccia a faccia. Non andando mai in rete, senza usare neppure il telefono, era rimasto invisibile al radar delle forze dell'ordine.

Decisamente un individuo scaltro, pensò Riley. Talvolta i vecchi metodi funzionano al meglio.

Ma lui sembrava scomparso. I due agenti del posto controllarono rapidamente tutte le stanze e gli armadi. Nessuno era all'interno dell'appartamento.

Tutti tornarono in fondo alle scale. Ritornati nell'androne, McGill e Newton sollevarono i fucili, pronti ad entrare in azione. I giovani delinquenti li aspettavano alla base delle scale.

Riley li guardò. Si rese conto che avevano ovviamente eseguito l'ordine di lasciare Riley ed i colleghi cercare nell'appartamento vuoto. Ora sembrava che avessero qualcosa da dire.

“Smokey ha detto che pensava che sareste venuti” uno dei giovani delinquenti disse.

“Ci ha detto di darvi un messaggio” un altro disse.

“Ha detto di cercarlo al vecchio Deposito Bushnell in Dolliver Street” un terzo intervenne.

Poi, senza aggiungere altro, si misero da parte, lasciando agli agenti abbastanza spazio per andarsene.

“Era solo?” Riley domandò.

“Lo era quando se n'è andato da qui” uno dei giovani rispose.

Una sorta di solenne inquietudine si sentiva nell'aria. Riley non sapeva come interpretarla.

McGill e Newton mantennero gli occhi sui giovani, mentre gli agenti uscivano. Quando giunsero all'esterno, Newton disse: “So dove si trova il deposito.”

“Anch'io” McGill aggiunse. “E' solo a pochi isolati da qui. E' abbandonato ed è in vendita, e si dice che intendano trasformarlo in un condominio di lusso. Ma non mi piace l'idea. Quel posto é perfetto per un agguato.”

Prese poi il cellulare e chiese di far affluire ulteriori rinforzi sul posto.

“Dovremo stare attenti” esclamò Riley. “Fate strada.”

Bill sedette al posto di guida e iniziò a seguire il SUV dei locali.

Entrambe le auto parcheggiarono di fronte ad fatiscente edificio di mattoni su quattro piani, con una facciata cadente e finestre rotte. In quel momento, un altro veicolo dell'FBI accostò. Guardando verso l'edificio, Riley comprese che cosa aveva inteso dire McGill e perché avesse richiesto ulteriori rinforzi. Il posto era enorme e pericolante, con tre piani bui e finestre rotte. Tutte le finestre potevano facilmente nascondere un tiratore con un fucile.

Tutti e quattro gli agenti del luogo erano armati di fucili, ma lei e Bill disponevano solo di pistole. Potevano essere dei bersagli facili in una sparatoria.

Eppure, un agguato non aveva alcun senso per lei. Dopo aver evitato scaltramente l'arresto per circa trent'anni, perché un uomo sveglio come

Smokey Moran doveva fare qualcosa di incauto come sparare ad agenti dell'FBI?

Riley chiamò gli altri agenti alla radio.

“Indossate ancora i giubbotti antiproiettile?” chiese.

“Sì” giunse la risposta.

“Bene. Restate in auto, finché non vi dico di uscire.”

Bill aveva già raggiunto il sedile posteriore del loro abbondante SUV per prendere due giubbotti in Kevlar. Lui e Riley se li infilarono rapidamente. Poi, lei trovò un megafono.

Abbassò il finestrino, e gridò in direzione dell'edificio.

“Smokey Moran, siamo dell'FBI. Abbiamo ricevuto il tuo messaggio. Siamo venuti per te. Non vogliamo farti del male. Esci dall'edificio con le mani in alto, e parliamo.”

Lei attese per un intero minuto. Non accadde niente.

Riley comunicò via radio con Newton e McGill.

“Io e l'Agente Jeffreys stiamo uscendo dal nostro veicolo. Quando saremo fuori, uscite anche voi, con le armi puntate. Ci vedremo alla porta d'ingresso. Tenete gli occhi aperti. Se vi accorgete di qualsiasi movimento da qualche parte all'interno dell'edificio, mettetevi al riparo.”

Riley e Bill uscirono dal SUV, e Newton e McGill uscirono dalla loro auto. Altri tre agenti dell'FBI armati pesantemente uscirono dal veicolo appena arrivato, e si unirono a loro.

Gli agenti si mossero con cautela verso l'edificio, tenendo d'occhio le finestre con le armi puntate. Infine, raggiunsero la relativa sicurezza dell'enorme porta d'ingresso.

“Qual è il piano?” McGill chiese, senza riuscire a nascondere un certo nervosismo.

“Arrestare Shane Hatcher, se è lì dentro” Riley disse. “Ucciderlo se necessario. E trovare Smokey Moran.”

Bill aggiunse: “Dovremo cercare nell'intero edificio.”

Riley notò che gli agenti locali non apprezzavano molto quel piano. Non poteva biasimarli.

“McGill” disse, “iniziate dal pianoterra e non trascurate nulla. Jeffreys e io andremo fino all'ultimo piano, e controlleremo tutto partendo da lì. Ci vediamo al centro.”

McGill annuì. Riley notò che la sua espressione tradiva un po' di sollievo. Chiaramente sapeva che, probabilmente, il pericolo non era ai piani bassi.

Bill e Riley si sarebbero esposti ad un rischio considerevolmente maggiore.

Newton la sorprese: “Salgo con voi.”

Sembrava deciso e tranquillo; Riley non fece alcuna obiezione.

Bill spinse i battenti della porta e tutti e sette gli agenti entrarono. Un vento gelido entrava dalle finestre del pianoterra, che era costituito da un grande ambiente vuoto, in cui si notavano solo colonne e porte che conducevano a stanze adiacenti. Lasciando McGill e gli altri tre a cominciare da laggiù, Riley e Bill si diressero verso una tromba delle scale più minacciosa. Newton li seguì da vicino.

Nonostante il freddo, Riley sentiva il sudore nei guanti e sulla fronte. Sentì il cuore batterle forte e si sforzò molto per tenere il respiro sotto controllo. Non importava quante volte lo avesse fatto, non si sarebbe mai abituata. Nessuno poteva farlo.

Alla fine, entrarono nel piano superiore dell’edificio.

Il cadavere fu la prima cosa che catturò l’attenzione di Riley.

Era legato con del nastro adesivo in posizione verticale ad un palo ed era così malridotto da non poter nemmeno quasi essere più definito umano. Le catene dei pneumatici erano avvolte intorno al suo collo.

L’arma prescelta di Hatcher, ricordò Riley.

“Questo dev’essere Moran” Newton disse.

Riley e Bill si scambiarono un’occhiata. Sapevano che non era il momento di abbassare le armi, non ancora. Il corpo poteva essere un trucco di Hatcher per attirarli fuori.

Mentre si avvicinavano al cadavere, Newton tenne il fucile puntato dritto davanti a sé.

Le suole delle scarpe di Riley finirono in gelide pozze di sangue, mentre si avvicinava al corpo. Il volto era tanto malridotto da rendere impossibile un riconoscimento e sarebbe stato necessario ricorrere al DNA o alle impronte dei denti per identificarlo. Ma Riley non aveva alcun dubbio sul fatto che Newton avesse ragione; doveva trattarsi di Smokey Moran. Grottescamente, aveva ancora gli occhi spalancati, e la testa era fissata con nastro adesivo, in modo che sembrasse osservare direttamente Riley.

Riley si guardò di nuovo attorno.

“Hatcher non è qui” disse infine, rimettendo la sua pistola nella fondina.

Bill la imitò e si diresse verso il cadavere, accanto a Riley. Newton restò vigile, impugnando il suo fucile e muovendolo in tutte le direzioni.

“Che cos’è questo?” Bill disse, indicando un pezzo di carta ripiegato, che fuoriusciva dalla tasca della giacca della vittima.

Riley estrasse il foglietto e vi lesse:

“Un cavallo è legato ad una catena di 7,30 metri e mangia una mela, che è quasi ad 8 metri di distanza. Come ha fatto il cavallo ad arrivare alla mela?”

Riley s’irrigidì. Non era strano che Shane Hatcher avesse lasciato un indovinello. Diede il biglietto a Bill, che lo lesse, guardandola con un’espressione perplessa.

“La catena non è legata a niente” Riley spiegò.

Bill annuì. Riley era certa di aver risolto l’indovinello:

Shane la Catena adesso era libero.

Ed aveva appena iniziato a godere della sua libertà.

CAPITOLO OTTO

Seduta con Bill al bar dell'albergo, quella sera, Riley non riusciva a liberarsi dall'immagine del corpo tumefatto dalla mente. Né lei né Bill erano stati in grado di trovare un senso in quanto era successo. Non riusciva a credere che Shane Hatcher fosse evaso da Sing Sing per uccidere Smokey Moran. Ma, indubbiamente, aveva ucciso l'uomo.

Le luci natalizie del bar sembravano pacchiane più che un simbolo delle festività.

Riley porse il suo bicchiere vuoto ad una barista di passaggio, dicendo: "Ne prendo un altro".

Notò che Bill la stava guardando con imbarazzo e ne comprese immediatamente il motivo. Era il suo secondo bourbon on the rocks. Bill sapeva che la storia di Riley con gli alcolici non era affatto piacevole.

"Non preoccuparti" gli disse. "Questo è l'ultimo per stasera."

La donna non aveva alcun desiderio di ubriacarsi. Tutto ciò che voleva era rilassarsi un po'. Il primo bicchiere non l'aveva aiutata, e dubitava che il secondo ci sarebbe riuscito.

Riley e Bill avevano trascorso il resto di quella giornata a discutere sulle conseguenze dell'omicidio di Smokey Moran. Mentre lei e Bill avevano lavorato con la polizia locale ed il team del coroner sulla scena del crimine, avevano rimandato gli Agenti McGill e Newton all'edificio in cui aveva vissuto Moran. Avrebbero dovuto parlare con i giovani delinquenti che erano stati di guardia nell'androne. Ma quelli non si trovavano da nessuna parte. L'appartamento di Moran restava aperto ed incustodito.

Appena la barista mise il drink di fronte a Riley, quest'ultima rammentò le parole che i delinquenti le avevano rivolto nell'androne:

"Smokey ha detto che pensava che sareste venuti."

"Ci ha detto di darvi un messaggio."

Poi, avevano loro detto dove trovare Smokey Moran.

Riley scosse la testa, mentre riviveva mentalmente il momento.

"Avremmo dovuto parlare con quei delinquenti, quando ne abbiamo avuto la possibilità" disse a Bill. "Avremmo dovuto fare loro delle domande."

Bill alzò le spalle.

"Su che cosa?" domandò. "Che cosa avrebbero potuto dirci?"

Riley non rispose. La verità era che non sapeva che cosa rispondere. Ma l'intera faccenda sembrava strana. Ricordò le espressioni di quei delinquenti: austere, tetre e persino tristi. Era quasi come se comprendessero che il loro capo fosse andato dritto verso la sua morte, come se fossero già in lutto. Il fatto che ora avessero lasciato le proprie postazioni, apparentemente per sempre, sembrava confermarlo.

Allora che cosa aveva detto loro Moran prima di andarsene? Che non sarebbe tornato? Riley era disorientata da quella possibilità. Perché un intelligente, esperto delinquente come Moran non era riuscito a stare lontano dal pericolo? Perché era andato in quel deposito, se, in qualche modo, sapeva quello che lo aspettava?

Interrompendo i pensieri di Riley, Bill chiese: “Quale pensi che sarà la prossima mossa di Hatcher?”

“Non lo so” Riley rispose.

Era difficile da ammettere, ma era vero. Esperti agenti dell’FBI ora erano di guardia a casa di Kelsey Sprigge, nel caso in cui la donna fosse il prossimo bersaglio di Hatcher. Ma Riley ormai era convinta che non sarebbe successo. Kelsey aveva ragione. Hatcher non avrebbe ucciso quella donna soltanto per aver svolto il suo lavoro molti anni prima, specialmente dopo che lei gli aveva davvero salvato la vita.

“Pensi che possa venire a cercare te ora?” Bill domandò.

“Vorrei che lo facesse” Riley replicò.

Bill sembrava un po’ scioccato.

“Non dirai sul serio” la rimbrottò.

“Invece sì” Riley precisò. “Se solo si facesse vedere, forse potrei fare qualcosa. E’ come una partita a scacchi da bendati. Come posso fare la mia mossa, se non conosco le sue?”

Bill e Riley bevettero i loro drink in silenzio, rimanendo in silenzio per pochi momenti.

“L’hai incontrato anche tu, Bill” Riley disse. “Come pensi di affrontarlo?”

Bill emise un lungo sospiro.

“A dire il vero, certamente *mi* ha inquadrato in fretta” disse. “Mi ha detto di togliermi dalla testa l’idea di mettere le cose a posto con Maggie. Non avevo idea di quanto avesse ragione.”

“Come procedono le cose in questi giorni con Maggie?” Riley chiese.

Bill sbatacchiò il ghiaccio nel suo bicchiere.

“Non vanno da nessuna parte” rispose. “Mi sento arenato. Sei mesi di separazione, nessuna possibilità di tornare insieme, ma occorrono sei mesi prima che il divorzio diventi definitivo. Sembra che la mia vita sia giunta a un punto fermo. Almeno, lei è più comprensiva riguardo alla custodia dei ragazzi. Li lascerà passare del tempo con me.”

“Bene” Riley esclamò.

Lei notò che Bill ora la stava guardando nostalgicamente.

Non va bene, lei pensò.

Lei e Bill avevano trascorso anni a lottare contro la loro attrazione reciproca, a volte molto maldestramente. Riley ancora si vergognava di quando, da ubriaca, gli aveva telefonato chiedendogli di iniziare una storia con lei. La loro amicizia e il loro rapporto professionale erano sopravvissute a stento a quel triste episodio.

Lei non voleva riprendere di nuovo quella strada, specialmente ora che le cose erano così confuse con Ryan e Blaine al contempo. Poi, trangugiò il resto del suo drink.

“Devo rientrare ora” disse.

“Sì, anch’io” Bill aggiunse con una nota di riluttanza nella voce.

Pagarono il conto e lasciarono il bar. Bill si diresse alla sua camera d'albergo. In tutta la confusione frenetica di quella giornata, Riley non aveva ancora tirato fuori la sua valigia e i beni personali dall'auto. Si diresse alla tromba delle scale e passò dalla porta, che la condusse direttamente nel parcheggio del garage dell'albergo, nel seminterrato.

Un soffio d'aria fredda la investì bruscamente, quando entrò in quei locali in grigio cemento a vista. Non c'era nessuno lì.

Si diresse direttamente al SUV dell'FBI, parcheggiato sul lato opposto del garage. Nell'attimo in cui metteva mano alla maniglia dello sportello, la sua vista periferica colse un movimento da qualche parte alla sua sinistra.

Girò la testa per guardare. Non vide altro che auto parcheggiate, eppure era convinta di aver percepito un rumore. Era certa che i suoi occhi non le stessero tirando un brutto scherzo. C'era qualcun altro nel garage.

“Chi c'è?” gridò.

La sua voce risuonò forte in tutto il garage, seguita dal gemito del vento freddo.

Fu attraversata da una scarica di adrenalina. Era sicura che ci fosse qualcuno lì e che si stesse nascondendo. Chi poteva essere se non Shane Hatcher?

Mise mano alla sua pistola, chiedendosi se anche lui ne avesse una. Se così fosse stato, l'avrebbe usata? No, sparare così a bruciapelo non sembrava affatto nello stile di Hatcher. Non si sarebbe sorpresa se non fosse stato nemmeno armato; ma, ad ogni modo, non sarebbe stato meno pericoloso.

S'incamminò con cautela nella direzione dalla quale le era sembrato che provenisse quel rumore. Ora i suoi stessi passi sembravano assolutamente assordanti all'interno del garage. Non aveva percorso che pochi metri, quando sentì un rumore provenire da dietro di lei, seguito da un rantolo.

Si girò, con la pistola puntata e pronta all'uso. Ma, in quello stesso istante, sentì i passi di una persona che correva, dalla direzione opposta. Si voltò di nuovo, ma non vide e sentì alcunché.

Compresa immediatamente che cos'era appena successo. Lui aveva lanciato qualcosa — forse un sassolino—dall'altra parte, per distrarla. Ora si stava spostando tra le auto parcheggiate da qualche parte. Ma dove?

Voltandosi da una parte e dall'altra mentre camminava, si fece largo tra le auto parcheggiate, guardando ovunque potesse.

Finalmente, raggiunse l'uscita del garage. Fuori nevicava. Ed eccolo lì: la sua sagoma era inconfondibile, lì nello spazio aperto illuminato dalle luci artificiali.

“Hatcher!” Riley gridò, puntandogli contro la pistola. “Fermo!”

Lei sentì una risatina familiare ed arcigna. Poi, la sagoma sparì nella notte.

Riley gli corse dietro, uscendo all'aperto. Il vento e il freddo erano molto più pungenti di quanto fossero all'interno del garage, e Riley non era coperta adeguatamente. Iniziò a tremare, il respiro quasi soffocato dall'aria gelida. I fiocchi di neve le colpirono il viso e le punsero la pelle.

Il vialetto d'accesso al garage conduceva rapidamente ad una strada ben illuminata. Guardando a destra e a sinistra, cercando ovunque, Riley gridò.

“Hatcher! Esci fuori!”

Si udiva solo il basso rombo del traffico, non distante. Guardandosi intorno, in direzione delle forme degli alberi e dei cespugli ricoperti di neve, Riley trovò difficile immaginare che l'uomo si fosse nascosto tra di essi.

“Hatcher!” gridò di nuovo.

Finalmente, raggiunse la strada e guardò in entrambe le direzioni, sui marciapiedi sgombri lungo la strada. Non vide proprio nessuno.

Se n'è andato, decise.

Guardando sempre in ogni direzione, Riley tornò al garage. Non appena mise piede nell'ampia apertura, sentì un lieve rumore.

Prima di poter reagire, fu afferrata violentemente alle spalle.

CAPITOLO NOVE

La pistola cadde dalla mano di Riley, quando Hatcher chiuse il braccio intorno al suo collo. Sentì l'arma cadere sul cemento, a distanza da lei.

Il braccio sinistro di Hatcher le stringeva il collo, e il suo avambraccio sinistro le sorreggeva la nuca. Era una stretta familiare. Riley si era sottratta a dozzine di quelle prese negli anni. Afferrò il braccio anteriore con entrambe le mani, per sottrarsi alla morsa. Sapeva di dover infilare il mento, creando lo spazio per dimenarsi e fuggire. Ma la stretta di Hatcher era come una morsa di ferro, e la sua testa era completamente immobile. L'aveva anche sollevata, in modo che i piedi toccavano a malapena il suolo ghiacciato, impedendole così di scalciare.

Iniziò a sentirsi stordita. Il braccio dell'uomo stringeva in modo calcolato, senza bloccare completamente la sua trachea. Sebbene avesse la sensazione di soffocare, riusciva ancora a respirare. Ma la stretta bloccava il sangue che fluiva nella carotide. Si rese conto che l'uomo stava applicando una quantità calcolata di pressione, non abbastanza da renderla incosciente, ma a sufficienza per disorientarla.

“Immagino che abbia altre domande per me” lui mormorò dolcemente al suo orecchio. “Del tipo, che cos'è accaduto a Smokey Moran. Ecco, non è stato omicidio. E nemmeno autodifesa. E' stato un duello vecchio stile.”

Come se potesse avvertire il crescere e il diminuire della coscienza di Riley, Hatcher allentò la stretta, in modo da far circolare un po' più di sangue. Ovviamente, voleva che lei sentisse ogni parola che aveva da dire.

“Gli ho inviato un messaggio quando sono uscito di prigione” Hatcher disse. “Ho sfruttato i suoi leccapiedi, per fargli sapere che era ora, per noi, della resa dei conti. Gli ho detto l'ora e il luogo e la scelta delle armi: catene per pneumatici, naturalmente.”

Hatcher esplose in un sorrisetto cupo.

“Povero bastardo” mormorò. “La sua coscienza lo ha divorato per decenni, per il modo in cui mi ha tradito. Sa, non penso che volesse più conviverci. Si è presentato e abbiamo lottato, e ... a dire il vero, lei ha una buona idea di ciò che è successo dopo. Non aveva alcuna possibilità e lo sapeva. La prima cosa davvero onorevole che Moran abbia mai fatto nella sua vita, e l'ultima.”

Ora le cose stavano iniziando ad avere senso per Riley. Smokey Moran aveva, infatti, detto alle sue guardie del corpo, che probabilmente stava andando incontro alla morte. Con Hatcher alle calcagna, era certo che le autorità presto si sarebbero presentate all'edificio del suo appuntamento. Perciò, aveva ordinato ai suoi taciturni ma disperati seguaci di divulgare la notizia.

Lei sentì la stretta del braccio di Hatcher aumentare. Aveva terminato di dirle ciò che doveva? Le avrebbe fatto infine perdere i sensi?

Con la testa dolorante e formicolante, vide che il mondo cominciava ad oscurarsi. Si sentì allontanarsi da lui, improvvisamente libera dalla sua presa. Colpì il ghiacciato suolo cementato col viso.

Mentre il sangue cominciò a tornarle alla testa, vide dov'era caduta la sua pistola, a circa sei metri all'interno del garage. Si trascinò con i piedi, sperando di correre ad afferrarla.

Sentì la voce di Hatcher dietro di lei.

“Non lo farei, se fossi in lei.”

Si voltò dall'altra parte. L'uomo era fuori nella neve. Lei invece, era all'entrata, esattamente a metà strada tra l'evaso e la pistola.

“Non lo farei, se fossi in lei” Hatcher ripeté.

La testa di Riley girava forte. Riusciva a malapena a stare in piedi, ancor meno a pensare lucidamente. In qualche modo, comunque, si rese conto vagamente che Hatcher aveva ragione. Non avrebbe dovuto trascinarsi fino alla pistola.

Perché? si chiese.

Forse, perché sapeva che sarebbe stato inutile. Pronto e reattivo com'era, Hatcher se ne sarebbe andato prima che lei potesse mettere le mani sull'arma.

O forse, c'era un'altra ragione: una a cui lei non voleva pensare.

Con la voce ancora stridula per la stretta di Hatcher, Riley disse: “Lei ha ucciso Moran. Ha messo in pratica il suo piano. E adesso? Dove andrà? Che cosa farà?”

Hatcher fece un paio di passi indietro nella neve, diventando di nuovo una sagoma.

“Pensa che io sia scappato a causa sua?” disse con una risata bassa.

“Certo, avevo un conto in sospeso con lui. Ma crede davvero che sono evaso da Sing Sing per questo? Non ne sarebbe valsa la pena.”

“Allora perché l'ha fatto?”

Hatcher allungò le braccia, formando quello che sembrava quasi un gesto generoso.

“L’ho fatto per lei, Riley” rispose. “Sono qui per lei. E ha bisogno di me ora. Ha bisogno di me più di chiunque al mondo.”

“Non capisco.”

“Ricorda Orin Rhodes?”

Ancora intontita, Riley scavò nella sua memoria. Sì, il nome le era familiare. Orin Rhodes era stato un killer: uno dei suoi primi casi. Ricordava che era successo nello stato di New York, e lui era stato portato a Sing Sing per i suoi crimini. Ma altri dettagli non le tornarono in mente. Sapeva solo che il caso le aveva lasciato sensazioni oscure e brutte.

“Che ne è stato di lui?” Riley domandò.

“E’ appena stato rilasciato. Inizialmente, per buona condotta. Un detenuto modello, dicono. Ma so qualcosa di meglio. Ha voluto conoscermi; perché conosco lei, così mi ha detto. Mi ha fatto ogni tipo di domanda. Non gli ho fornito delle risposte. Mi ha detto che avrà la sua vendetta. Mi ha detto che sarà brutta. Ha trascorso tutti questi anni ad aspettarla.”

Hatcher divenne silenzioso per un momento. La neve discendeva intorno alla sua forma ombrosa con un fischio misterioso.

“Non potevo lasciare che accadesse” proseguì. “In realtà avevo pianificato di farlo fuori proprio a Sing Sing. Si può fare. Ma, poi, è stato rilasciato prima. Il che mi ha colto di sorpresa, e ho dovuto cambiare i miei piani.”

Alzò le spalle e trascinò lievemente i piedi.

“Inoltre, anch’io ci sono stato a lungo” disse. “Stavo diventando pigro. Questo sarà molto più interessante. Sin da quando l’ho incontrata, ho ammirato la sua mente. Ho voluto lavorare con lei. E ora, non ha altra scelta se non quella di lavorare con me. Mi creda, questo è un uomo pericoloso, e avrà bisogno di me per fermarlo. Non ha scelta.”

Fece un passo minaccioso verso di lei.

“Non mi fraintenda però” continuò. “Non m’importa di niente e nessuno, se non di lei. Il resto di tutto il dannato mondo è sacrificabile, per quanto mi riguarda. Che muoiano. Che muoiano tutti.”

Riley vide le luci e sentì il suono di un’auto che si avvicinava.

“Ma ora, deve occuparsi di colei che ha lasciato a casa” Hatcher disse, voltandosi ed allontanandosi da lei.

L'auto passò proprio davanti a lui, fermandosi nel garage. Riley si fiondò verso la pistola e la raccolse, non appena l'auto passò.

Lei sentì la sua voce chiamare da qualche parte fuori nell'oscurità:
"Siamo uniti nella mente, Riley Paige."

Lei corse fuori nella notte innevata.

Fu inutile. Lui se n'era andato. Lei sapeva che non poteva prenderlo.

Rientrò nel garage, dove persone rumorose, felici e sorridenti stavano uscendo dall'auto, completamente inconsapevoli di ciò che era appena accaduto lì.

Riley era ancora stordita e confusa. Non riusciva a ricordare pienamente Orin Rhodes, ad eccezione del fatto che il pensiero del suo nome la metteva a disagio. Se era davvero fuori e bramava la sua vendetta, dov'era ora e che cosa stava facendo?

Rammentò poi le parole di Hatcher.

"Deve occuparsi di colei che ha lasciato a casa."

Quelle parole la fecero cadere nel panico.

April è in pericolo, comprese.

L'aria calda del corridoio dell'albergo investì Riley con violenza, appena lasciò il gelido garage. Non si fermò a pensare al da farsi. Prese il cellulare e digitò il suo numero di casa, sperando disperatamente di avere Gabriela o April in linea.

Invece sentì la sua stessa voce lasciare un messaggio in segreteria. Al suono del bip, iniziò a gridare.

"April! Gabriela! Dove siete? Rispondete subito se ci siete!"

Ma nessuno tirò su la cornetta.

"Ti prego" Riley sussurrò. Sentì il bip finale, e si rese conto che nessuno avrebbe risposto.

Doveva esserci qualcosa che non andava.

Riley si diresse all'ascensore, e spinse il bottone. Per fortuna, la cabina era già lì ad attendere. Entrò e spinse il bottone del terzo piano, dov'era Bill. L'ascensore sembrava camminare più lentamente del solito, ma almeno non si era fermato ai piani intermedi.

Dovette chiedere a Bill di seguirla. Dovevano volare subito a Quantico. Riley si chiese se la neve avrebbe costituito un problema. Ma dovevano andare.

Nel frattempo, aveva ben due telefonate da fare: una a Blaine per dirgli del possibile pericolo alla porta accanto, e l'altra a Quantico per chiedere di

mandare qualcuno laggiù.

La donna era terrorizzata che fosse già troppo tardi.

CAPITOLO DIECI

Orin Rhodes fermò la sua auto di fronte alla casa di città. Sebbene il veicolo non fosse l'ultimo modello, era certo che nessuno avrebbe contestato il suo diritto di stare lì in quella bella parte della cittadina. Aveva, dopotutto, i capelli chiari e gli occhi blu, e in prigione aveva appreso delle abilità sociali. Sapeva come depistare degli sciocchi ordinari e non far comprendere le sue intenzioni.

Tenne il motore acceso, mentre osservava la casa. All'interno, le luci erano accese, perciò qualcuno era ancora in piedi. Sapeva che non era Riley Paige, l'agente che aveva ucciso Heidi e lo aveva mandato in prigione ben sedici anni prima. I media avevano riportato che l'FBI stava investigando sull'evasione di Shane Hatcher a Syracuse. Era certo che Riley sarebbe stata lì. Era anche sicuro di chi fosse all'interno della casa.

Sua figlia, pensò.

Avendo seguito per anni la vita e la carriera della Paige, sapeva che aveva una figlia di nome April. Aveva quindici anni, la stessa età che aveva Heidi, quando Riley Paige l'aveva uccisa.

April sarebbe servita ai suoi scopi, alla perfezione almeno per ora. Non era ancora pronto ad uccidere Paige. Per fare quello, gli sarebbe occorsa molta preparazione, molto tempo trascorso a perfezionare svariate abilità. Nel frattempo, voleva farla soffrire, proprio come lei lo aveva fatto soffrire. Aveva trascorso troppi anni ad essere paziente per non sfruttare al meglio la possibilità di far soffrire Paige.

Ucciderla sarà come la ciliegina sulla torta, pensò con un sorriso.

Intanto, questo primo attacco sembrava quasi troppo facile. Irrompere dall'ingresso principale era fuori questione, comunque. Persino a quell'ora di notte, le persone potevano guardare fuori dalle finestre o anche andare e venire da altre abitazioni.

Forse poteva semplicemente camminare fino alla casa, e suonare il campanello, per poi entrare. Nonostante l'ora, poteva probabilmente affascinare la ragazza, inducendola a farlo entrare dentro. Era bravo in quel genere di cose. Per quasi metà della sua vita, ormai, aveva indossato una maschera di gentilezza e gratitudine. Era stato così che aveva ottenuto il

rilascio prima del tempo. Aveva ingannato assolutamente tutti, tranne se stesso.

Ma suonare il campanello sarebbe stato troppo rischioso. Non voleva rischiare che la ragazza chiamasse la polizia invece di aprire la porta. No, la cosa migliore da fare era procedere con l'attacco che aveva originariamente pianificato.

Guidò fino alla fine dell'isolato, svoltò a destra, poi a sinistra di nuovo nel vialetto, che si estendeva lungo la fila di case. La strada era caratterizzata da alte recinzioni su entrambi i lati, rendendo impossibile vedere nei giardini o ai piani principali delle abitazioni. Ma ogni numero civico era dipinto su un cancello sul retro. Quei cancelli erano chiusi, ma non sarebbe affatto stato un problema.

Fermò l'auto al cancello dietro la casa di Paige. Stavolta, spense il motore. Aprì il portatile che aveva acquistato solo il giorno precedente. Si congratulò con se stesso per aver appreso tutto sui computer durante la sua permanenza in prigione. Naturalmente, non aveva imparato quello di cui aveva bisogno ora in un comune corso di Sing Sing. Era stato istruito privatamente da un hacker, che stava scontando una pena in prigione.

Armeggiò con il computer, usando il radio monitor del software per controllare i segnali. Come si aspettava, la casa aveva un sistema di sicurezza wireless. Vide il suo segnale sullo schermo. Se quel segnale non era criptato, poteva controllare i comandi principali. Avrebbe impedito che il sistema rilevasse porte o finestre aperte, fino a quando la batteria del suo computer non si fosse indebolita. Il che gli avrebbe concesso tutto il tempo di cui necessitava.

Quando ebbe tutto sotto controllo, Orin uscì dall'auto e la chiuse, lasciando all'interno il computer. Non era preoccupato di farsi vedere. Il vicolo era scarsamente illuminato, e non c'era nessuno in vista.

S'immobilizzò per un istante, sentendo un rumore proveniente da al di là delle recinzioni. Si rese rapidamente conto che si trattava soltanto di qualcuno che buttava l'immondizia in un bidone dietro una di quelle barriere. Il suono cessò. Dopo pochi istanti, fu certo che la persona fosse tornata in casa.

Salì in cima all'auto. Non gli importava molto di graffiare o ammaccare il rottame che aveva comprato, non appena uscito di prigione. Dal tetto dell'auto, afferrò la sommità della recinzione con entrambe le mani, protette da guanti, poi scavalcò facilmente, finendo per accovacciarsi dall'altra parte.

Orin si guardò velocemente intorno. Vide che aveva due opzioni. Le scale che portavano dal cortile ad un terrazzo al piano nobile della casa. Lì le luci erano accese. Sotto il terrazzo, vide un'entrata che conduceva al seminterrato. Non sapeva se qualcuno fosse là sotto, o se la porta che conduceva al piano superiore fosse chiusa.

Poi, sentì una musica di sottofondo provenire dalle stanze illuminate. Sorrise. La ragazza doveva essere lì, dove poteva prenderla facilmente. Non c'era alcun motivo per cui dovesse passare attraverso il seminterrato. Sarebbe andato direttamente da lei.

Salì lentamente le scale. Passo dopo passo, attraverso il terrazzo. Vide che le porte-finestre che conducevano all'interno potevano essere aperte con facilità. Doveva solo rompere un vetro, ed entrare per aprire il chiavistello. Ecco quando avrebbe scoperto se la sua intercettazione dei segnali avesse funzionato. Se l'allarme del sistema di sicurezza veniva spento, sarebbe scappato da dove era entrato.

L'uomo guardò attraverso la porta. Poté vedere attraverso la sala da pranzo fino al soggiorno. E vide anche la ragazza. Indossava un pigiama e stava ballando.

Orin Rhodes rise lievemente.

Era giunto il momento di fare la sua mossa.

CAPITOLO UNDICI

April canticchiava la melodia della canzone, sulle cui note stava ballando. Le parole della canzone erano in coreano, perciò non sapeva di che cosa trattasse. Ma, a dire il vero, non le importava.

Era bello essere sveglia a quell'ora, stare da sola e fare tutto quello che voleva. Gabriela era di sotto, probabilmente dormiva. In ogni caso, Gabriela non avrebbe preteso che April la smettesse e andasse a letto. Dopotutto, April non stava nemmeno violando le regole o facendo alcunché di male. Erano le vacanze di Natale, perciò la scuola era chiusa e la governante sarebbe stata contenta che lei si divertisse. Era stata seria fin troppo a lungo.

Poi, sentì un leggero rumore, come un vetro che veniva infranto. Si voltò per controllare se avesse rotto qualcosa e vide, invece, la porta sul retro spalancata e un uomo correre verso di lei.

Ebbe il tempo di vedere che era minuto, slanciato e molto veloce. Tentò di urlare ma, quasi immediatamente, l'uomo le fu addosso.

Si rese immediatamente conto di quanto fosse forte. Tentò di resistere, ma l'uomo la fece cadere e la bloccò a terra, ponendosi sopra di lei con il suo corpo e tenendole entrambe le braccia abbassate. Non era pesante, ma atletico e pieno di grande energia.

Per un momento rimase paralizzata, in stato di shock, a guardarlo, ipnotizzata dai suoi duri occhi blu.

“Ti piace ballare, non è vero?” sibilò. “Andremo a ballare adesso. Sarà il tuo ultimo ballo.”

Poi si abbassò e la baciò sulla fronte. Il freddo tocco delle sue labbra la liberò dalla sua paralisi; gridò e scalcìò. Ma l'uomo era forte e la tenne giù.

Lei sentì gridare una voce familiare: “*¡Diablo!*”

April vide che Gabriela era in cima alle scale del seminterrato. Stava componendo un numero sul suo cellulare.

In un lampo, l'uomo fu in piedi e si precipitò contro Gabriela, le tolse violentemente il cellulare dalla mano, e lo scaraventò sul pavimento. La colpì forte al volto. Gabriela barcollò, ma si tenne alla ringhiera delle scale. Poi, lui la colpì allo stomaco, e con un urlo la donna perse l'equilibrio, cadendo all'indietro in fondo alla scala a chiocciola.

April nel frattempo si era rialzata in piedi. Ora, spaventata per Gabriela, avrebbe voluto correre in suo soccorso. Ma l'aggressore era tra lei e la governante.

Si girò e corse verso la porta principale, sentendosi vigliacca. Nell'istante in cui arrivò alla porta, sentì squillare il telefono.

In fretta e furia girò la serratura di sicurezza, tolse la catenella e aprì la porta. Ma, prima che potesse uscire fuori, l'uomo l'afferrò per il braccio con forza brutale, la allontanò dalla porta, scaraventandola sul pavimento del soggiorno e richiudendo l'uscio. Prima che April riuscisse a rimettersi in piedi, fu di nuovo su di lei, l'abbrancò per una caviglia e le salì addosso.

In quel momento udì il bip della segreteria, e poi la voce di Riley chiaramente spaventata.

“April! Gabriela! Dove siete? Rispondete se ci siete!”

April non poteva in alcun modo prendere il telefono. Lottando per controllare il l'assoluto panico che l'aveva assalita, rifletté in fretta e furia sul da farsi. Scalcìò con il piede libero e sentì l'aggressore grugnire, mentre la ragazza colpiva la carne. La stretta alla sua caviglia si allentò, e lei riuscì a liberarsi.

Ancora in ginocchio, April raggiunse una lampada a stelo e la sbatté addosso all'assalitore. Ogni speranza di averlo ferito svanì al suono della sua risata.

“Hai del fegato!” lui disse. “Mamma dev'essere orgogliosa di te!”

Strisciando freneticamente, riuscì ad arrivare alla sala da pranzo. Afferrò le gambe di una sedia, poi con tutta la forza che aveva la lanciò contro l'uomo dietro di lei. Quello la deviò, come se fosse una piuma e afferrò la ragazzina alla vita da dietro.

April urlò, si divincolò e si contorse, prendendolo a pugni. Improvvisamente, un altro uomo apparve dietro di lui. April fu colta dall'orrore.

Ha un complice! pensò.

Sapeva di non avere alcuna speranza contro due assalitori.

Immediatamente dopo si rese conto che il nuovo arrivato era Blaine Hildreth, il loro vicino di casa. Era entrato dalla porta principale, che non era stata sbarrata, piombando sull'uomo e levandolo di dosso a lei.

April riuscì a mettersi in piedi, mentre Blaine lottava contro l'assalitore. Blaine era il più alto dei due, ma April notò subito quanto goffo apparisse al confronto. Ovviamente non era abituato ai combattimenti corpo a corpo.

Sapendo di avere bisogno di un'arma, April si precipitò verso il camino ed afferrò un attizzatoio di ferro. Tornando indietro, vide l'assalitore sferrare un colpo brutale all'addome di Blaine, a cui sfuggì un lamento come d'agonia, mentre l'aria gli usciva dai polmoni. Il vicino cadde in ginocchio, portandosi le mani al petto. L'assalitore ne approfittò e con rapidità gli diede un calcio alla testa, facendolo cadere all'indietro sul pavimento, poi gli fu sopra.

Blaine rimase silenzioso e immobile. April non sapeva dire se fosse vivo o morto.

Per un solo istante, la via per la porta restò libera. Ma la ragazza, ricordando la vergogna che aveva provato quando prima aveva tentato di scappare, stavolta era determinata a non correre via; specialmente ora che aveva un'arma.

Si scagliò il suo assalitore, mirando alla testa con l'attizzatoio. L'uomo fu abile e veloce nello scansarsi, ma, nonostante tutto, il colpo lo raggiunse a lato della testa, facendolo barcollare all'indietro.

Con tutta la forza che aveva, April sferrò un altro colpo. Stavolta, l'attizzatoio lo colpì alla spalla, dall'altro lato, e l'uomo indietreggiò di nuovo.

Ma persino quel colpo non lo fermò.

L'uomo era stupito, ma si limitò ad osservarla, per poi iniziare a ridere. Lei vide che si stava godendo quella lotta.

Si gettò di nuovo contro di lei, con l'espressione che denotava una folle allegria. La colpì al volto, e la giovane cadde sulle ginocchia.

Il panico di April aumentò. Con la forza della disperazione, usò entrambe le mani per colpirlo con l'attizzatoio dall'alto al basso.

Lo prese al petto. Lo sentì emettere uno strano farfuglio, mentre cadeva a terra, rimanendo lì, con gli occhi chiusi, immobile.

April si sforzò di rimettersi in piedi. Il cuore le batteva dolorosamente forte, e il respiro giungeva in enormi sussulti. Il suo assalitore era ancora immobile.

Nonostante tutto, doveva esserne certa. Sollevò in alto l'attizzatoio, tenendolo sopra di sé con entrambe le mani, e, con tutta la forza che aveva, andò a colpire la testa dell'uomo.

Fuoriuscì del sangue e il suo corpo sussultò, per poi giacere immobile.

Era morto.

L'ho ucciso, pensò.

Proprio allora, sentì le sirene. April emise un sospiro di sollievo, al suono esterno che annunciava l'arrivo delle auto della polizia. Era sicura che fosse stata la madre a chiamarle.

Si precipitò verso la porta principale e la spalancò.

Poi, sentì un rumore dietro di lei e si voltò a guardare.

Fu investita da un brivido di terrore.

Se n'era andato.

L'uomo che pensava di aver ucciso non c'era più.

Non sapeva come fosse possibile.

L'unica persona presente nella stanza era Blaine, che si contorceva sul pavimento. Almeno, era ancora vivo.

Poi, non appena le auto della polizia si fermarono fuori, improvvisamente April si ricordò di Gabriela. Assalita nuovamente dal panico, si precipitò in fondo alle scale. Gabriela era priva di sensi, ma respirava. Senza sapere quali ossa fossero rotte, April non osò muoverla.

Sentì una voce provenire dal piano di sopra.

“Chiamate un'ambulanza. C'è un uomo a terra.”

Poi, si sentì un'altra voce: “Siamo della polizia! C'è qualcuno in casa?”

April si precipitò in cima alle scale. Erano entrati tre poliziotti. Due avevano le armi puntate, e l'altra era accovacciata accanto a Blaine, che ora si stava lamentando dal dolore.

“Sono qui” disse a perdifiato ai poliziotti. “C'è una donna ferita di sotto. Per favore, aiutatela!”

Uno dei poliziotti corse, passando davanti ad April e si diresse al piano di sotto. Altri due entrarono dalla porta principale. La poliziotta che si stava occupando di Blaine, si voltò verso April.

“Che cos'è accaduto all'intruso?” lei chiese.

“Dev'essere uscito dal retro” April disse, facendo cenno nella direzione.

La poliziotta gridò ai due nuovi arrivati: “Willis, Jameson, inseguite!”

Appena i poliziotti si precipitarono fuori, la poliziotta chiese ad April: “Che cos'hai fatto?”

April raccolse l'attizzatoio da camino, che ora era sul pavimento.

“L'ho colpito con questo” rispose, credendo a malapena alle sue stesse parole.

Gli occhi della donna si spalancarono con sorpresa. Annuì con ammirazione.

“Brava” la donna le disse.

A poco a poco, in April cominciò a sorgere l'idea di aver fatto qualcosa di davvero strepitoso. Era ancora troppo scossa per lasciare che il vero orgoglio prendesse il sopravvento.

I due poliziotti che erano usciti dalla porta sul retro ritornarono.

“Il cortile è vuoto” uno di loro disse.

“Così come il vicolo” disse l'altro. “E' fuggito.”

La poliziotta ora stava guardando April con un'espressione preoccupata.

“Ascolta, credo che faresti meglio a sederti” le disse.

April aprì la bocca per chiedere perché. Ma, prima che la parola uscisse, svenne.

*

Orin corse fuori dal vicolo e, in preda alla rabbia, vide le luci delle auto della polizia illuminare la strada. Aveva ancora il respiro affannato. Scavalcare la recinzione e infilarsi in auto aveva richiesto tutta la sua determinazione.

“Quella puttanella” mormorò, ancora piegato dal dolore, coprendosi la testa insanguinata e dolorante. Controllò lo specchietto retrovisore e trasse un respiro di sollievo, notando che almeno la ferita era nascosta dai capelli e non avrebbe influito sul suo aspetto.

La ragazzina si era convinta di averlo ucciso, e aveva perso la possibilità di farlo davvero. Ma che sciocca era stata. Non sapeva che poteva sopportare un dolore mille volte più forte di questo?

Adesso era davvero arrabbiato con se stesso. Come aveva fatto a permettere che una bambina avesse la meglio su di lui?

Vendetta, pensò.

Svoltò bruscamente, imboccando una strada, che lo poteva condurre direttamente lontano dalla scena del suo disastro. Per quanto fosse innervosito e turbato, ebbe ancora la presenza di spirito di non guidare oltre il limite di velocità. Non doveva dare ai poliziotti motivo di fermarlo, non in quel momento.

Non pensava di avere qualcosa di rotto, ma provava un dolore considerevole. Sentiva anche il sangue colare lungo il lato della testa.

Si costrinse a ignorare tutto.

Ciò che ora contava era raccogliere forze e risorse, e tornare al proprio scopo. E ora era ancora più infuriato. Avrebbe usato quella rabbia. Avrebbe

alimentato la sua vendetta, lasciando che guidasse le sue azioni d'ora in avanti. Avrebbe reso il suo desiderio di vendetta più forte e più caldo.

“Riley Paige, non hai idea di quello che ti sta per capitare” sibilò ad alta voce.

CAPITOLO DODICI

Riley mantenne la sirena e le luci accese, mentre correva da Quantico a Fredericksburg.

A Syracuse, la neve aveva consentito al pilota dell'FBI di decollare e tornare indietro. Lì in Virginia, la notte era luminosa e le strade erano sgombre

April, Gabriela e Blaine erano tutti ricoverati al Brewster Memorial Hospital e Riley non andava abbastanza in fretta per i suoi gusti.

Aveva appena iniziato a conoscere la storia di tutto quello che era successo, e ora Bill, seduto occupava il sedile del passeggero, aiutandola con le indicazioni.

“Ti hanno detto che April sta bene?” Bill le chiese.

“Non mi hanno detto molto di lei” Riley disse. “Sembra che Gabriela abbia avuto una commozione cerebrale. Stanno ancora controllando se ci siano danni interni. E per quanto riguarda Blaine ...”

Riley non riuscì a terminare la frase. Da quello che aveva sentito, Blaine aveva avuto la peggio e stava male. Quanto male ancora non ne aveva idea.

“Riley, non puoi biasimarti per Blaine” Bill disse. “Ha scelto di entrare in casa e fare ciò che ha fatto. Non è colpa tua se non è un poliziotto preparato.”

“Sì, ecco” Riley disse, “non è nemmeno colpa sua se è il mio vicino. Sembra che abbia salvato la vita di April. Ma questo è il mio compito. Non è mai stato assegnato a lui. Non ha mai chiesto di farlo.”

La preoccupava che Blaine e Gabriela fossero diventati due vittime. Ma, in cuor suo, era preoccupata soprattutto per April.

“Bill, che cosa devo fare?” chiese. “Voglio dire, che tipo di madre sono, se porto questa sorta di pericolo a casa con me? E non provare a dirmi che *questo* non è colpa mia.”

“Ma non lo è” Bill replicò.

Riley scosse la testa, dubbiosa. Che fosse o meno colpa sua, questa era la terza volta che April diventava una vittima. La prima volta era stata rapita da casa di suo padre e tenuta in una gabbia da Peterson. Era a malapena riuscita a superare la PTSD, aveva vissuto l'esperienza di essere stata drogata dal suo ragazzo, che aveva provato a farla prostituire. Ora questo. Quanti altri traumi un'adolescente poteva sopportare?

“Qualcosa deve cambiare, Bill” Riley esclamò. “Forse è giunto il momento che io lasci questo lavoro.”

“Non è questo il momento di deciderlo” Bill disse. “Dovrai affrontare un problema alla volta.”

Riley non rispose. Ma sapeva che il partner aveva ragione. E uno dei primi punti sulla lista, nell'immediato, era installare un nuovo sistema di sicurezza in casa sua. Non aveva mai immaginato che quello che aveva potesse essere vanificato in quel modo.

Entrando nel pronto soccorso dell'ospedale, Riley fu sorpresa da tutta l'attività frenetica, persino a quell'ora del mattino. Diversi barellieri stavano portando dentro nuovi pazienti da vari posti. L'altoparlante annunciava arrivi imminenti. Infermiere e infermieri si muovevano freneticamente in ogni luogo. Lasciava capire come sofferenza e catastrofe non dormissero mai.

Riley e Bill si precipitarono al banco della reception. La voce di Riley era un po' scossa mentre si rivolse alle due infermiere in servizio all'interno.

“Sono qui per vedere mia figlia, April Paige” disse. “Sono sua madre.”

Le due infermiere guardarono Riley con interesse. Probabilmente avevano saputo quanto era successo. Anche in quel posto dove le emergenze erano la norma, quello che era accaduto doveva apparire singolare.

“La porterò da lei” una delle infermiere rispose.

La donna condusse Bill e Riley ad un cubicolo coperto da una tenda, dove April giaceva in un letto. Il suo camice da ospedale lasciava intravedere grandi lividi sulle braccia. Ryan era seduto lì e stringeva la mano della figlia. Riley fu contenta di vedere che anche Lucy Vargas era lì.

Corse ad abbracciare April, preoccupandosi di non stringerla troppo.

Lucy disse a Riley: “Il medico sta controllando le sue analisi, ma sembra che tagli e lividi siano la cosa peggiore. Hanno detto che potresti portarla fuori di qui presto.”

April allontanò da sé Riley.

“Dov'eri mamma?” scattò con rabbia. “Sono stata attaccata. Ero spaventata a morte. Avevo bisogno di te.”

“Mi dispiace” rispose lei, soffocando un singhiozzo.

Poi, vide la rabbia svanire dagli occhi di April. La ragazza abbracciò improvvisamente sua madre.

“Non è stata davvero colpa tua, mamma” disse, piangendo.

Riley strinse sua figlia forte a sé. Si chiese quante volte avrebbe dovuto sentirsi dire che non era colpa sua, per riuscire a crederci.

Forse non ci crederò mai, pensò.

Ryan si alzò dalla sedia, lasciando che Riley potesse sedersi accanto al letto. Poi, le diede un colpetto sulla spalla.

“Sono felice che tu sia riuscita a venire qui, Riley” le disse. Riley non colse la benché minima nota di biasimo o rabbia nella sua voce. “Hai bisogno di me?”

“Non ora” la donna rispose. “Sembri stanco. Dovresti tornare a casa. Ti chiamo più tardi, e ti dirò come va.”

“Allora a più tardi, tesoro” Ryan disse ad April. Poi, si chinò e baciò la figlia sulla guancia. Per un momento, sembrò che potesse abbassarsi e baciare anche Riley. Invece, sorrise e se ne andò.

Riley si limitò a guardarlo per un momento, ancora sorpreso dal suo recente cambiamento di atteggiamento.

Poi, chiese ad April: “Puoi dirmi che cos’è successo?”

April aggrottò il sopracciglio, mentre rammentava l’accaduto.

“Stavo ballando in soggiorno” disse. “Sai, come faccio qualche volta, solo per divertirmi. E poi, l’ho visto. E’ entrato dal retro. E prima che potessi fare qualcosa, era sopra di me. Stava provando a ...”

Riley sapeva ciò che April intendeva, ma non riuscì a dirlo.

April proseguì: “Poi, Gabriela è salita di sopra e lui l’ha scaraventata per le scale, e ho temuto che potesse averla uccisa. Sono corsa verso la porta, ma lui mi ha afferrata e ...”

Anche April sembrava sorpresa di ciò che aveva appena cominciato a dire.

“Non so com’è accaduto, ma ... è stato come se il tempo rallentasse, e, ad ogni secondo, sapevo sempre di più che cosa fare. L’ho colpito con una lampada, poi con una sedia, e quando è entrato Blaine ed è stato ferito, l’ho colpito davvero con un attizzatoio da camino. Pensavo di averlo ucciso. Se la polizia non fosse arrivata, io ...”

April si sedette e stette a guardarla per pochi secondi, ancora meravigliata da ciò che aveva fatto.

Poi, aggiunse: “So che avrei davvero voluto ucciderlo.”

Infine April abbracciò di nuovo la madre.

Mentre stringeva forte la figlia, Riley sentì crescere in sé un’emozione inattesa. Le ci volle un momento per comprendere che si trattava di orgoglio. In qualche modo, nonostante tutti i suoi fallimenti come madre, aveva

allevato una ragazza forte e resistente, che riusciva a difendersi bene dal pericolo.

April si divincolò dall'abbraccio materno.

“Mamma!” disse. “Devi controllare Gabriela! Ha fatto proprio una brutta caduta. Hanno detto che ha sbattuto la testa. Sono molto preoccupata per lei.”

Riley chiese a Lucy: “Hai visto Gabriela? Puoi portarmi da lei?”

“Sono certa che sarò entusiasta di vederti” Lucy rispose. “E’ proprio da questa parte.” Mentre Lucy accompagnava Riley attraverso i locali del pronto soccorso, passarono davanti ad una squadra di barellieri, che portavano dentro qualcuno. Riley era felice del fatto che April non fosse ridotta così male. Ma come stava Gabriela?

Quando furono a poca distanza dal cubicolo, chiuso da tende, in cui era ricoverata Gabriela, videro un medico al suo fianco, che controllava i suoi segni vitali. Aveva il volto graffiato, e aveva la testa fasciata. Ma era ben sveglia.

Lucy uscì, dicendo: “Torno con April.”

“Oh, *Señora* Riley” Gabriela disse. “Mi dispiace tanto.”

Riley si mise al lato del letto.

“Ti dispiace? Santo cielo, Gabriela, per che cosa devi essere dispiaciuta?”

Una lacrima scese lungo la guancia di Gabriela.

“Per quello che è successo” disse. “Non avrei dovuto permetterlo.”

Riley si sedette e prese la mano di Gabriela.

“Non c’era niente che potessi fare” Riley disse.

“Ma se fossi riuscita a salire di sopra più in fretta, forse avrei potuto fare qualcosa. E poi, lui mi ha colta di sorpresa. Non avrei dovuto essere sorpresa. Non avrei dovuto lasciare che mi lanciasse per le scale.”

Riley sorrise un po’ tristemente. Naturalmente, Gabriela non aveva nulla di cui rimproverarsi. Ma Riley poteva capire fin troppo bene come si sentiva.

“Come sta la *muchacha*?” Gabriela chiese.

“Starà bene” Riley rispose.

Riley guardò il medico, che aveva appena finito di visitarla.

“Come sta?” Riley chiese.

Il medico sembrò piuttosto sorpreso.

“Sorprendentemente bene” disse. “Tre costole rotte e alcuni graffi sembrano essere le sole ferite fisiche. Naturalmente, a causa della commozione cerebrale, dobbiamo tenerla sotto osservazione ...”

“¡Hijole!” Gabriela scattò. “Non mi terrete qui, affatto! Me ne andrò non appena qualcuno mi darà i miei vestiti. Ho del lavoro da fare.”

Riley sorrise, mentre il medico provava gentilmente a persuadere Gabriela a rimanere. Riuscì a malapena a farsi ascoltare dalla paziente, che gli parlava in un misto di inglese e spagnolo.

Sembra senz'altro pronta ad andarsene, pensò Riley.

E lei dubitava molto che il medico avrebbe avuto la meglio.

Riley dette un'occhiata al proprio orologio. Ora erano le sei e trenta del mattino. Lei si chiese se Gabriela ed April sarebbero potute tornare a casa con lei, da lì a poco.

Poi, mentre si crogiolava nel sollievo che le due non fossero gravemente ferite, ricordò.

Blaine!

Si precipitò da un'infermiera, che era proprio fuori al cubicolo.

“Dov'è il mio vicino, Blaine Hildreth?” lei chiese.

“E' in terapia intensiva” l'infermiera rispose.

“La prego, mi ci accompagni” Riley disse.

*

L'infermiera condusse Riley direttamente al reparto di terapia intensiva. La figlia di Blaine, Crystal, era seduta fuori dalla parete in vetro e guardava nel vuoto. Una donna che Riley non conosceva era seduta accanto a lei. Sembrava avere vent'anni, alta e con capelli corti, con un viso dai tratti forti, ma gentile al contempo. In quel momento, appariva molto stanca.

Crystal non sollevò lo sguardo, quando Riley si avvicinò. La povera ragazza sembrava essere in uno stato di shock.

La donna si alzò dalla sedia, per accogliere Riley.

“Lei è Riley?” domandò.

“Sì.”

“Sono Felicia Mazur, l'assistente manager al ristorante di Blaine. Crystal mi ha chiamata subito dopo che il fatto era avvenuto. E' arrivata qui in ambulanza con suo padre. Io sono arrivata prima che ho potuto. Porterò Crystal a casa con me e la mia famiglia, finché suo padre non starà meglio.”

Crystal finalmente sollevò lo sguardo, posandolo su Felicia e Riley.

“Come sta papà?” chiese come se fosse in uno stato di trance.

Riley intuì dallo sguardo di Felicia, che Crystal aveva ormai ripetuto la stessa domanda da molto tempo.

“Continuo a dirti, tesoro, che si rimetterà” Felicia rispose pazientemente.

Riley guardò dalla finestra. Il cuore le sprofondò nel petto, quando vide Blaine giacere all’interno dei locali della terapia intensiva, completamente privo di sensi. Aveva una flebo attaccata ad ogni braccio, e una maschera per l’ossigeno, ed era collegato ai monitor.

Quando Riley fece per dirigersi alla porta, Felicia le prese gentilmente il braccio.

“Non può entrare” le disse.

Tenne Riley a una breve distanza da Crystal.

“E’ stato privo di sensi per tutto il tempo” Felicia disse. “I medici dicono che ne uscirà, ma devono tenerlo sedato per verificare l’entità delle sue ferite. Finora, non hanno trovato niente se non uno zigomo spaccato e un paio di costole rotte. Devono assicurarsi che non ci sia altro. Ne uscirà tra un paio di giorni, se non di più.”

Riley restò a guardare, attraverso il vetro, il vicino ferito. Era profondamente grata a Blaine per essere andato in soccorso di April, forse salvandole la vita. Allo stesso tempo, si sentiva orribilmente in colpa. Sapeva che avrebbe rischiato tutto pur di proteggere April, anche la sua stessa vita. Ma aveva il diritto di mettere a rischio la vita degli altri?

Rammentò a se stessa le parole di Bill.

“Ha scelto di entrare in casa e fare ciò che ha fatto.”

Quel pensiero però non la fece sentire meglio. Perché Blaine aveva dovuto fare quel tipo di scelta?

Perché ha me come vicina, pensò Riley.

Non sembrava giusto. Nulla sembrava giusto ora: né per April, né per Gabriela, né per Blaine né per Crystal e neppure per Riley stessa.

Si sedette su una panchina accanto a Crystal, e le mise un braccio intorno alle spalle. Avrebbe voluto poterle dire che tutto sarebbe andato bene d’ora in avanti. Ma non poteva farlo. La verità era che non aveva idea di che cosa aspettarsi in futuro, specialmente ora che un nuovo killer stava bersagliando le persone che Riley più amava al mondo.

CAPITOLO TREDICI

Il sole era ormai alto, quando April e Gabriela furono dimesse, e Riley poté riportarle a casa in auto dall'ospedale.

Nel frattempo Bill e Lucy si diressero a Quantico, ad aggiornare Meredith. Mentre Riley parcheggiava fuori dalla casa, vide che erano ancora di guardia sia poliziotti locali sia agenti dell'FBI.

Seguita da April e Gabriela, Riley entrò in casa, ritrovando una grande confusione: una lampada a stelo rotta giaceva lungo il pavimento, e una sedia della sala da pranzo con le gambe rotte era poggiata su un fianco. C'era sangue sparso su tutto il pavimento. Non si era ancora completamente seccato. La fredda aria invernale fischiava attraverso il vetro rotto nella porta sul retro.

“*¡Ay caramba!*” Gabriela disse. “Devo cominciare a rimettere tutto in ordine.”

“Non farai niente del genere” Riley disse. “Faremo le valigie per entrambe e ve ne andrete da qui. Nessuna delle due qui è al sicuro.”

Gabriela ed April guardarono entrambe Riley, attonite. Sembravano esauste e costernate. Riley comprendeva il perché. Volevano che le cose tornassero alla normalità. Anche Riley lo voleva, ma ci sarebbe voluto un po' di tempo.

“Ma fuori ci sono poliziotti ed agenti” April osservò.

“Non ci resteranno ancora a lungo” Riley replicò. “Dovrete entrambe trovare un posto sicuro prima che se ne siano andati. Gabriela, puoi andare a stare con i tuoi parenti in Tennessee per un po'?”

“Sì. Ma per quanto?”

“Finché non prendo quel tipo” Riley disse. “Prepara le tue cose e chiama un taxi che ti porti alla stazione degli autobus. Prendi il prossimo autobus.”

Gabriela non ne sembrava affatto felice. Riley fu contenta che non si fosse opposta.

“E io?” April intervenne.

“Prepara le tue cose” Riley disse. “Ci penserò io ora.”

“Posso fare prima una doccia?” April chiese.

“No.”

April roteò gli occhi e cominciò ad obbiettare.

Riley disse: “Mi dispiace, ma proprio non abbiamo tempo. Prendi tutto ciò che ti serve per almeno due o tre giorni. Ora voi due, per favore—

preparate le vostre cose.”

Riley le abbracciò entrambe, poi April andò al piano di sopra, mentre Gabriela scendeva di sotto, per cominciare a raccogliere le sue cose. Riley alzò il telefono e chiamò l'ufficio di Meredith. Il capo squadra rispose immediatamente.

“Agente Paige! Stavo per chiamarla. Gli Agenti Jeffreys e Vargas sono appena arrivati e mi hanno raccontato tutto quello che è successo. Mio Dio! April sta BENE?”

“Starà bene” Riley disse, sperando che fosse la verità. “Ecco di che cosa avrei bisogno di parlarle. Agente Meredith, ho bisogno ...”

Ma Meredith interruppe.

“Agente Paige, so di che cosa ha bisogno. Non c'è alcun bisogno di fare questa conversazione al telefono. Manderò subito un agente per tenere le cose sotto controllo. Per il momento, credo che faremmo meglio a porre fine a questa conversazione.”

“Capisco” Riley disse.

Posero fine alla telefonata. Riley si rese conto che Meredith non era stato brusco. Sapeva che Riley voleva mettere April in sicurezza. Naturalmente, non era il tipo di cosa di cui poter discutere al telefono.

Aveva chiesto molto a Meredith. Riley sapeva che avrebbe dovuto affrontare le obiezioni di persone più in alto di lui nella catena di comando. Spendere fondi e affidare a degli agenti la sicurezza della figlia di Riley avrebbe provocato disapprovazione.

Con la sua consueta rudezza, tuttavia, Meredith aveva promesso di farlo subito. Si sentiva grata nei confronti del suo capo, burbero ma giusto.

Ora a Riley non restava altro da fare se non aspettare che Gabriela ed April finissero di fare le valigie, e che un agente venisse con un indirizzo per una casa sicura. Riley si sedette sul divano e si guardò intorno. Fu straziante vedere la sua casa in un tale stato.

Riley era stata aggredita ed attaccata in numerosi modi nel corso degli anni. Ma c'era sempre stato qualcosa di particolarmente sgradevole nell'aver la casa invasa. Ci era già passata prima, e sapeva che non si sarebbe mai abituata a quello.

Ricordò quanto fossero felici lei, April e Gabriela, di aver trovato questo posto da poter chiamare casa. Si erano trasferite circa sei mesi prima. Il loro sogno di una casa sicura e felice ora faceva parte del passato?

No, Riley pensò con determinazione. *Non lascerò che accada.*

*

Per la seconda volta, Riley fece inversione e tornò indietro lungo l'autostrada. Stava osservando attentamente il traffico e aveva preso diverse deviazioni.

“Dove stiamo andando, mamma?” April chiese.

Riley comprendeva la confusione della figlia. Stavano percorrendo una strada bizzarra, che sembrava non condurre in alcun posto.

“In un posto dove starai al sicuro” Riley rispose.

Non voleva spiegare ad April che stava facendo del suo meglio, per assicurarsi che non fossero seguite. Preferiva che la figlia non dovesse avere una cosa in più di cui preoccuparsi. Ad ogni modo, ora era certa che nessuno fosse alle loro calcagna. Guidò direttamente fino all'indirizzo che le era stato dato.

Entrò nel parcheggio di un piccolo motel. Sembrava simile alla maggior parte degli altri motel in quell'area lievemente sgradevole fuori città: piuttosto vecchio e un po' troppo ricercato nel design. Guidò fino al retro dell'edificio, e trovò il giusto numero della camera. Parcheggiò l'auto, e lei ed April uscirono e s'incamminarono verso la camera.

Un'agente donna era fuori dalla porta, ad aspettarle. Riley vide che la donna stava comunicando via radio a Quantico che lei ed April erano arrivate.

“Sono l'Agente Tara Bricker” disse. “Venite dentro.”

Quando entrarono nella camera, Riley comprese perché fosse un posto adatto. Per quanto apparisse ordinario all'esterno, faceva parte di un vecchio e solido edificio di mattoni di cemento con pareti spesse, e solide porte di legno. Le finestre erano piccole ed alte con filo di vetro all'interno. La porta esterna e quella interna sul corridoio contenevano entrambe spioncini e telecamere di sicurezza.

Mentre Riley esaminava il posto, l'Agente Bricker disse: “L'Agente Speciale Capo Meredith mi ha incaricato di dirle che questo posto è davvero sicuro. Il Bureau l'ha utilizzato in precedenza, ed appartiene a qualcuno di nostra fiducia. Gode anche di un eccellente sistema di sicurezza.”

Riley vide che April si stava guardando intorno con sgomento, notando i mobili piuttosto trasandati.

Indicando la porta collegata alla camera accanto, l'Agente Bricker disse: "Io o un'altra agente saremo sempre dietro quella porta. Vi porteremo da mangiare ogni volta che vorrete. So che lei già conosce l'Agente Lucy Vargas. Si è offerta di passare del tempo qui."

April aveva gli occhi e la bocca spalancati. Sembrava sforzarsi molto per afferrare la sua situazione.

"Non posso nemmeno uscire fuori?" lei chiese.

"No, mi dispiace" l'Agente Bricker rispose.

April si sedette sul bordo del letto, molto triste. L'Agente Bricker sembrò aver compreso il suo stato d'animo.

"Vi lascerò sistemarvi" disse ad April e Riley.

Poi, passò attraverso la porta che conduceva alla stanza comunicante. Riley si sedette accanto ad April.

"Mamma, sarà come stare in prigione" April osservò.

Riley avrebbe voluto poterle dire diversamente. Dopo tutto ciò a cui April era appena sopravvissuta, sembrava orribilmente ingiusto costringerla a vivere una situazione simile. La avvolse con un braccio.

"Sistemerò presto la cosa" disse.

"Puoi venire qui a trovarmi?"

"Mi dispiace, ma non posso farlo. Prima o poi verrei seguita."

Riley capì che sarebbe stato meglio non tirare le cose per le lunghe. Baciò April sulla guancia e si alzò per andarsene.

"Mamma, non andartene" April la pregò.

"Devo farlo, tesoro."

"Ma perché? Ci sono molti altri agenti. Perché non puoi restare qui con me? Lascia che qualcun altro prenda quel tipo."

Riley fu colta da un senso di disperazione. Desiderava più di ogni altra cosa poter fare ciò che sua figlia le aveva chiesto.

"April, è il mio lavoro. Devo andare."

April si alzò dal letto e strinse forte le braccia intorno a Riley.

"Ho paura" la ragazza disse.

"Qui sarai al sicuro" Riley replicò.

"Non ho paura per me. Ho paura per te. Temo che tu ..."

April fece una pausa per un momento, soffocando un singhiozzo.

Riley ricambiò l'abbraccio della figlia.

"Io starò bene" disse. "Te lo prometto. Tu aspetta e vedrai."

Lottando contro le sue stesse lacrime, Riley si liberò dall'abbraccio e lasciò la camera. Quando entrò in auto, pensò alla promessa che le aveva appena fatto. Sperava di poterla mantenere.

CAPITOLO QUATTORDICI

Riley sapeva che le cose stavano per diventare davvero brutte. Lei e Bill erano nella sala conferenze e riferivano a Brent Meredith le loro attività a Syracuse. Avrebbe voluto che l'Agente Speciale Capo Carl Walder non si fosse unito al meeting.

Walder era il capo di Meredith: un uomo col viso infantile e lentiginoso, i capelli ricci e color rame. Aveva fondato la sua carriera nell'FBI su accordi, collegamenti e rapporti politici. Riley non nutriva alcun rispetto per lui e il sentimento era ricambiato.

Il loro rapporto non era stato idilliaco. Walter l'aveva licenziata per ben due volte, sottraendole pistola e distintivo. Riley sapeva perfettamente che, seduto dall'altra parte del tavolo ad osservarla, moriva dalla voglia di rifarlo e stavolta in modo definitivo.

Potrei dargli quella possibilità in qualsiasi momento ormai, pensò.

Finora, lei e Bill avevano detto a Meredith e Walder del loro incontro con l'Agente in pensione Kelsey Sprigge, e del corpo che avevano trovato nel deposito fatiscente. I due capi sapevano già dei fatti di Syracuse, ma Riley e Bill avevano numerosi dettagli da aggiungere.

Dopo aver terminato la descrizione dell'omicidio di Smokey Moran, cadde un silenzio sopra la stanza.

“E' tutto?” Walder chiese.

Riley avrebbe voluto che fosse tutto. Erano arrivati alla parte della storia di cui avrebbe voluto parlare senza che Walder fosse lì. Meredith avrebbe compreso. Ma Walder certamente non l'avrebbe fatto.

“Come sapete” Riley disse cautamente, “sono stata avvisata del rilascio di Orin Rhodes, e che voleva vendicarsi su di me. Mi sono resa conto che April era in pericolo.”

Dopo una pausa, aggiunse: “Ho agito di conseguenza. Ho chiesto aiuto e sono tornata da Syracuse più in fretta che ho potuto.”

Walder si allungò dall'altra parte del tavolo, verso Riley.

“E' stata avvisata?” le chiese. “Da chi?”

Riley deglutì. Scambiò degli sguardi imbarazzati con Bill. Finora, era la sola persona a cui lei aveva raccontato l'ultima parte della storia.

“Sono stata avvisata da Shane Hatcher” disse infine.

Bill tamburellò nervosamente con le dita sul tavolo, prevedendo guai. Walder e Meredith sembrarono sorpresi.

“Shane Hatcher” Walder disse in una voce triste e tesa. “L’uomo che era stata mandata a Syracuse a cacciare e catturare.”

Riley annuì. “Sì, signore.”

“Lui ti ha avvisato.”

Riley ripeté: “Sì, signore.”

“E com’è accaduto esattamente?” Walder chiese.

Riley fece un respiro lungo e profondo. Sperava di poter rendere questa parte del suo racconto la più breve e semplice possibile.

“Mi ha colto di sorpresa nel garage del nostro albergo. Mi ha bloccato in una stretta di sottomissione, a cui non sono riuscita a sottrarmi. Quando mi ha liberata, non sono riuscita a prendere la mia pistola. Perciò, ho ascoltato ciò che aveva da dire. Conosce Orin Rhodes da Sing Sing. Rhodes gli ha detto che si sarebbe vendicato di me per averlo fatto entrare in carcere.”

Riley si bloccò. Avrebbe dovuto raccontare il resto? Che Hatcher le aveva detto di essere evaso soltanto per aiutarla e lavorare con lei, e che non voleva solo uccidere Moran?

Lei ricordò le parole di Hatcher.

“Siamo uniti nella mente, Riley Paige.”

Non aveva raccontato neanche a Bill questi particolari. Se lo rivelava ora, sarebbe andata incontro ad altri guai. E già ne aveva abbastanza.

Walder la stava guardando con grande sospetto.

“Perciò, ha incontrato Hatcher in un garage ...” esordì l’uomo.

“Non è stata una mia idea.”

“Ha incontrato Hatcher in un garage” Walder ripeté fermamente, “e non l’ha arrestato.”

“Signore, è veloce, forte e intelligente. Mi dispiace, ma non ci sono riuscita. Non penso di aver mai affrontato qualcuno come lui prima.”

Walder tornò a poggiarsi con la schiena allo schienale della sedia.

“Ha detto che non è riuscita a prendere la pistola” disse. “Me lo spieghi.”

Riley sussultò al ricordo.

“Mi è volata via dalla mano, quando lui mi ha afferrata” disse. “Non ho potuto riprenderla, finché non se n’è andato.”

“Perciò l’ha lasciato andare” Walder disse.

“Non deliberatamente.”

“Davvero?”

Walder la stava guardando fisso negli occhi. Riley sperava che l'uomo non cogliesse uno spasmo di dubbio. Avrebbe potuto riprendere la pistola?

Lei rammentava vividamente il momento. Si trovava all'entrata del garage, a metà strada tra Hatcher e la pistola. Aveva pensato di percorrere rapidamente sei metri, per riprendersi l'arma. Ma poi, Hatcher aveva detto: *“Non lo farei.”*

E lei si era fermata. Probabilmente non sarebbe cambiato nulla, in ogni caso. Senz'altro, se avesse tentato di prendere la pistola, Hatcher se ne sarebbe andato prima che lei avesse potuto usarla. Nonostante ciò, non ci aveva nemmeno provato. Era rimasta incantata ad ascoltare ciò che aveva da dirle.

Era vero? Non lo aveva catturato, perché non voleva prenderlo? Il suo legame con lui era così forte che inconsciamente desiderava che l'uomo fosse libero?

Walder disse: “L'ha lasciato andare, e ora rimedierà. Mi aspetto che lei e l'Agente Jeffreys prendiate Hatcher entro quarantotto ore, se non prima.”

Riley scosse la testa.

“Credo che dovrei concentrarmi sulla cattura di Orin Rhodes” lei disse.

“Perché?” Walder chiese.

“In questo momento, è più una minaccia di Hatcher.”

Walder emise un sussulto d'incredulità.

“Una minaccia maggiore? Agente Paige, nel breve tempo trascorso dalla sua evasione, Hatcher ha già ucciso. Ha colpito un uomo a morte con le catene.”

“Un uomo che l'ha tradito” Riley insisté.

Ora Walder era davvero arrabbiato.

“Che cosa dovrebbe essere, una scusa? Questo lo rende giusto?”

Probabilmente ha anche ucciso l'autista del camion del trasporto dei libri, in cui si è nascosto, quando è scappato. Non abbiamo ancora trovato il corpo. E non pensa che sia una minaccia sufficiente? Ha appena iniziato.”

Riley sentì la sua stessa rabbia crescere.

“Orin Rhodes ha provato ad uccidere mia figlia” lei disse, con la voce tremante.

Walder sbatté il pugno sul tavolo.

“Questa è la ragione per cui non voglio che lei segua questo caso. E' troppo emotivamente coinvolta. Lo assegnerò a delle teste più fredde.”

Riley si morse la lingua. Sapeva che qualunque cosa avesse detto ora, avrebbe soltanto confermato la tesi di Walder.

Ora vorrei saltare dall'altra parte del tavolo e strangolarlo, pensò.

Walder si alzò in piedi.

“Ha perso la sua occasione di catturare Hatcher, Agente Paige.” disse.
“Ora dovrò rimediare. E ha quarantotto ore. Ricordi.”

L'uomo uscì bruscamente dalla stanza, senza aggiungere altro. Riley, Bill e Meredith restarono seduti in silenzio per un momento.

Alla fine, Meredith parlò con tono tranquillo.

“Agente Paige, sua figlia è al sicuro adesso” disse. “Rhodes non può raggiungerla. E non può trasformarla in una vendetta personale.”

Riley non rispose.

“Mi ascolti” Meredith disse. “Il Bureau è sotto una tremenda pressione, a causa di Hatcher. La storia è su tutti i giornali e su internet; tutti parlano di come ‘Shane la Catena’ abbia trascorso anni a diventare un brillante criminologo, di come sia riuscito ad evadere da Sing Sing, e di come sia a piede libero a farsi giustizia. E' il perfetto antieroe della gente: un genio del crimine, ammirato e temuto allo stesso tempo. Ha già addirittura dei fan club. E' un vero inferno per noi. Ecco perché Walder è stato così ...”

Meredith fece una pausa.

“Dobbiamo rimetterlo dentro” disse. “*Lei deve farlo. Insieme all'Agente Jeffreys.*”

“Lo capisco, signore” Riley rispose, quasi in un sussurro.

“Bene” Meredith disse. “Adesso voglio che voi due mettiate insieme un rapporto scritto di ciò che è successo a Syracuse. Portatemelo prima della fine della giornata. Domattina alle sette e trenta, tornerete in aereo a Syracuse.”

Bill e Riley lasciarono la sala conferenze. Riley sentiva che Bill era preoccupato per lei.

“Non hai dormito molto” le disse.

Riley non rispose. La verità era che non aveva dormito sin dalla notte scorsa, ancor prima del loro viaggio a Syracuse.

“Farò un tentativo con il rapporto” disse. “Te lo invierò via email, così lo vedrai quando l'avrò abbozzato. Tu vai a casa e riposati.”

“Grazie” Riley disse.

Riley sentiva il bisogno di sedersi e chiarirsi le idee, prima di tornare a casa. Andò nel suo ufficio e si accomodò alla sua scrivania. Si mise a ruotare nella poltrona, provando a calmare i nervi. Proprio non riusciva ad accettare

la situazione. Era sicura che Orin Rhodes fosse la vera minaccia al momento, non Hatcher. Ma non poteva spiegare ai suoi colleghi il motivo per cui sapeva ciò.

In tutto il caos che aveva vissuto dal giorno prima, non aveva avuto il tempo di pensare a Orin Rhodes e al perché l'avesse scelta come bersaglio della sua vendetta. Si alzò dalla scrivania, andò allo schedario, ed estrasse un fascicolo ingiallito, risalente a sedici anni prima, che conteneva le informazioni del caso. Era un suo file personale, uno che aveva tenuto persino dopo che i materiali erano stati scannerizzati ed erano stati inseriti nel database dell'FBI. Sparse le foto ed i rapporti sulla scrivania.

Le prime immagini a catturare la sua attenzione furono le foto segnaletiche di Orin Rhodes. Erano trascorsi ben sedici anni dall'ultima volta che aveva visto quel volto. Aveva dimenticato quanto fosse stato giovane quando lo aveva consegnato nelle mani della giustizia: aveva soltanto diciassette anni, e sembrava persino più giovane. Guardando la foto, non vide il volto di un killer professionista ma un ragazzo che sembrava scosso ed imbronciato.

Ripercorrendo il caso, ricordò che Orin proveniva da una famiglia distrutta di Hinton, New York. Aveva vissuto con un padre alcolizzato o con una madre molto inaffidabile. Aveva abbandonato presto il liceo. Prima degli omicidi, aveva commesso solo un piccolo taccheggio.

Non un cattivo ragazzo, Riley pensò.

O almeno, non aveva mostrato alcun indizio di un comportamento negativo adolescenziale prima di iniziare a uccidere. Era stato semplicemente un ordinario adolescente sfortunato. Ma un giorno era accaduto qualcosa che aveva cambiato tutto.

Prima che Riley potesse ricordare esattamente di che cosa si trattava, la sua attenzione fu attirata da una foto di scuola di una ragazzina. Aveva un aspetto impacciato ma era piuttosto graziosa, ed aveva un'espressione vuota e triste.

Il nome della ragazzina tornò in mente a Riley in un colpo.

Heidi Wright.

Era un nome a cui non aveva pensato per anni, un nome che aveva provato a dimenticare.

Heidi Wright era la prima persona che Riley avesse mai ucciso.

Riley rimase a guardare la foto di Heidi Wright in stato di shock per un momento. Poi, quando cominciò a leggere, l'orribile evento le tornò in mente.

Heidi era stata la ragazza di Orin Rhodes, ed aveva solo quindici anni all'epoca dei fatti. Secondo la stessa testimonianza di Orin Rhodes, un giorno lei gli aveva telefonato a casa, agitata ed in lacrime, dicendo di essere in pericolo, pregandolo di andare a salvarla.

Orin aveva preso con sé il revolver del padre ed era andato direttamente a casa della ragazza, in tempo per vederla vittima di violenza sessuale ad opera del suo fratello maggiore e di suo padre. Orin aveva sparato a entrambi, uccidendoli.

I due disperati ragazzi avevano cercato di fuggire, ma non avevano denaro con sé. Heidi aveva la pistola di suo padre. Entrambi armati, erano scappati da casa della ragazza e si erano recati in auto verso il più vicino negozio di liquori. Il loro tentativo di rapina a mano armata andò male, e finirono con lo sparare a morte al gestore ed a un impiegato.

Fu allora che i loro demoni interiori furono liberati. Gli omicidi avevano dato loro una scarica inaspettata ed euforica, che intendevano sentire di nuovo. Volevano uccidere ancora. I due ragazzi perversi arrivarono a Jennings, una piccola cittadina nelle vicinanze, dove scelsero due persone a caso per la strada—prima un uomo, e poi una ragazzina. Ogni volta, tormentavano la vittima giocando con la pistola, infliggendo ripetute ferite prima dell'esecuzione finale.

Fu allora che divenne un caso dell'FBI. Riley era stata chiamata da Quantico, insieme al suo partner di allora (e mentore) Jake Crivaro. Era uno dei primi casi di Riley, e non si era preparata emotivamente per quanto sarebbe accaduto.

La polizia locale e gli agenti dell'FBI accerchiarono Heidi Wright e Orin Rhodes in un motel alla periferia di Jennings. La giovane coppia sparò dalla finestra della propria camera, mentre poliziotti ed agenti — Riley tra loro — risposero al fuoco, dietro i veicoli nel parcheggio.

Dopo alcuni minuti dalla sparatoria, Heidi e Orin erano sembrati sul punto di arrendersi. Ma poi, Heidi improvvisamente si era precipitata fuori dalla stanza, raggiungendo il parcheggio, e sparando a poliziotti ed agenti.

Riley le aveva sparato, uccidendola. Non aveva avuto scelta. Sorpreso dal dolore e a corto di proiettili, Orin si era arreso tranquillamente.

Riley ricordò che persona triste e distrutta fosse stata Orin al processo. Si era dichiarato colpevole di tutte le imputazioni, ed era sembrato profondamente pentito. Se aveva incolpato Riley per la morte di Heidi, non aveva mostrato alcun segno. Infatti, aveva detto che biasimava interamente se stesso per la morte della sua ragazza. Quando aveva ricevuto la sua sentenza di ergastolo, aveva annuito, sembrando d'accordo.

Le dita di Riley tremavano un po', mentre maneggiava la vecchia foto di Heidi, che sembrava un'ordinaria adolescente. Le venne in mente che l'aveva uccisa quando aveva quasi esattamente l'età che aveva ora April. L'amara ironia si infittì quando Riley considerò che April era nata solo un anno dopo la morte di Heidi.

Il cuore di Riley le fece male, al ricordo che aveva provato così a lungo a confinare nel passato. Ma dimenticare non era più possibile. Orin aveva scelto di vendicarsi su di lei e anche su di April.

Ricordò le parole che Shane Hatcher le aveva detto.

“E' stato appena rilasciato. Per buona condotta. Un detenuto modello.”

Sembrava strano. L'adolescente pentito che lei aveva visto nell'aula di tribunale era apparso vivere fino ai trent'anni provando a cercare una sorta di redenzione, facendo qualcosa di buono durante la permanenza in prigione e biasimando unicamente se stesso per la sua caduta e per la morte di Heidi.

Ma, adesso che era libero, le cose erano cambiate.

O è così, pensò Riley, o le cose non sono mai state come sembravano.

CAPITOLO QUINDICI

Quando Riley e Bill scesero dall'aereo al Syracuse Hancock International Airport, l'aria fredda li investì sul volto come un déjà vu. Dopotutto, erano appena volati fino a lì la notte prima.

Non c'erano poliziotti locali ad accoglierli stavolta. Invece, era stata prenotata un'auto a noleggio. Bill e Riley andarono al banco noleggio dell'aeroporto, a prendere le chiavi. Uscirono dal terminal, e si diressero verso il garage, dov'era parcheggiata l'auto.

Poi, Riley si fermò.

“Va all'ufficio, Bill” disse. “Io prendo un taxi. Io ... voglio andare da un'altra parte prima. Ci vediamo lì più tardi.”

Bill la guardò con sorpresa. Ovviamente, voleva chiederle dove fosse diretta.

Lei lo guardò con un'espressione che implorava gentilmente:

“Non chiedere.”

Con suo sollievo, Bill si limitò ad annuire.

“A dopo” le disse.

L'uomo si recò all'auto noleggiata. Riley digitò il numero di Kelsey Sprigge sul suo cellulare. La donna rispose.

“Kelsey, sono Riley Paige” disse. “Sono accadute delle cose dall'ultima volta che abbiamo parlato.”

“Oh, sì” Kelsey disse. “L'ho visto al notiziario. Un brutto affare quello che è accaduto a Smokey Moran. Ma, in fondo, lei se lo aspettava più o meno, giusto? Anch'io avrei dovuto aspettarmelo. Quell'uomo orribile avrebbe senz'altro fatto una brutta fine. E ora, Shane Hatcher è una celebrità! Dove porterà tutto questo?”

Riley fece una pausa per un momento.

“Kelsey, vorrei passare da lei per farle altre domande” disse.

*

Poco tempo dopo, Riley era seduta accanto al caldo fuoco del camino con Kelsey Sprigge. Aveva appena terminato di raccontare alla donna tutto ciò

che era successo dal loro ultimo incontro, incluso il suo confronto con Hatcher e l'attacco di Orin Rhodes a danno di April.

Kelsey annuì saggiamente, quando Riley smise di parlare.

“Sì, ricordo il caso di Orin Rhodes” disse. “Non ci fui assegnata: a dire il vero, non mi venne permesso. Gli uomini in ufficio erano piuttosto imbarazzati che una ‘ragazza’ avesse catturato Shane Hatcher. Perciò, non mi assegnarono più ad un caso del genere. Mi hanno fatta lavorare agli incartamenti o ai casi noiosi. Dissero che stavano provando a tenermi lontana dal pericolo. Sapevo che c’era ben altro.”

Scuotendo la testa, Kelsey aggiunse: “Sono così contenta che sua figlia non sia stata ferita gravemente. Così come la sua governante. E il suo vicino ... spero che starà bene.”

“Anch’io lo spero” Riley rispose.

Per un momento, il solo suono che si sentì fu il crepitio del fuoco del camino.

“Ma non mi ha detto come mai è venuta qui, cara” Kelsey osservò infine.

Riley non rispose. La verità era che lei stessa non era certa del motivo della sua venuta.

Kelsey guardò Riley, il volto segnato dalle rughe e gli occhi colmi di saggezza.

“C’è qualcosa che non mi ha detto” disse. “Qualcosa che non ha detto a nessuno. L’ha lasciato fuori dal suo rapporto. Non l’ha detto nemmeno al suo partner.”

Riley sorrise leggermente.

“Come può dirlo?” le chiese.

Kelsey fece un lieve sorrisetto.

“Oh, forse è una piccola dote che mi resta dai miei giorni da agente. O piuttosto direi che deriva dai miei giorni da moglie e madre. Si impara ad ascoltare: non solo ciò che dice la gente, ma anche ciò che non dice.”

Kelsey si allungò e diede un colpetto sul ginocchio di Riley.

“Non c’è fretta” le disse. “Ma credo che dovrebbe dirmelo.”

Riley fece un paio di respiri lunghi e profondi.

Alla fine, aggiunse: “Quando ero nel garage con Hatcher, mi ha detto esattamente perché è evaso. Ha detto che l’ha fatto per me. Ammira la mia mente, così ha detto. Ha sempre desiderato lavorare con me. E dice che io ho bisogno di lui, che ho davvero bisogno di lui adesso.”

Dopo una pausa, Kelsey chiese: “Ed ha ragione?”

Quella domanda colse Riley alla sprovvista. Sebbene non lo avesse compreso, questa era esattamente la possibilità che l'aveva tormentata.

“Mi ha detto che siamo ‘uniti nella mente’” disse Riley. “Se è vero, che cosa significa per me? Sono anch'io un mostro come lui?”

Kelsey sospirò.

“Dunque, per mia esperienza, ci sono molti tipi di mostri. Prenda Lucien Wayles, per esempio: il poliziotto, che Hatcher ha ucciso in quel modo orribile. Era un brav'uomo, così come dicevano in giro. Ha salvato delle vite, protetto e servito la comunità con onore e distinzione. Ma era anche corrotto fino all'osso, e sono piuttosto certa che fosse colpevole almeno di un omicidio lui stesso.”

Kelsey rifletté per un momento, poi proseguì.

“E prenda Smokey Moran, che ha tradito il suo migliore amico ‘per uscire di prigione’ e poi ha trascorso il resto della sua vita a diffondere solo distruzione e morte. Wales e Moran erano mostri senza codice. Shane Hatcher è un diverso tipo di mostro. Non è affatto come loro.”

Kelsey restò seduta a guardare il fuoco del camino per un momento, prima di riprendere a parlare.

“Che resti tra noi, mia cara, alcuni mostri sono degni di rispetto. Non le devono piacere. Ed è il suo lavoro fermarli e metterli dietro le sbarre, ucciderli se necessario. Ma deve sempre rispettarli. E' il solo modo di affrontarli.”

“Orin Rhodes è quel tipo di mostro?” Riley chiese.

Kelsey aggrottò il sopracciglio, pensierosa.

“Gli è successo qualcosa quel giorno, tanti anni fa” disse. “La sua vita ha cessato di avere senso, persino per lui. Quando ha ucciso il padre e il fratello della ragazza per il tentativo di stupro: ecco, aveva ancora senso. Quando poi, con la ragazza, ha ucciso il proprietario e l'impiegato del negozio di liquori, c'era almeno una ragione per vivere. Infine qualcosa è avvenuto. Hanno ucciso due persone senza motivo. Perché? Dubito che lo sapessero.”

Kelsey si grattò pensierosa il mento.

“Shane Hatcher le ha detto che voleva aiutarla, lavorare con lei. Allora, Shane Hatcher può essere molte cose tremende, ma è un uomo di parola. Ha ogni ragione per credergli.”

Kelsey scosse la testa.

“Ma Orin Rhodes è un'altra storia. Ha perso la sua strada molto tempo fa. E non ha mai neanche provato a cercare di tornare indietro. Gli piace sentirsi

perso. Gli calza a pennello. Non ha bussola, non ci sono rime o ragioni che spieghino i suoi pensieri o le sue azioni. Ha coltivato e nutrito la sua rabbia e il suo odio per sedici anni ormai, e nessuno lo sapeva. E adesso, è libero di agire ... solo Dio sa come.”

Si sedettero entrambe in silenzio per un momento.

“Shane Hatcher non è il suo più grande problema ora, cara” Kelsey esclamò infine. “E se l’FBI pensa altrimenti, si sbaglia. Ma Orin Rhodes: lui mi spaventa, e dovrebbe spaventare anche lei.”

Uno strano miscuglio di sensazioni attanagliò Riley. Fu grata a Kelsey e contenta di essere andata a trovarla. Aveva bisogno della sua opinione e della sua saggezza. E Kelsey aveva appena confermato ciò che l’istinto stava comunicando a Riley.

Allo stesso tempo, Riley era confusa. Era lì nel Nord dello stato di New York, eseguendo l’ordine di catturare o uccidere Shane Hatcher entro duegiorni. Intanto, Orin Rhodes aveva fatto il suo attacco più recente proprio nella sua casa di Fredericksburg. E nessuno sapeva dove fosse diretto dopo.

Dov’è ora? Riley si chiese. E che cosa avrebbe fatto?

CAPITOLO SEDICI

Orin Rhodes stava studiando il proprio viso riflesso nello specchio. Aveva un profondo taglio alla tempia sinistra, dove la ragazza lo aveva colpito con l’attizzatoio da camino. Ma non gli importava. Non era stato riconosciuto e quindi non gli potevano imputare l’accaduto, e si era allontanato abbastanza da Fredericksburg da non preoccuparsene al momento.

Gli piaceva il viso che vedeva.

Niente più maschera, pensò, toccandosi il viso ovunque.

Erano trascorsi sedici anni dall’ultima volta che aveva visto il suo, sedici anni in cui aveva indossato per tutto il tempo una maschera.

Ricordò con grande disgusto la sua vita solitaria di inganno in prigione. Il suo continuo mostrare il disonesto pentimento. Le ore che aveva passato a fingere di “migliorarsi” durante le lezioni. I vari detenuti più giovani a cui aveva fatto da mentore, consigliando loro di seguire la strada giusta. Aveva persino organizzato il suo piccolo gruppo sulla Bibbia! Non importava che non credesse precisamente in nulla al mondo, figurarsi in Gesù o in un’altra entità superiore.

In tutti quegli anni, aveva rivelato la sua vera faccia ad un uomo solo: Shane Hatcher. Orin aveva pensato di aver trovato un'anima gemella. Ma Hatcher gli aveva voltato le spalle, non volendo farsene niente di lui.

Si era rivelata una tremenda delusione.

E ora aveva sentito alla radio dell'evasione di Hatcher. Non che a Orin importasse. "Shane la Catena" aveva il suo programma e non preoccupava Orin in alcun modo. Le loro strade non si sarebbero incrociate di nuovo, ne era certo.

L'uomo sorrise al volto che ora vedeva. Era stupito da quanto sembrasse giovane, come se quel fatidico giorno, quando era stato catturato e Heidi era morta, fosse stato soltanto il giorno prima.

Almeno, era giunto il momento di rifarsi per tutti gli anni perduti.

Non c'è tempo come il presente, pensò.

Era rimasto nascosto troppo a lungo.

Aprì un cassetto ed estrasse la sua pistola CZ P-09, caricò una cartuccia da diciannove colpi, e montò un silenziatore. Aveva investito molto in questa combinazione ed era determinato a mettere a frutto il suo investimento.

Nascose la pistola sotto la cintura, indossò un parka caldo, e uscì dal suo chalet affittato. L'aria invernale nel bosco era fredda e tonificante. Si sentì più motivato ad ogni istante che passava.

Camminò lungo un sentiero diretto al lago, mettendo un po' di distanza tra se stesso e lo chalet. Quando il lago apparve, tirò fuori lo smartphone dalla tasca e impostò il timer su dieci minuti.

Stava agendo secondo un piano che aveva ideato molti anni prima in prigione. E il suo piano consisteva nel non avere alcun piano.

Il caso era la storia della sua vita, dopotutto — e anche quella della breve esistenza di Heidi. Non avevano affatto pianificato ciò che era accaduto loro. Non era stata colpa loro. Se il fratello e il padre di Heidi non avessero tentato di stuprarla, Orin non avrebbe dovuto ucciderli. Se i due uomini al negozio di liquori non avessero opposto resistenza, lui ed Heidi non avrebbero ucciso neanche loro.

Quando erano arrivati a Jennings, avevano ormai imparato la loro lezione. Avevano scoperto lo scopo che avevano nella vita. E quello scopo era semplice: distruggere la vita senza alcun motivo, così a caso, senza alcuna ragione.

Avevano ucciso l'uomo e la ragazza semplicemente perché erano le prime persone che avevano incrociato il loro cammino. Se Orin ed Heidi fossero

sfuggiti a quella sparatoria al motel, avrebbero proseguito, viaggiando attraverso lo stato, uccidendo nei modi più casuali a cui si potesse pensare, finché non fossero stati catturati o uccisi. Un testa o croce poteva decidere se la persona ignara poteva vivere o morire.

Ma non erano fuggiti. E quella stronza dell'FBI aveva sparato a morte a Heidi.

Non immaginava che Riley Paige non avrebbe voluto uccidere nessuno. Era stata preda del caso, proprio com'era accaduto ad Heidi. Sebbene Paige non lo sapesse, ora era caduta inconsapevolmente nella rete dell'odio di Orin.

E lui la odiava con ogni fibra del suo essere: la odiava per nient'altro che essere stata nel posto sbagliato al momento sbagliato, la odiava per essere l'agente, il cui compito era stato uccidere Heidi. Dopotutto, era così che doveva andare la vita.

Solo una dannata cosa dopo l'altra.

Aveva commesso un terribile errore a scegliere la figlia della donna come bersaglio. Era stata una faccenda troppo personale, troppo premeditata, troppo pianificata. Non c'era da meravigliarsi che avesse fallito. Aveva dimenticato la lezione più importante della sua vita:

Il caso è tutto.

Come lui ed Heidi, tutti al mondo erano vittime del caso. La maggioranza delle persone non lo sapeva. Ma un uomo con la pistola e senza alcuno scopo, ad eccezione di quello di uccidere, può certamente istruire le persone in fretta.

Senz'altro istruirò Riley Paige, pensò. Lei verrà per me e non importerà dove o quando lo farà.

Era quasi alla fine del sentiero che conduceva al lago. Dette un'occhiata al proprio smartphone. Era trascorsi quattro minuti. Se avesse visto qualcuno, chiunque, nei successivi sei minuti, l'avrebbe ucciso. Altrimenti, avrebbe semplicemente aspettato un paio d'ore prima di ripetere la stessa procedura una seconda volta. Chiunque fosse passato, quando l'orologio fosse stato fermo, sarebbe andato via tranquillamente, inconsapevole del tipo di fortuna che avrebbe avuto.

Non appena venne fuori dal bosco, fiancheggiando delle enormi rocce lungo il margine del lago, vide un uomo andare verso di lui lungo la riva. Dal modo in cui si muoveva, Orin pensò che fosse piuttosto anziano. Stava trasportando molta attrezzatura da pesca.

L'uomo si sedette su una roccia accanto al lago e cominciò a spacchettare le sue attrezzature.

Orin camminò verso di lui, sorrise e lo chiamò.

“Un po' freddo per pescare, non è vero?”

Sorpreso, l'uomo si voltò e sorrise.

“Il momento perfetto per il crappie” rispose.

Poi, cominciò a montare la sua canna da pesca.

Orin estrasse la pistola dalla sua cintura, puntò e sparò. Il silenziatore impedì che il suono riecheggiasse sul lago. Invece, la pistola fece un brusco rumore mentre un grande rametto secco si ruppe, seguito dal fischio del proiettile volante.

Orin sentì il rumore sordo dell'impatto del proiettile, mentre colpiva la spalla dell'uomo. Quello si curvò, emettendo un forte lamento di dolore. Poi, si voltò e guardò Orin.

“Ma che diavolo?” esclamò.

Orin restò semplicemente lì a sorridere, puntandogli contro la pistola. L'uomo si alzò in piedi e si trascinò verso il bosco, sperando di scappare. Era esattamente ciò che Orin voleva. Sparò un altro colpo, colpendo l'uomo alla coscia. Poi, osservò la preda cadere in terra, e cominciare a dimenarsi disperatamente tra i cespugli.

Altri diciassette colpi, Orin ripeté a se stesso, seguendolo.

Era importante tenere il conto. Avrebbe lasciato l'uomo in vita e in preda ad un dolore crescente, finché non lo avesse finito con l'ultimo proiettile a disposizione.

Proprio come sarebbe piaciuto ad Heidi, pensò Orin, sparando di nuovo.

CAPITOLO DICIASSETTE

Riley non aveva dubbi, mentre entrava in auto nella piccola cittadina di Jennings.

“Questa non può essere una buona idea” Bill commentò, dal sedile accanto a lei.

Riley non sapeva che cosa dire per rassicurarlo. In verità era d'accordo con il partner. A che cosa sarebbe servito rivisitare la cittadina dove aveva ucciso una quindicenne molti anni prima? Non che si aspettasse che Orin Rhodes tornasse proprio lì, tra tanti luoghi.

E naturalmente, stava agendo contro gli espliciti ordini di Walder.

“Mi aspetto che lei e l'Agente Jeffreys catturiate Hatcher entro quarantotto ore, se non prima.”

Il tempo stava scadendo. Mentre Riley era a casa di Kelsey Sprigge, Bill era andato dritto all'ufficio di Syracuse, a controllare lo status del caso Hatcher. Era anche tornato all'appartamento di Smokey Moran, ed aveva aiutato un paio di agenti a frugare in giro, in cerca di indizi. Non c'era da sorprendersi, se non avevano trovato niente. E, naturalmente, le guardie del corpo taciturne di Moran non si trovavano ancora da nessuna parte.

La pista che conduceva ad Hatcher si era rivelata nulla, e Riley aveva indotto Bill a seguirla a Jennings. No, probabilmente era una cattiva idea. E, senz'altro, non era giusto che lei trascinasse il partner con lei, mentre sabotava la sua stessa carriera. Stavano rischiando anche la carriera dell'uomo.

Ma erano ormai lì. Dovevano soltanto fare del loro meglio.

Riley parcheggiò di fronte ad una gradevole casa coloniale a due piani con una staccionata, un giardino ricoperto di neve, e il fumo che fuoriusciva dal comignolo. Era la casa di Ava Strom, la cui figlia diciassettenne Rusty stava andando a scuola, quando Orin Rhodes e Heidi Wright l'avevano rapita. L'avevano portata proprio fuori città, dove l'avevano uccisa lentamente con vari colpi di pistola.

La coppia assassina aveva anche ucciso un tuttofare del luogo, di nome Myron Wilder, esattamente alla stessa maniera. Ma Wilder non aveva alcun parente sopravvissuto a Jennings. Russi invece sì. Perciò, Riley aveva chiamato Ava Strom mentre era lì, per dirle che aveva bisogno di parlare con

lei. Non sembrava che alla donna fosse parsa una buona idea, ma non aveva detto di no.

Bill e Riley si recarono verso il porticato, e suonarono il campanello. Ava Strom venne ad aprire la porta.

“Sì?” li accolse.

Riley e Bill mostrarono i loro distintivi. Prima che potessero presentarsi, Ava Strom disse: “So chi siete. Me l’avete detto al telefono. Prego, entrate pure.”

I due agenti entrarono nell’ingresso. Ava Strom non li invitò ad entrare in soggiorno, e tanto meno a sedersi. Chiaramente voleva fare in fretta.

Ava aveva sui cinquant’anni; era una donna dall’aspetto ordinario, con una strana espressione vuota.

“Mio marito è al lavoro” disse, incrociando le braccia. “Gestisce un’agenzia immobiliare qui a Jennings.”

Ava Strom divenne silenziosa. In questo modo sottolineò tacitamente che il marito non voleva essere infastidito da questa vicenda.

Riley disse: “Signora Strom, mi spiace di riportarle alla mente dei ricordi difficili. Ma siamo qui per parlare dell’omicidio di sua figlia.”

“Perché?”

Il suo sguardo e il suo duro tono di voce zittirono Riley.

Bill disse: “La verità è che Orin Rhodes è uscito di prigione pochi giorni fa.”

Ava Strom non reagì affatto.

“Ho sentito dire che era diventato un detenuto modello” la donna disse.

“E’ quello che tutti credevano” Riley disse. “Ma è diventato di nuovo violento.”

Ci fu un altro silenzio. Riley ebbe la netta sensazione che ad Ava Strom semplicemente non importasse. E forse, non aveva alcun motivo per interessarsene. Certamente, Riley non aveva motivo di credere che lei o il marito fossero i prossimi bersagli di Orin Rhodes. Eppure, la sua mancanza di allarme, o persino di interesse, era vagamente sconcertante.

Alla fine, Riley disse: “Signora Strom, prima che accadesse, aveva qualche idea ...?”

Prima che Riley potesse terminare la sua domanda, Ava Strom disse: “Le aveva preparato la colazione quella mattina. Pancetta, uova e toast. Lei si era seduta al tavolo della cucina, aveva mangiato e aveva aperto un libro per

studiare. Mentre stava mangiando, cominciai subito a preparare il pranzo. Non prestai molta attenzione a lei. Non ricordo se una di noi disse una parola. Non la salutai neanche quando uscì, e nemmeno lei. Quella è stata l'ultima volta che la vidi.”

Ava Strom guardò nel vuoto.

“Continuo a pensare che avrei dovuto saperlo allora. Forse avrei dovuto fare o dire qualcosa. Solo una parola o un sorriso, o forse un rimprovero per aver mangiato troppo in fretta, o per il mangiare e studiare contemporaneamente, o una domanda sui suoi piani per quel giorno. Continuo a pensare a qualcosa di stupido che avrebbe potuto cambiare tutto. Il che non ha senso, vero?”

“No, non ce l'ha” Riley disse.

Poi, resisté al bisogno di aggiungere: *“E non sta rispondendo alla domanda che sto provando a farle.”* Ma ora, sapeva che avrebbe fatto meglio a non aspettarsi risposte utili. La donna non ne aveva da dare. Era emotivamente insensibile al mondo, e lo era ormai da molti anni.

Ava Strom alzò le spalle.

“Ora ce l'avete” disse. “La storia delle nostre vite, di Logan e la mia, sin da quando è accaduto. Niente ha più senso. Non credo che qualcosa avrà mai più senso ormai.”

Poi, si recò alla porta e la aprì, lasciando entrare una fredda folata di vento.

“E ora, se non vi dispiace, sono sicura di non avere altro da dire che potrebbe esservi utile” disse.

Riley annuì lentamente.

“Grazie per il suo tempo, Signora Strom” lei disse. “Ora ce ne andiamo.”

Quando Bill e Riley tornarono all'auto, Bill disse: “E' stato inutile, Riley. Non abbiamo scoperto niente. Che cosa ci facciamo qui, allora?”

Riley non rispose, mettendo in moto l'auto. In fondo era d'accordo. Forse, quella deviazione era semplicemente stata una pessima idea.

Ma lei sapeva dove voleva andare ora. Si trattava del motel dov'era avvenuta la sparatoria. Pensava che si sarebbe rivelato utile, per rivivere l'accaduto, stavolta, provando ad immaginare le cose dal punto di vista di Orin Rhodes. Come faceva spesso, quando visitava le scene dei crimini, forse poteva entrare nella sua mente, riuscendo finalmente a trovare un senso.

Mentre guidava nella cittadina, la donna notò quanto apparisse differente dall'ultima volta che ci era stata, molti anni prima. Una volta era una

pittoresca e semplice cittadina dell'era coloniale, ora appariva imborghesita. Persino le case e gli edifici più vecchi avevano perso il proprio fascino con la ristrutturazione.

Trovò l'indirizzo che stava cercando. Per un momento, credette di essere giunta nel posto sbagliato. Non c'era più un motel. Invece, c'era un'area commerciale piuttosto pacchiana e pseudo-coloniale.

Fermò l'auto nel grosso parcheggio.

“Dammi solo un minuto” si rivolse a Bill.

Uscì dall'auto e camminò intorno da sola, provando a comprendere che cosa ci fosse stato, immaginando il posto com'era prima. Ma fu impossibile. Era come se l'intero incidente, inclusa la morte di Heidi Wright e l'arresto di Orin Rhodes, fosse stato interamente spazzato via dalla faccia della terra.

Un'amara ironia stava cominciando a farsi largo.

L'interrogatorio era stato inutile. E ora, persino il sopralluogo sul posto sembrava insensato. Fu come se stesse scontrandosi con l'inutilità di tutto.

Forse è questo il punto, pensò.

Forse era giunto il momento di smettere di aspettarsi che qualcosa di quel caso avesse senso. Forse, non poteva riconsegnare Orin Rhodes alla giustizia, se prima non cessava di cercare un senso in lui. La cosa era difficile da fare. Andava contro ogni istinto che aveva come agente.

Prima che potesse voltarsi per tornare all'auto, il suo cellulare si mise a squillare. Non riconobbe il numero. Ma, appena rispose, sentì una voce familiare.

“Scommetto che si stava chiedendo quando mi avrebbe sentito di nuovo.”

Era Shane Hatcher. Poi, l'uomo disse: “Non si disturbi a tracciare la chiamata. Questo è un telefono usa e getta, e, comunque, non farebbe in tempo.”

“Dove si trova?” Riley chiese. “Si trova nelle vicinanze?”

“Non se si trova a Jennings. Ecco dove mi aspettavo che fosse. O se ci è già stata, o se sta pensando di andarci presto. Ma credo che sia proprio lì in questo momento. Mi sbaglio?”

Riley non rispose. Hatcher soggignò, ovviamente prendendo il suo silenzio per un sì.

“Non dovrebbe essere così prevedibile, Riley. No, sono distante da Jennings, e così anche lui.”

La mente di Riley corse, come se provasse ad elaborare gli indizi che Hatcher le stava dando.

“Sta cercando di rintracciarlo, non è vero?” Riley chiese. “Si trova a Fredericksburg? E’ da qualche parte vicino ad April? Lui è da qualche parte vicino a lei?”

Riley sentì una risata nasale.

“Che cosa ne pensa?”

La donna non rispose.

“Che cosa ne pensa?” chiese di nuovo, più insistentemente. “Assalirà di nuovo April ora?”

“No” Riley rispose, cominciando a comprendere ciò che intendeva dire.

“Perché no?”

“Ha fin troppo senso.”

Hatcher emise un sogghigno di accorata approvazione.

“Ha ucciso qualcun altro?” Riley chiese.

Sentì un sospiro di impazienza.

“Riley, Riley, Riley. Che cosa le ho detto nel garage? Non m’importa chi lui uccida. Mi importa solo di lei. E sta rimanendo indietro.”

Senza aggiungere un’altra parola, Hatcher mise fine alla telefonata.

Immobile, insensibile al freddo, Riley improvvisamente seppe:

Ha già ucciso. E non ho idea di dove, come o chi.

CAPITOLO DICIOOTTO

Riley vide che Brent Meredith era di malumore. Lei e Bill erano appena volati di nuovo a Quantico da Syracuse, e si erano seduti per un meeting nell'ufficio del caposquadra. Notò Meredith controllare il proprio orologio, ma aspettò che fosse lui a cominciare la conversazione.

“Agenti Paige e Jeffreys” Meredith esordì, “Walder vi ha dato quarantotto ore di tempo per catturare Hatcher. Il tempo scade tra diciotto ore. Quali sono le vostre possibilità?”

“Non buone, signore” Bill rispose. “Hatcher non è a Syracuse. Di questo siamo sicuri.”

“E non siete riusciti a trovare un solo nuovo indizio?” Meredith chiese.

Riley guardò Bill. L'uomo annuì, a suggerire che sarebbe stato il caso che lei dicesse a Meredith la verità.

“Non esattamente un indizio, signore” lei disse. “Ma lui mi ha telefonato.”

Gli occhi del capo si spalancarono. Riley era davvero felice dell'assenza di Walder. Per fortuna, arrivare in ritardo non era affatto nel suo stile. Sarebbe stato già abbastanza difficile spiegarlo a Meredith.

“Le ha telefonato?” Meredith disse. “E questa la prima volta che lo sento dire?”

“Ha chiamato da un cellulare usa e getta, impossibile da tracciare” Riley proseguì. “Non sarebbe stato utile riferirlo allora.”

Meredith poggiò i piedi sulla scrivania in una maniera ironica e informale.

“Bene, Agente Paige: c'è altro che vorrebbe condividere con me della sua piccola chiacchierata? O si è trattato di una conversazione di natura puramente personale?”

Riley si sentì colpita. Soppesò quel che doveva dire. Immaginò che probabilmente sarebbe stato meglio non menzionare che lei e Bill avevano fatto una piccola deviazione a Jennings. Se Bill sceglieva di parlarne, poteva farlo. Ma, data la disposizione amareggiata di Meredith, era meglio limitarsi solo ai fatti per il momento.

“Sembra sia sulle tracce di Orin Rhodes” Riley disse. “Mi ha dato l'impressione distinta che Rhodes abbia ucciso qualcuno. Chi, perché o dove,

non ne ho idea.”

Meredith sembrò confuso e per niente contento.

“Le crede?” disse.

“Sì, signore” Riley rispose.

“Perché?”

Quella domanda la colse di sorpresa e rimase in silenzio.

Meredith disse: “Agente Paige, questa è la seconda volta che è stata contattata dall’uomo che dovrebbe consegnare alla giustizia. E non è affatto vicina alla sua cattura. Allora mi dica che cosa diavolo succede? Perché è in contatto con lei?”

Riley si sentì sempre più fortunata che Walder non fosse presente al momento, per scaricarle addosso tutta la sua rabbia. Ma anche Meredith si stava dimostrando abbastanza duro.

E non era affatto una domanda semplice a cui rispondere. Finora, aveva detto soltanto a Kelsey Sprigge il vero motivo dell’evasione di Hatcher. L’aveva fatto per Riley, perché l’ammirava e voleva aiutarla: o almeno così le aveva detto, e Riley non aveva alcun motivo per non credergli. Ma non poteva permettersi di raccontarlo nemmeno a Bill, figurarsi a Meredith. Non sapeva perché, ad eccezione del fatto che in qualche modo, tutta la sua connessione con Hatcher la terrorizzava.

“Lui mi conosce, signore” Riley proseguì.

Meredith restò tranquillamente seduto a riflettere per un istante.

“Risolverò l’intera questione con Walder domattina” esclamò. “Agente Jeffreys, voglio che lei sia presente al nostro incontro. Agente Paige, credo che forse lei debba star fuori dal BAU almeno fino a domani pomeriggio. Sento che farebbe meglio a non incrociare la strada con Walder per ora.”

“Sì, signore” Riley si limitò a rispondere.

“E’ tutto per adesso” Meredith disse. “Andate entrambi a casa a riposarvi.”

*

Quando Riley parcheggiò di fronte alla sua casa a Fredericksburg, fu colpita da quanto fosse silenzioso e immobile il suo quartiere. Soltanto la notte precedente, l’intera zona era affollata da poliziotti, agenti e medici. Ora tutto sembrava piuttosto pacifico, con decorazioni discrete che adornavano molte delle porte delle abitazioni, e candele artificiali alle finestre.

Riley si chiese che cosa i vicini ne pensassero del caos e del pericolo che lei aveva portato tra loro. Tre persone erano state portate via in ambulanza. I vicini avrebbero avuto davvero ragione ad allarmarsi.

Riley aprì la porta d'ingresso ed entrò nella sua abitazione. Inconsciamente si aspettava di sentirsi chiamare. Di rado era entrata in casa senza la presenza di April o Gabriela o di entrambe. Ora l'edificio era stranamente priva di vita.

Il giorno prima, aveva messo la sedia e la lampada rotte sul terrazzo sul retro, così da occuparsene successivamente. L'FBI aveva preso l'attizzatoio da camino, utilizzato come arma da April. Non vi era dubbio che avrebbero svolto test del DNA di routine, sul sangue presente su di esso, sebbene ci fosse davvero poco da discutere. L'aggressore di April era stato Orin Rhodes. Era stato chiaramente identificato dalle foto della prigione.

Quando Riley si sedette nel soggiorno, si rammentò che non aveva comunicato con sua figlia per tutto il giorno. Non c'era alcun motivo per cui preoccuparsi di lei, naturalmente. Era in un luogo sicuro, sorvegliata da agenti, e Riley avrebbe certamente saputo se lei fosse stata in pericolo. Nonostante ciò, Riley sentì un irrazionale ondata di ansia.

Aprì il portatile, sperando che non fosse troppo tardi per una video chat. Riley digitò, ed April accettò rapidamente la chiamata. Riley poté dire, già dal suo volto, che non era di buonumore.

“Ciao mamma. Come va?” April chiese.

Riley ritenne che non fosse necessario raccontarle tutto ciò che era successo a nord dello stato di New York. E non voleva allarmarla ulteriormente riguardo a Orin Rhodes.

“Ho solo pensato di salutarti” Riley disse. “Spero che non sia troppo tardi.”

“No, non riesco a dormire.”

Riley vide che April si stava pigramente dipingendo le unghie.

“Come stai?” la madre le domandò.

April sospirò. “Mi annoio. Questo posto fa schifo.”

“So che non è un resort” Riley disse. “Sii paziente. Quando quest'intera faccenda sarà finita, ce ne andremo da qualche parte di carino.”

April sbadigliò. “No, quando quest'intera faccenda sarà finita, lavorerai ad un altro caso. Non preoccuparti. Me la caverò.”

Il suo viso si rilassò un po'. “Oh, papà è venuto oggi” disse.

Riley ne fu lievemente sorpresa. Non pensava che Ryan sapesse dove si trovava April. Un agente lo aveva probabilmente contattato su richiesta di April. Riley non poteva biasimare April e Ryan per avere voglia di vedersi. Ma sperava che lui avesse gestito la sua visita in modo discreto.

“Come sta?” Riley chiese.

“BENE, direi. E’ ancora agitato per quello che è successo. Ed è d’accordo con me che questo posto fa schifo. Dice che non dovrei starci. Dice che avrebbero dovuto portarmi altrove.”

Riley si sentì lievemente irritata. Non spettava a Ryan deciderlo, e non le piaceva che mettesse delle idee in testa alla figlia.

“Tu resterai proprio lì dove sei, al sicuro” la donna disse.

“Lo so” April ribatté.

Poi, sbadigliò di nuovo.

“Sono stanca. Forse dovrei andare a dormire.”

“D’accordo” Riley disse. “Ti voglio bene.”

“Anch’io.”

Chiusero la chat. Riley si alzò dal divano, e prese un bicchiere di bourbon dall’armadio della cucina. Poi, tornò in soggiorno e consumò il drink. Lo assaporò, e la sensazione di calore nella sua gola le lasciò una piacevole sensazione. Sentiva la tensione interiore cominciare ad affievolirsi. Era proprio questo che le serviva per rilassarsi.

Forse mi addormenterò proprio qui, pensò.

Realizzò che un vantaggio dell’aver la casa tutta per sé era non il doversi preoccupare di cose come il posto dove dormire. Eppure, era sola, e desiderava, più di ogni altra cosa, avere sia April sia Gabriela a casa di nuovo.

*

Nevicava intorno a Riley, la neve era così spessa e fitta che la donna non riusciva a vedere dove si trovava. Si voltò, ancora e ancora, senza sapere dove andare o che cosa fare.

Poi, a distanza, scorse una figura non ben identificata. La persona sembrava correre verso di lei. Forse, si trattava di qualcuno che stava arrivando ad aiutarla. O forse, era qualcuno che voleva il suo aiuto. Non ne aveva idea.

Mentre la figura si avvicinava sempre di più, Riley vide che era un'adolescente. La turbinosa neve scemò un po', e Riley si rese conto che si trattava di Heidi Wright. Correva verso Riley, impugnando una pistola, puntandola direttamente verso di lei.

Riley sentì una voce gridare bruscamente—

“Sparale! Che cosa stai aspettando?” ma non seppe dire a chi appartenesse quella voce: se a suo padre o a Shane Hatcher.

“Non posso” Riley rispose. “E' solo una ragazzina.”

“Vuoi vivere?” la voce domandò.

Poi, Riley sentì un colpo di pistola. Le ci volle un momento per rendersi conto che proveniva dalla sua pistola Glock, la stessa che teneva tra le mani. Tutto cambiò. La turbinosa neve divenne rossa, come se piovesse sangue.

La ragazza vacillò ma non cadde. Poi, non era più la ragazza. Era la madre di Riley, morta in piedi, con il petto che sanguinava a causa della ferita da proiettile, che l'aveva uccisa quando lei aveva solo sei anni, e guardava Riley in muto orrore.

“Mamma!” Riley gridò.

Il tono acuto della sua voce la sorprese. Poi, si rese conto che aveva solo sei anni. Voleva correre da sua madre, ma i piedi non si muovevano.

Poi, sentì di nuovo quella voce maschile: e stavolta Riley fu certa che si trattasse del padre, forte e chiaro.

“Non servi a nessuno, a meno che non sia morto.”

Gli occhi di Riley si spalancarono, e si ritrovò distesa sul divano nel suo soggiorno. La luce del mattino filtrava dalle finestre. La casa era silenziosa.

Riley gemette forte, ricordando il sogno. Era trascorso molto tempo da quando aveva sognato la morte di sua madre, ed aveva trascorso tutta la vita a provare a dimenticarla. Aveva avuto soltanto sei anni, quando aveva visto la madre colpita a morte da un proiettile, mentre si trovavano in un negozio di caramelle. Sebbene Riley fosse stata soltanto una bambina, il padre non l'aveva mai davvero perdonata per non avere impedito che accadesse.

Ogni volta che faceva sogni del genere, Riley si chiedeva se fosse mai riuscita a perdonare se stessa.

Guardò la bottiglia e il bicchiere sul tavolino da caffè. Ora ricordò che aveva bevuto solo un paio di drink la notte precedente, prima di

addormentarsi. Era stata una buona cosa, considerando come bevesse più di quanto dovesse nei momenti di stress.

Andò in cucina e vide che non c'era il caffè pronto.

Naturalmente no, pensò. Gabriela non c'è.

Non le piaceva l'idea di prepararsi e mangiare la colazione nella sua casa solitaria ora. Decise di fare una doccia, vestirsi, prendere del caffè e fare colazione in un fast food.

Ricordò le parole di Meredith: non voleva che andasse al BAU in quel momento. Era meglio per lei. C'era un altro posto dove voleva recarsi.

*

Quando arrivò all'ospedale, Riley fu sollevata nell'apprendere che Blaine fosse fuori dalla terapia intensiva, e fosse ricoverato in una stanza privata. Quando lo trovò, era sveglio e guardava la TV. Il suo viso era ancora fasciato da un lato. L'uomo sorrise quando la vide arrivare dalla porta.

“Ehi, credevo che fossi in giro a catturare i cattivi” le disse.

“Lo farò presto” Riley rispose, sedendosi accanto al suo letto. “E spero di poter catturare il cattivo che ti ha causato così tanti problemi.”

“Lo apprezzerai davvero” Blaine replicò.

Restarono entrambi in silenzio per un momento. Riley si sentiva leggermente impacciata. Voleva tenergli la mano. Ma l'ospedale non sembrava affatto il posto giusto per un simile intimo gesto, specialmente perché nessuno dei due pareva sapere esattamente dove fosse diretto il loro rapporto. Lei lo guardò per un momento.

“Come stai?” gli chiese.

“Piuttosto bene” Blaine rispose. “Poco male e scarsi dolori. Non hanno trovato nulla che non vada in me, ad eccezione di tre costole rotte e del viso spaccato. Mi dimettono domani. Anche Crystal vuole che io torni a casa. Lo farò, se tu pensi che sia sicuro per me.”

Riley esitò. Non intendeva fare false promesse. Nonostante tutto, non era affatto certa che Orin Rhodes avesse scelto un'altra preda.”

“Penso che sia sicuro” disse infine.

“Bene. Felicia si sta prendendo buona cura di lei.”

Riley ricordò la donna affascinante che si era recata all'ospedale un paio di notti prima. Si era presentata come assistente manager di Blaine al suo

ristorante. Riley si chiese se avesse una rivale. Ma ora, non era il momento per preoccuparsene.

“Blaine, voglio solo che tu sappia quanto ti sono grata per ciò che hai fatto. Probabilmente, hai salvato la vita di April. Se avessi chiamato il 911, l’aiuto non l’avrebbe raggiunta in tempo. Sei stato molto coraggioso.”

“E stupido?” Blaine disse con un sorriso.

Riley scoppiò a ridere leggermente. “Sì, e stupido. Ma stupido nel miglior modo possibile.”

Blaine la sorprese, prendendole improvvisamente la mano.

“C’è ben poco che non farei per te ed April” disse.

Riley non seppe che cosa dire. Si limitò a sorridere e condivise il suo sguardo sereno. Si sentiva attratta da quell’uomo caloroso, gentile e affascinante. Voleva più che mai infilarsi nel letto e accoccolarsi accanto a lui.

Quasi rise all’idea di farlo in un ospedale. Non era decisamente quello il momento né tantomeno il luogo adatto.

Ma forse in altre circostanze, pensò.

Il suo cellulare vibrò. Vide che la chiamata era da parte del BAU.

“Devo prendere questa telefonata” disse a Blaine con un sospiro.

Blaine lasciò andare la sua mano, e le diede un colpetto gentile. Riley si alzò e uscì in corridoio.

Quando rispose al telefono, sentì la voce di Walder.

“Agente Paige, afferra la sua borsa e venga qui” disse. “Volerà direttamente fino in Sud Carolina.”

“Che cosa succede?” Riley chiese.

“C’è stato un omicidio. Gli Agenti Huang e Creighton le spiegheranno in volo.”

Senza aggiungere un’altra parola, Walder mise fine alla telefonata.

CAPITOLO DICIANNOVE

Quando il piccolo jet del BAU decollò, Riley non aveva ancora ricevuto alcuna informazione sul motivo del viaggio.

“C’è stato un omicidio” Walder le aveva detto al telefono. Riley non sapeva nulla di più.

Era seduta in cabina accanto a Bill. Dall’altra parte di un tavolino, erano seduti gli Agenti Emily Creighton e Craig Huang. Creighton e Huang erano agenti giovani e piuttosto inesperti, ma, ciò nonostante, erano i preferiti di Walder. Riley era sempre stata ai ferri corti con la Creighton, che si vantava di essere un’agente migliore di quanto non fosse in realtà. Ma Huang stava cominciando a piacerle: stava imparando bene.

Riley intuì dal compiacimento della Creighton, che lei e Huang erano stati informati di tutto da Walder. Non c’era da meravigliarsi che Riley e Bill non fossero deliberatamente stati messi al corrente. Era soltanto uno dei piccoli modi di Walder di esprimere la sua avversione per Riley, e per farla sentire insignificante.

Sta quasi funzionando, pensò Riley.

Quando il jet raggiunse l’altitudine di crociera, la Creighton aprì il suo portatile e lo mise sul tavolino. Mostrò una fotografia della scena di un crimine: il cadavere di un uomo giaceva con il viso verso l’alto in un’area boschiva. I suoi vestiti erano logori e sporchi di sangue. Era pesantemente crivellato dai proiettili; Riley suppose che gli avessero sparato almeno venti colpi. Un colpo era stato portato nel bel mezzo della fronte. Aveva gli occhi spalancati.

Riley sussultò quando si rese conto la vittima doveva essere viva e pienamente cosciente, quando aveva subito il colpo di grazia.

“Kirby Steadman era il preside in pensione di un liceo, che viveva a Worland, Sud Carolina” la Creighton disse. “E’ stato ucciso ieri mattina all’Elbow Lake State Park. Un ranger del parco si è imbattuto nel corpo nel primo pomeriggio.”

Prima che la Creighton potesse continuare, Riley chiese: “Quanto si è allontanato, strisciando, dalla riva del lago?”

La Creighton guardò Riley con sorpresa.

“Come fa a sapere che ha strisciato dalla riva del lago?” chiese.

Riley indicò la foto. “Indossa un gilè da pesca” rispose. “Ha i pantaloni infangati fino alle ginocchia. Immagino che stesse pescando, quando è stato scelto come bersaglio e colpito per la prima volta. Poi, ha provato a scappare, e il suo assalitore ha continuato a sparargli. Quanto è riuscito ad andare lontano?”

Riley intuì dallo sguardo contrariato della Creighton, che non si era sbagliata. Huang sorrise lievemente.

“Ha strisciato per circa nove metri” la Creighton disse.

“E allora che cosa rende questo un caso per il BAU?” Bill chiese.

“La polizia locale non sapeva che cosa pensare inizialmente” Huang spiegò. “Kirby Steadman non aveva nemici di cui qualcuno fosse a conoscenza. Ma, poi, qualcuno ha lasciato uno strano messaggio sulla loro linea diretta.”

Huang attivò un piccolo registratore. Riley sentì una voce familiare.

“Sono Shane la Catena. Il corpo che avete appena trovato al Lago Elbow non è opera mia. Ma l’Agente Riley Paige a Quantico se ne interesserà. Informatela di tutto ciò.”

Huang spense il registratore.

La Creighton disse a Riley: “Presumo che lei possa confermare o meno se si tratta della voce di Shane Hatcher.”

“E’ lui” Riley disse.

“E di chi crede sia ‘opera’ questo omicidio?” la Creighton chiese.

Riley ricordò quegli omicidi casuali avvenuti tanti anni prima a Jennings: le due vittime a cui era stato sparato ripetutamente e in modo sadico, finché non furono poi finite.

“Orin Rhodes” Riley rispose.

La Creighton annuì. “Anche l’Agent Walder ne è convinto. E, sulla base del messaggio telefonico, sembra che anche Shane Hatcher sia stato in quella zona ultimamente.”

Poi, la giovane agente aggiunse con un sorrisetto malizioso: “E le restano solo circa tre ore per catturarlo.”

Il viso di Riley ribolliva di rabbia. Sapeva che Creighton stava semplicemente ripetendo le parole di Walder. E, naturalmente, Walder sapeva perfettamente che Riley non sarebbe riuscita a rispettare la scadenza di quarantotto ore. Avrebbe trascorso la metà del tempo che le restava su un aereo. Walder si stava soltanto preparando a rimproverarla pesantemente. E aveva in mente di godersela.

Intanto, la Creighton si stava ovviamente godendo il proprio ruolo. Poi, proseguì: “Atterreremo sulla pista proprio fuori Worland. Andremo direttamente sulla scena del crimine. Poi, Agente Paige, lei e l’Agente Jeffreys avrete l’ordine di dare la caccia e catturare Hatcher.”

Riley notò che Bill stava cominciando a sembrare irritato.

Bill disse: “E voi che cosa farete, mentre io e l’Agente Paige cercheremo Hatcher?”

“Andremo sulle tracce di Orin Rhodes” la Creighton disse.

Ora Riley ribolliva di rabbia.

Che cosa pensa che questo sia, Walder, un gioco?

Aveva provato a dire a Walder che Orin Rhodes era la vera minaccia al momento, non Hatcher. Lei e Bill avrebbero dovuto lavorare insieme, con la Creighton e Huang, per consegnarlo alla giustizia, prima che uccidesse ancora; e lo avrebbe certamente fatto. Potevano occuparsi di Hatcher dopo.

Ma Walder non l’avrebbe permesso. E lo faceva solo per umiliare Riley. Per il momento, ci era riuscito.

Riley ascoltò il resto delle informazioni della Creighton in furioso silenzio. L’aereo non sarebbe atterrato abbastanza presto per i suoi gusti.

*

Circa tre ore dopo, il capo della polizia di Worland, Lonny York stava accompagnando Riley, Bill, Huang e la Creighton attraverso l’Elbow Lake State Park. Il Capo York era un uomo molto grosso, vicino all’età della pensione. Sebbene gli alberi del parco fossero aridi in questo periodo dell’anno, Riley immaginò che la foresta dovesse apparire splendida in primavera ed autunno. Non c’era neve da nessuna parte.

Non appena raggiunsero la loro destinazione, Riley dette un’occhiata al suo orologio.

Il tempo è scaduto, pensò un po’ sarcasticamente.

Il tempo concessole per catturare Hatcher era finito in quel preciso momento. Riley si aspettava che il suo cellulare squillasse, e che Walder la chiamasse, rimproverandola per il suo fallimento. Ma, più probabilmente, l’uomo si sarebbe risparmiato le sue prediche per quando sarebbe tornata a Quantico.

Mentre si avvicinavano al lago, il Capo York indicò una delle molte cabine davanti a cui stavano passando.

“E’ lì che si trovava il killer” disse. “Aveva affittato il posto da sabato mattina.”

Quando York parcheggiò il SUV di fronte allo chalet, Riley considerò la sequenza temporale di Rhodes. Doveva aver guidato fin lì e affittato il posto poco dopo aver attaccato April. Apparentemente, aveva trascorso una giornata in relax lì, e poi ucciso Kirby Steadman il mattino dopo. Erano trascorse ventiquattro ore: doveva essersene andato e non aveva lasciato alcun indizio relativo a dove si fosse recato.

I cinque uscirono dal SUV e si diressero verso lo chalet, che era sigillato come un pacco regalo, con un nastro giallo della polizia. Si abbassarono sotto il nastro ed entrarono nell’edificio.

Riley si guardò intorno. Il profumo di pino affumicato le rammentò dello chalet dove aveva vissuto il padre negli ultimi anni della sua vita, sui monti della Virginia. Il posto non evocava piacevoli ricordi, ma sapeva che doveva sembrare affascinante agli occhi dei turisti che lo affittavano.

Riley vide tracce di polvere per rilevare le impronte digitali qua e là.

“Avete trovato delle impronte?” chiese a York.

“Sì, molte” l’uomo rispose. “Non si è affatto sforzato per ripulire tutto. Naturalmente, deve avere avuto fretta di uscire. Ma non siamo riusciti ancora a trovare a chi appartengano.”

Riley non aveva alcun dubbio sul fatto che almeno qualcuna delle impronte appartenesse ad Orin Rhodes. Ma si chiese se vi potessero essere anche le impronte di Shane.

Riley, Bill, Huang e la Creighton si guardarono intorno per alcuni istanti. Non c’era molto da vedere. Oltre alle impronte, l’ultimo occupante dello chalet sembrava non aver dimenticato niente.

Riley notò diverse brochure sul comò. Erano le solite informazioni per turisti, che pubblicizzavano le cose che sarebbe piaciuto vedere ai visitatori. Dando un’occhiata più approfondita, notò che, mentre tre di quelle brochure mostravano luoghi turistici del Sud Carolina - due resort sulla spiaggia e uno in quel posto, Elbow Lake State Park - altre due, invece, pubblicizzavano dei luoghi in Florida, una riserva storica ed ecologica a Jacksonville, e una struttura all’Everglades National Park, vicino a Miami.

“Gli chalet forniscono sempre questo tipo di informazioni ai visitatori?” chiese a York.

“Non lo so” il capo rispose. “Ma sembrano piuttosto ordinarie.”

“Probabilmente non sono importanti” rispose, ma infilò le brochure nella sua borsa.

“Venite” York disse. “Vi mostro dov’è stato ucciso Kirby.”

Tutti uscirono fuori, e Riley seguì da vicino il Capo York, mentre li guidava ai margini del bosco. In un istante, tutti si trovarono a percorrere un sentiero che conduceva al lago.

Dietro di lei, Riley sentì la Creighton dire: “E’ davvero un peccato che non abbia nevicato ultimamente. Saremmo stati in grado di tracciare meglio i movimenti.”

Ma Riley sapeva che non avrebbe avuto difficoltà a seguire i movimenti di Rhodes. Infatti, stava già entrando nella sua mente. Naturalmente, aveva percorso quello stesso sentiero da quella parte per uccidere la sua vittima. Ma era già alla ricerca di Kirby Steadman? Sapeva che l’avrebbe trovato lì?

No. Riley sentiva che non aveva idea di chi avrebbe trovato al lago, e nemmeno se avrebbe trovato qualcuno. Riley immaginava il peso della sua pistola semiautomatica, con il suo caricatore ad alta capacità sotto la cintura. Era più pesante della sua Glock.

Era stato davvero pronto ad uccidere, se avesse incontrato qualcuno: chiunque. Ed era stato preparato anche a non fare alcunché, se non avesse incontrato nessuno.

Casualità organizzata, pensò Riley.

Il che sembrava essere cruciale per il suo Modus Operandi. Era davvero preparato per qualunque cosa accadesse per caso.

Presto, il sentiero terminò sulla riva rocciosa del lago. I quattro compagni di Riley camminarono sulle rocce, ma lei si fermò alla fine del sentiero. Indicò un macigno sulla riva.

“La sua attrezzatura da pesca è stata trovata laggiù, non è vero?” chiese a York.

“Sì” York rispose, sembrando un po’ sorpreso.

Ma, per Riley, era fin troppo scontato. Era il punto ideale per pescare: esattamente dal punto che il padre avrebbe scelto quando la portava a pesca.

Le impressioni stavano diventando più forti ora.

“Rhodes è proprio qui” Riley disse, restando sempre alla fine del sentiero. “Chiama Kirby Steadman. Probabilmente un incontro amichevole. Kirby risponde qualcosa di amichevole di conseguenza.”

Riley mimò il gesto d’impugnare la pistola, prendere la mira e sparare.

“Poi, spara il primo colpo” disse.

Immaginò il forte rumore della pistola semiautomatica, verso il lago. Ma no, non poteva essere andata così. Tutto quel rumore sarebbe stato troppo forte per lui.

“Utilizza un silenziatore, così lo sparo non viene sentito da lontano” lei disse. “Punta agli arti superiori Steadman. Certamente non vuole ucciderlo subito. E’ più come il gioco del gatto col topo.”

Riley notò che la Creighton, Huang e York stavano nelle vicinanze ad osservare ed ascoltare. Non le piaceva molto la cosa. Vero, era nota al bureau per la sua capacità di entrare nella mente degli assassini. Ma non era arte rappresentativa. Bill lo aveva sempre compreso. Gli altri tre inebetiti no.

“Non spara subito il colpo successivo” disse. “Aspetta che la sua preda arrivi là.”

Riley indicò lungo la fila di alberi.

“Steadman si dirige proprio laggiù, sperando di allontanarsi nel bosco. Rhodes spara un colpo prima che ci arrivi.”

Riley indicò una roccia a metà strada tra la riva e gli alberi. Con ogni probabilità, c’era stato uno spruzzo di sangue secco lì.

Riley seguì i passi di Rhodes verso il punto in cui Kirby era andato in mezzo agli alberi. Non c’era alcun sentiero, ma un percorso segnato dal sottobosco calpestato, dove Kirby aveva in una disperata fuga per la salvezza. Riley vide dove il sangue si era sparso sull’erba e le foglie in diversi punti distinti.

Puntando ancora la sua arma immaginaria in quei punti, Riley proseguì lungo il sentiero di Rhodes.

“Segue poi Kirby, sparando qui ... e qui ... e qui ... circa diciotto o diciannove colpi, e Kirby è ancora vivo e implora pietà.”

Infine, la donna si fermò a guardare in basso, nel punto in cui le erbacce e i cespugli erano ancora abbassati, a formare la sagoma del corpo di Kirby.”

“Gli resta un solo proiettile. Ed è determinato ad usarlo bene.”

Poi, si inginocchiò ed indicò.

“Allora, a bruciapelo, spara alla fronte di Kirby. L’uomo cade morto. Rhode torna indietro dal punto in cui è venuto, prepara le sue cose senza fretta e guida via.”

Riley tornò in piedi e si voltò verso i quattro compagni, che la stavano seguendo. Emily Creighton aveva le braccia incrociate, e il suo volto aveva un lieve sorrisetto. Stava ovviamente facendo del proprio meglio per apparire completamente indifferente.

“Che ne è di Hatcher?” la Creighton chiese.

“Chiedo scusa?” Riley disse.

La giovane alzò le spalle. “Non è qui per dare la caccia a Rhodes. E’ qui per trovare Hatcher. Ed è scaduto il tempo, non è vero? E allora, che mi dice di lui? Ha scoperto qualcosa di lui qui?”

Riley non rispose. Si voltò. No, Hatcher non aveva lasciato tracce fisiche della sua presenza lì. Era troppo abile, troppo astuto per questo. Ma *doveva* essere stato lì, forse alcuni minuti dopo la morte di Kirby. Lei non poteva provarlo, ma ne era certa fino alle ossa.

Dopotutto, era proprio come Hatcher le aveva detto:

“Siamo uniti nella mente, Riley Paige.”

CAPITOLO VENTI

Poco più tardi, Riley si trovò ferma ad osservare l'auto civetta che Huang e la Creighton stavano guidando, mentre si allontanavano dalla stazione di polizia.

Vogliono farlo davvero? si chiese, mettendosi al volante del veicolo simile, che il Capo York aveva fornito a lei e a Bill. Mise in moto.

“Oh, no, Riley” Bill esclamò, osservandola con un'espressione preoccupata. “Non pensarci nemmeno.”

“Pensare a che cosa?” Riley chiese.

“Seguire Huang and Creighton.”

“Perché no?”

Bill borbottò sottovoce. “Le ragioni non si possono nemmeno contare. Sono qui per catturare Rhodes. Noi siamo qui per catturare Hatcher. Decisamente *non* siamo qui per perseguire i nostri colleghi. A che cosa stai pensando, Riley?”

Riley non rispose per un momento.

“Riley?” Bill ripeté.

“Ascolta Bill, sappiamo entrambi che provare a rintracciare Hatcher in questo momento è del tutto inutile.”

“Perciò intendi provare a dare la caccia a Rhodes invece?”

“Credo che entrambi non siano in questa zona ora. Stiamo tutti perdendo tempo qui. Voglio soltanto sapere che intenzioni ha la Creighton, persino se ciò significa seguirla in tutto il Sud Carolina. E sarò parte di tutta questa indagine, che le piaccia o no.”

Bill scosse la testa.

“Ci farai licenziare entrambi” il partner disse.

Riley sentì rimorderle la coscienza. Bill aveva probabilmente ragione. E non sembrava giusto. Ma ormai lei aveva preso la sua decisione.

“Bill, se non vuoi seguirmi, non importa. Ti lascerò qui, così potrai tornare dritto alla stazione di polizia. Poi, potrai fare tutto ciò che vorrai.”

“Non importa” Bill disse, con una nota di rassegnazione. “Facciamo a modo tuo.”

Riley seguì l'auto attraverso la piccola area urbana della città di Worland, in una gradevole zona residenziale. La Creighton, che era al volante, rallentò

l'auto, cercando apparentemente un indirizzo. Riley cominciò ad avere una sensazione relativa a dove fosse diretta.

Sta per commettere un grosso errore, pensò Riley.

Forse Riley poteva impedirle di commetterlo. Altrimenti, forse poteva controllare il danno.

Nel frattempo continuava ad arrovellarsi per qualcosa della scena del crimine. C'era qualcosa che non aveva molto senso. Non che si aspettasse che le azioni di Orin Rhodes ne avessero. Inoltre, doveva esserci qualcosa di sbagliato nel modo in cui il killer aveva lasciato le cose.

Come se avesse lasciato qualcosa di incompiuto, lei pensò.

Non riusciva a comprendere di che cosa si trattasse.

La Creighton parcheggiò di fronte ad una splendida casa su due piani con pareti di stucco. Riley invece, parcheggiò un paio di auto dietro di lei.

“Puoi aspettarmi qui se vuoi, Bill” Riley disse, sgridandolo di nuovo.

Bill scosse la testa.

“No, ho capito di ciò che sta succedendo. Vengo con te.”

Quando uscirono entrambi dall'auto. Emily Creighton era appoggiata contro la loro auto, aspettandoli. Non sembrava affatto felice di vedere Riley. Craig Huang stava nelle vicinanze, guardando in un'altra direzione, come se non desiderasse proprio stare lì.

“Non pensavate di potermi seguire senza che me ne accorgessi, vero?” la Creighton scattò.

“No, ho soltanto pensato di venire a vedere se potevo essere d'aiuto” Riley rispose con un sorriso.

La Creighton incrociò le braccia e guardò Riley.

“Non sapete nemmeno che cosa siamo venuti a fare qui io e Huang” disse.

“Oh, credo di sì” Riley disse. “E mi lasci spiegare perché è una cattiva idea—”

“Me la risparmi, Agente Paige” la giovane agente disse. “So che cosa sto facendo.”

Huang guardò Riley e alzò le spalle, palesemente a disagio, non sembrando affatto sicuro quanto la sua partner. Non di meno, seguì la Creighton lungo il marciapiede, verso la casa. Riley andò loro dietro, e così fece Bill. Riley sapeva che la Creighton non poteva impedire loro di seguirla, non senza fare una scena imbarazzante.

Una donna dall'aspetto preoccupato, sui quarant'anni, aprì la porta.

“Lei è la Signora Steadman?” la Creighton chiese.

“Sì, sono Cheryl Steadman” rispose la donna, sembrando un po’ sorpresa.

“Suo marito è in casa?”

“Sì.”

Riley ora seppe che la sua sensazione era corretta. La Creighton era venuta qui per interrogare il parente più vicino di Kirby Steadman. Per Riley, era una pessima idea, che non avrebbe dato alcun risultato positivo. La polizia locale aveva fornito loro una trascrizione e una registrazione del loro interrogatorio, e Riley era sicura che non ci fosse alcun collegamento tra questa sfortunata famiglia e l’assassino.

La Creighton estrasse il suo distintivo, imitata da Huang.

“Sono l’Agente Emily Creighton, FBI. Questo è il mio collega, l’Agente Craig Huang.”

Non presentò apertamente Bill e Riley.

“Possiamo entrare e parlare con lei e suo marito?” la Creighton disse.

“E’ davvero necessario?” Cheryl Steadman chiese. “Gilbert sta prendendo la notizia di suo padre davvero male.” Poi, deglutì forte e aggiunse: “Ora, tra tutti i momenti.”

“Abbiamo solo qualche domanda” la Creighton disse.

Cheryl Steadman sospirò e disse: “Abbiamo già risposto a così tante domande.”

Poi, aprì cautamente la porta ed invitò i quattro agenti in casa. Li accompagnò in soggiorno, dove Gilbert Steadman stava guardando con perplessità nel camino. La fiamma era quasi morta, ma Steadman non sembrava intenzionato a ravvivarla.

Riley notò un piccolo fiocco solitario, una scintilla qui e là. Si rese conto che gli Steadman avevano frettolosamente rimosso le decorazioni natalizie.

Come sua moglie, Steadman sembrava essere vicino ai cinquant’anni. Riley notò immediatamente una forte rassomiglianza tra lui e la sfortunata vittima nelle foto della scena del crimine. Entrambi erano alti, magri e muscolosi.

“Gilbert, queste persone sono dell’FBI” Cheryl Steadman disse.
“Vogliono fare delle domande.”

Con un gesto, la donna invitò i quattro agenti ad accomodarsi.

“Siamo dispiaciuti per la sua perdita, Signor Steadman” la Creighton disse.

Gilbert Steadman annuì.

“Che cosa avete scoperto?” chiese con voce tremante. “La polizia non ci ha detto molto.”

“Speriamo che lei possa *aiutarci*, Signor Steadman” la giovane agente disse, provando a sembrare compassionevole e preoccupata. Riley non la trovava affatto convincente, ed era certa che fosse la stessa sensazione degli Steadman.

“Non posso immaginare come” Steadman disse. “Non ho niente da dirle. Mio padre era vedovo, un preside di liceo in pensione. Non aveva un solo nemico al mondo. Gli piaceva *pescare*, per dirlo forte. E’ tutto ciò che stava provando a fare quando è ...”

La voce di Steadman si strozzò in gola, prima che potesse terminare la frase.

La Creighton disse: “Signor Steadman, noi crediamo che suo padre sia stato ucciso da un certo Orin Rhodes. Quel nome significa qualcosa per lei?”

Steadman scosse la testa.

“E lei?” la Creighton chiese alla moglie.

“No” Cheryl Steadman rispose.

“Si prenda del tempo per ricordare” la giovane agente disse. “Orin Rhodes ha appena finito di scontare la sua sentenza di sedici anni a Sing Sing, per aver ucciso ben sei persone. E’ venuto fino in Sud Carolina per uccidere suo padre. Dev’esserci stata una ragione. Suo padre ha mai trascorso del tempo a Nord dello stato di New York?”

Riley si agitò, e Bill le rivolse uno sguardo preoccupato. Le cose stavano andando esattamente come entrambi avevano temuto.

Gli occhi di Steadman passavano da un agente all’altro, provando a comprendere che cosa stesse accadendo.

“No” disse. “Lui è nato e cresciuto proprio qui, non ha quasi mai lasciato la zona. Che cosa intendete insinuare?”

L’espressione della Creighton si era indurita ora. Huang, che finora non si era espresso, stava iniziando a sembrare a disagio.

“Ho bisogno che pensiate, entrambi” la Creighton disse. “Deve aver detto qualcosa ...”

“Non l’ha fatto” Steadman esplose, cominciando a sembrare arrabbiato.

Riley vide dall’espressione della Creighton che si stava preparando a porre delle domande più dure. Ma non poteva permetterglielo.

Riley si espresse con tono fermo. “Signor e Signora Steadman, grazie per il vostro tempo. Non abbiamo altre domande.”

Sembrò come se la Creighton non riuscisse a credere alle proprie orecchie. Al contrario, Huang sembrava un po' sollevato. Riley immaginò che ne avesse avuto abbastanza per ora dell'arroganza della sua partner.

La Creighton cominciò a protestare. "Agente Paige—"

Huang la interruppe: "Credo che abbiamo finito qui."

Riley lanciò un'occhiataccia alla Creighton e ripeté: "Non abbiamo altre domande."

La Creighton ignorò il suo partner, ma fulminò con lo sguardo Riley.

Riley disse fermamente: "Agente Creighton, permetta una parola fuori."

Huang disse alcune parole di commiato alla famiglia, e poi uscì. Riley e Bill lo seguirono, e la Creighton fece lo stesso, furiosa.

Quando i quattro agenti lasciarono l'abitazione e si diressero verso i loro veicoli, la Creighton sbottò furibonda.

"Che cosa diavolo voleva fare là dentro?" la Creighton chiese.

"Le dirò io che cosa ho fatto" Riley scattò. "Le ho appena salvato il culo. Era pronta a tampinare un figlio in lutto e sua moglie, senza alcuna ragione."

"Sapevo che cosa stavo facendo" la Creighton disse. "Sia che quell'uomo stesse avendo dei problemi a ricordare, o—"

"O che cosa?" Riley disse. "Stesse mentendo?"

La giovane agente annuì lentamente.

"Sì, forse è così. Ha senso, non è vero? Sta provando a proteggere la memoria di suo padre. C'è un segreto di famiglia che vorrebbe che tutto il mondo dimenticasse. Deve davvero sapere qualcosa. Deve esserci un motivo che abbia spinto Orin Rhodes a venire fin qui ad uccidere quest'uomo in particolare. Deve esserci un motivo."

Riley riusciva a malapena ad impedirsi di gridare.

"Non c'era alcun motivo! Era completamente casuale! E' così che Rhodes ama agire. Preferisce uccidere a caso."

La Creighton e Riley restarono a fissarsi in silenzio per un momento. Bill e Huang sembravano molto a disagio, ma restarono entrambi in silenzio.

Provando a calmarsi, Riley disse: "Agente Creighton, se l'avessi lasciata spingersi oltre, sarebbe stato un disastro. Avrebbero chiamato per reclamare senz'altro."

Il viso della Creighton era rosso e tremava per la rabbia.

"Oh, ci sarà un reclamo, assolutamente" disse a denti serrati.

La Creighton tirò fuori il cellulare e cominciò a digitare un numero. Riley sapeva perfettamente che stava chiamando Walder, dicendogli che Riley

aveva interferito con la sua indagine. E naturalmente, Walder le avrebbe creduto.

Riley non se la sentì di restare ad origliare. Cominciò a dirigersi verso l'auto.

“Ci saranno dei veri problemi ora” Bill disse, mentre camminava accanto a lei.

“Lo so” Riley disse. Sapeva che avrebbe ricevuto presto notizie.

CAPITOLO VENTUNO

Riley temeva ciò che sarebbe seguito, mentre insieme a Bill si dirigeva verso la sala conferenze il giorno seguente, di primo mattino.

“Preparati” Riley disse al partner. “Questo sarà un meeting difficile.”

“Lo so” Bill disse con un sospiro. “Non che ce ne siano stati di facili ultimamente.”

Poco dopo che la Creighton aveva sporto il proprio reclamo per quanto avvenuto il pomeriggio precedente, Walder aveva ordinato a Riley e Bill di volare immediatamente fino a Quantico. Riley non aveva dormito molto quella notte. Era rimasta sveglia pensando che avrebbe perso il lavoro quella mattina. Quando si era addormentata, era stata tormentata da sogni familiari. Aveva ancora frammenti di ricordi di una fiamma nell’oscurità. Si obbligò a concentrarsi, a schiarirsi le idee. Ora non aveva tempo da dedicare a vecchi incubi.

Quando raggiunsero la sala conferenze, Riley vide subito che cosa c’era in ballo. Walder era seduto da solo a capo del lungo tavolo. Sull’enorme monitor sopra di lui c’era una sconsolante esposizione multimediale. Il tecnico Sam Flores era seduto su un lato e controllava le immagini.

Meredith era palesemente assente. Riley immaginò immediatamente che Walder avesse fatto in modo che Riley non avesse alleati presenti, ad eccezione del partner. E lei si sentiva più in colpa che mai per aver immischiato Bill in quella storia. Ma, naturalmente, era stato lì con lei durante l’intero fiasco in Sud Carolina. E, colpevole o no, gli era grata per essere lì ora.

“Sedetevi” Walder disse.

Riley e Bill sedettero senza aggiungere una parola. Walder non parlò per alcuni istanti. Ovviamente, voleva che Riley assorbisse almeno un po’ di quanto fosse esposto.

Era un enorme collage costantemente mutevole di immagini, nuove storie, post e video; e tutto era collegato all’evasione di Hatcher e al fallimento che l’FBI aveva dimostrato finora nella sua cattura.

“Vite a Nord dello stato di New York nel Terrore per Evaso di Prigione” citava un titolo.

“Shane la Catena’ a Piede Libero e Pericoloso” ne citava un altro.

“Polizia Locale e Federali Inutili Contro Fuggitivo Assassino” diceva un altro ancora.

Diversi video di telegiornali erano attivi, incluso quello che mostrava poliziotti che setacciavano la campagna con i segugi.

C'erano foto di giornali scandalistici, che mostravano il corpo di Smokey Moran avvolto nelle catene. Altre raffiguravano un uomo robusto che Riley non riconobbe. Uno dei titoli di accompagnamento, diceva: *“Autista delle Consegne di Sing Sing Scomparso e Presunto Morto.”* Era, naturalmente, l'uomo scomparso: quello che guidava il furgone in cui si era nascosto Hatcher, per evadere.

Nel bel mezzo di tutto questo materiale, c'era un orologio digitale che scorreva vertiginosamente in microsecondi ... *19:13.80 ... 81... 82 ... 83...*

Riley non aveva bisogno di vedere l'orologio che scandiva il tempo trascorso, visto che non aveva rispettato la scadenza per catturare Hatcher. Walder voleva rinfacciarle ogni singolo secondo che passava.

“Ovviamente, abbiamo alcune cose di cui discutere” Walder disse in tono ironico. “Ho chiesto all'Agente Creighton di unirsi a noi.”

Per un momento, Riley si chiese che cosa intendesse l'uomo. L'Agente Creighton aveva volato fino a Quantico durante le prime ore del mattino?

Ma no, il viso della Creighton improvvisamente apparve nel bel mezzo dello schermo. Il meeting era, in effetti, una videoconferenza.

Riley notò che Craig Huang non era incluso in tale comunicazione. Riley non ne fu sorpresa. Ricordò come Huang avesse concordato, quando lei aveva posto fine all'interrogatorio inutile degli Steadman.

“Non abbiamo altre domande.”

Lui era stato ragionevole. Aveva spalleggiato Riley. Così come Meredith, era stato escluso da quel meeting. Huang probabilmente non era neppure sfiorato dai guai in cui si trovava lei, ma era senz'altro tenuto al guinzaglio stretto.

Walder ruotò sulla sua sedia, per ritrovarsi di fronte allo schermo.

“Agente Creighton” Walder disse, “vorrei che lei dicesse a Paige e Jeffreys ciò che mi ha riferito ieri.”

La Creighton riuscì a malapena a nascondere un sorrisetto di compiaciuta soddisfazione.

“L'Agente Paige e il suo partner hanno interferito in un interrogatorio” lei disse. “Io e Craig Huang stavamo interrogando Gilbert e Cheryl Steadman, figlio e nuora del pescatore assassinato, a casa loro. La coppia stava

nascondendo qualcosa, ne sono sicura. Sapevano qualcosa di Orin Rhodes. E se l'Agente Paige mi avesse lasciato porre delle altre domande ...”

Bill interruppe in un tono arrabbiato.

“Ora aspetti un attimo. Io c'ero. Ho visto che cosa stava succedendo. L'Agente Paige ha fatto bene ad intervenire. L'interrogatorio non stava andando da nessuna parte. Gli Steadman non avevano mai sentito nominare Orin Rhodes, fino a ieri.”

Riley voleva zittirlo. Ma sapeva che non sarebbe servito a nulla.

“Davvero?” Walder chiese, allungandosi dall'altra parte del tavolo, verso Bill. “E come fa a saperlo?”

“Lo so e basta!” Bill disse. “Io e l'Agente Paige abbiamo circa trent'anni di esperienza. Sappiamo quello che facciamo. Il nostro istinto è solido, così come il nostro giudizio. Gli Agenti Huang e Creighton erano soltanto dei ragazzini quando ci siamo uniti al Bureau. E, francamente, l'Agente Creighton si sta comportando come una ragazzina in questo momento: una vera dilettante.”

La Creighton stava trovando sempre più difficile nascondere il proprio autocompiacimento.

Disse: “Forse lei ha ragione, Agente Jeffreys, relativamente agli Steadman, intendo. Ma non lo sapremo mai ora, vero? Abbiamo provato a tornare dov'eravamo rimasti, ma non parleranno con noi ora. Che male avrei fatto se mi fosse stato concesso di fare delle altre domande?”

Bill scattò: “Stava causando uno stress inutile ad un figlio in lutto e a sua moglie. Stava quasi per trattarli come criminali. E se l'agente Paige non avesse messo la parola fine a tutto questo, avrebbe cominciato ad accusarli di mentire.”

Walder puntò lo sguardo di fronte a sé, su Riley e Bill.

“Era compito della Creighton stare lì, non vostro” disse. “Non dovevate affatto trovarvi lì.” Rivolgendosi di nuovo allo schermo, aggiunse: “Agente Creighton, voglio che lei e Huang restiate in Sud Carolina. Scoprite se riuscite a trovare qualcun altro che voglia parlare. Se gli Steadman hanno dei segreti, qualcuno in città che li conosca: amici, familiari o vicini.”

“Ci metteremo subito al lavoro” la giovane agente disse.

“Grazie, Agente Creighton. E' tutto per ora.”

“Sì, signore” la Creighton disse, beandosi del momento di gloria per poi sparire dallo schermo.

Walder ora rivolse tutta la sua indignazione contro Riley.

“Agente Paige, devo rammentarle la sua scadenza? Ora è con quasi venti ore di ritardo rispetto al programma. L’ho mandata in Sud Carolina ad acciuffare Shane Hatcher. Ha fallito quest’opportunità. Solo Dio sa dov’è ora. A che cosa stava pensando?”

Riley sentì il viso diventare rosso per l’umiliazione e la rabbia.

Disse: “Penso che Orin Rhodes abbia assaggiato il sangue per la prima volta in sedici anni” disse con voce tremante. “E sta ricordando quanto gli piaccia. Muore dalla voglia di rifarlo. E lei ha due reclute a rincorrersi la coda, invece di fermarlo. Dobbiamo occuparcene tutti insieme, signore. Ci vorrà la nostra intera squadra per riportarlo dentro.”

Walder scosse la testa.

“Agente Paige, se non lo sapessi, direi che lei è in combutta con Hatcher.”

La pazienza di Riley era sparita. Era sul punto di esplodere, dando sfogo a volgarità. Bill la fermò, con un colpetto del suo gomito.

La donna fece un respiro profondo e restò silenziosa per un istante. Poi estrasse il suo distintivo e la sua pistola e li appoggiò sul tavolo.

“Ecco” si rivolse a Walder. “Presumo che sia a questo che mirasse davvero.”

Ora fu come se Walder stesse provando a non scoppiare a ridere.

“Li tenga, Agente Paige” disse. “Ne avrà bisogno, almeno per ora. Le darò una possibilità di riscattarsi.”

Riscattarmi! Riley si sforzò di trattenere un’altra scia di imprecazioni.

Walder continuò: “Lei e l’Agente Jeffreys cercherete Hatcher, per davvero stavolta. La prima cosa che dovrete fare è scoprire dove si trova. Poi, vi recherete sul posto e lo prenderete, una volta per tutte.”

Infine, dopo una pausa, aggiunse: “E’ tutto. Mi aspetto dei risultati più tardi.”

Per un istante, l’uomo si limitò a stare lì con un sogghigno sul suo viso lentigginoso.

Poi, disse: “Oh, e Buon Anno Nuovo.”

Riley e Bill si alzarono e lasciarono la sala conferenze.

“Bill, mi dispiace tanto di averti coinvolto nel mio problema” osservò.

Bill rise.

“Ehi, non dirlo nemmeno. Uno di questi giorni, *io sarò* la mina vagante, potrai restituirmi il favore.”

Anche Riley sorrise un po’.

“Inoltre” Bill aggiunse, “hai ragione, e quel verme con il viso da neonato e la sua strisciante protetta si sbagliano. Lo sappiamo entrambi.”

Riley era commossa, mentre camminava a fianco di Bill. Non aveva parole per esprimere la sua gratitudine nei confronti della sua costante lealtà.

“Hai fatto colazione?” Bill chiese. “Forse possiamo andare da qualche parte a mangiare e parlare della nostra prossima mossa, sorseggiando caffè.”

Riley scosse la testa.

“Penso di aver bisogno di un’ora per me stessa” lei disse. “Devo schiarirmi le idee e pensare a dove andare da qui. Sarò nel mio ufficio, se hai bisogno di me.”

Si separarono e Riley andò dritta nel suo ufficio. Sulla sua scrivania, c’era una busta della FedEx. L’indirizzo del mittente era in Sud Carolina. Il nome invece era “S.H. Amico.”

Riley dovette riprendere fiato. Intuì immediatamente che quel pacchetto proveniva da Shane Hatcher.

CAPITOLO VENTIDUE

Riley restò lì a guardare la busta, momentaneamente paralizzata dall'indecisione.

Era certa che provenisse da Shane Hatcher e che contenesse indizi sulla sua posizione. Pensava che avrebbe avuto aprirla in presenza di un altro agente, e inserirla nella lista come prova. Ma non voleva aspettare. E, senz'altro, non voleva mostrare il contenuto a Walder, almeno non finché non avesse scoperto appunto di che cosa si trattasse.

Sapeva anche che si trattava di qualcosa di più che rispettare delle regole di procedura. Aprire quel pacchetto da sola e tenerlo per sé l'avrebbe esposta ad un pericolo che non riusciva ancora da immaginare. Ma, semplicemente, non riusciva ad accettare l'idea di mostrarlo a Walder ora.

Forse farlo era la scelta professionalmente più giusta ma non ne aveva intenzione.

Con mani tremanti, aprì la busta.

All'interno, trovò tre cose: una busta sigillata di manila, una busta bianca di una lettera e una grossa foto. Quest'ultima raffigurava un robusto uomo sorridente, seduto su una spiaggia. Sulla foto, c'era una data scritta ordinatamente — due giorni prima — seguita da un breve messaggio.

*Wade Rosone manda i suoi migliori saluti da ... ? Come dice la canzone: "Non puoi **farti** dei vecchi amici."*

Riley riconobbe immediatamente quel volto. Aveva appena visto la foto di quell'uomo nell'esposizione multimediale di Walder. Wade Rosone non era altro che l'autista del furgone dei libri, che era scomparso e presumibilmente morto.

Perciò, Hatcher non lo aveva ucciso dopotutto. La foto e il messaggio diedero a Riley una buona idea di ciò che era accaduto. Wade Rosone era stato un "vecchio amico", e un complice che aveva contribuito alla fuga di Hatcher. Hatcher lo aveva ricompensato con un piacevole pensionamento in un paradiso tropicale.

Riley non aveva idea dell'origine di quel denaro. Ma Hatcher non aveva agito come qualcuno a corto di fondi. Ora sembrava probabile che avesse in

qualche modo accumulato una fortuna illecita nel corso degli anni. Iniziò a sospettare che fosse probabilmente un investitore di talento e che, forse, avesse avuto dei sistemi per controllare dei conti nascosti persino dalla prigione.

Non giungerò mai in fondo a tutti i suoi segreti, pensò Riley.

La domanda era: lei lo voleva davvero?

Poi, aprì la busta di manila. Conteneva una piccola nota scritta a mano, chiusa da un amo colorato attaccato ad una corta lenza. La nota diceva:

Dedicato a Riley Paige ... Ho appena cominciato.

Riley si rese conto già alla prima occhiata che quella scrittura non apparteneva ad Hatcher. Si chiese quale fosse la ragione. E che cosa significava l'amo con la lenza?

Poi, un'idea iniziò a formarsi in lei. Ricordò come recentemente avesse avuto una sensazione sconcertante: che Rhodes avesse lasciato la scena del crimine sul lago, stranamente incompleta.

Ora comprendeva. Rhodes aveva in realtà lasciato questa nota agganciata all'amo sul corpo di Kirby Steadman. Ma, quando Hatcher era arrivato sulla scena poco dopo, aveva strappato via il messaggio. Ed ecco alla fine la nota e l'amo: cupi souvenir inviati a Riley dallo stesso Hatcher.

Ma perché? Riley si chiese.

Non aveva alcun senso. Hatcher le aveva detto di essere evaso soltanto per aiutarla a fermare Rhodes.

Era stato utile tenere quel messaggio fino ad ora? Semmai, sembrava l'opposto di utile. Era come se Hatcher stesse manipolando Riley, giocando in qualche modo con lei.

Aprì poi la busta più piccola. Questa conteneva un messaggio di Hatcher, scritto da lui a mano.

Qualcosa è nascosto nella stanza che non vede mai il sole.

Guarda all'interno della Cella.

E chiediti sempre ...

“Lo sono già? O lo sto diventando?”

Lei sospirò scoraggiata. Hatcher stava comunicando di nuovo per mezzo di enigmi. Ma erano le ultime parole a sembrare particolarmente personali,

criptiche ed inquietanti.

“Lo sono già? O lo sto diventando?”

Non aveva idea di come rispondere.

CAPITOLO VENTITRE'

Poco tempo dopo, Riley e Bill erano di nuovo sull'aereo dell'FBI, diretti al nord dello stato di New York. Soltanto Riley conosceva il vero motivo di quel viaggio.

Dopo aver letto il messaggio di Hatcher un po' di volte, credette di aver compreso almeno una parte di ciò che intendeva dire. Senza altro, "la stanza che non vede mai il sole" e "la Cella" si riferivano alla cella di Rhodes a Sing Sing. Hatcher sembrava suggerire a Riley di andare a cercare importanti indizi lì. Perciò, era lì che doveva andare.

Naturalmente, non poteva raccontare niente a Walder del pacchetto. E dirlo a Bill poteva soltanto far correre dei rischi al suo partner. Pertanto, aveva convinto Walder che lei e Bill avevano bisogno di tornare a Sing Sing, per indagare sull'evasione di Hatcher. Walder aveva consentito all'immediato utilizzo del jet.

Lei era contenta del fatto che Bill non le stesse facendo domande.

Una volta che il jet raggiunse il livello di crociera, Riley aprì il suo portatile e contattò April per una video chat. La figlia rispose, sembrando ancora più irritata di quanto non fosse stata prima.

"Ho solo pensato di salutarti" Riley disse. "Non parliamo da un giorno o due."

April roteò gli occhi. "Sì, ecco immagino che tu sappia che sia la Vigilia di Capodanno. Non verrai?"

"Mi dispiace tesoro, ma non è possibile. Sono su un aereo, adesso, e sarò fuori dallo stato."

"Bene, allora questa situazione fa sempre più schifo ogni minuto che passa."

"Tuo padre è passato di nuovo a trovarti?" Riley le chiese.

"Sì. Viene ogni giorno."

Riley aveva sentimenti contrastanti al riguardo. A lungo andare, Ryan stava mostrando una vera devozione paterna. Ma era davvero una buona idea che lui passasse da quella casa, scelta apposta per tenere April al sicuro, ogni giorno? Riley si chiese se fosse il caso di contattarlo, per avvisarlo dei possibili pericoli. D'altro canto, le sue visite stavano senz'altro aiutando April a superare una brutta situazione.

“Papà ha detto che passerà oggi” April proseguì. “Ma, poi, dovrà andare ad una festa.”

“April, so che ti sembra ingiusto.”

La ragazza sparò d’impulso: “Mamma, se non esco da qui presto, andrò senz’altro fuori di testa. Non fraintendermi, Tara e Lucy sono entrambe fantastiche. Ma mi sento come in una prigione. Mi sembra di non riuscire a respirare.”

“Devi essere paziente ancora per un altro po’” Riley disse.

“Ma quanto?” la figlia le chiese.

“Per il tempo che ci vorrà” la madre rispose. Fu sorpresa dalla nota di impazienza nella sua stessa voce.

April restò in silenzio per un istante, poi disse: “Allora, sei su un aereo?”

“Sì.”

“Diretta a cacciare un cattivo?”

“Sto andando alla prigione di Sing Sing alla ricerca di indizi.”

Il viso di April diventava sempre più imbronciato, col passare dei secondi. Ora sembrava davvero arrabbiata.

“Una prigione, huh? Allora prenotami una stanza lì, OK? Sarà meglio di questo posto. Voglio dire, per tutto il tempo in cui non tornerò a casa—”

“April, questo è ingiusto. Sto facendo tutto ciò che posso—”

Ma la ragazza non diede a Riley la possibilità di aggiungere altro.

“Ciao, mamma” disse. Poi, mise fine alla chiamata.

Riley restò seduta lì, con lo sguardo fisso sullo schermo del computer. Sentì la voce di Bill.

“Problemi di figli?”

Lei spostò lo sguardo, voltandosi verso Bill, seduto poco più in là, concentrato sul suo portatile. Riley scosse la testa.

“Non che io possa biasimarla” disse. “Non ha chiesto lei tutto questo.”

“Non è colpa tua” Bill replicò, con un caloroso sorriso che cercava di nascondere la sua preoccupazione per lei.

La partner non rispose. Non riusciva a fare a meno di pensare che Bill si sbagliasse.

Doveva esserci stato qualcosa che avrebbe potuto fare per tenere sua figlia fuori da questa terribile situazione.

Nonostante tutto, sorrise a Bill. La sua comprensione contava davvero tanto per lei—specialmente in un momento come quello. Di nuovo, provò un barlume di gratitudine per il fatto che lui fosse nella sua vita.

Ma poi, fu assalita anche dal senso di colpa. Sebbene Bill non l'avesse detto, Riley era certa che sapesse che lei gli stava nascondendo qualcosa. Eppure eccolo lì, al suo fianco come sempre, senza pressarla per conoscere i dettagli.

Lei sentì un'improvvisa quanto irragionevole esigenza di cambiare la cosa.

“Bill, voglio dirti—”

Ma Bill la mise a tacere, portandosi le dita alle labbra.

“Shh” disse. “Non c'è bisogno.”

Poi, l'uomo tornò a rivolgere la propria attenzione al portatile.

Riley sentì stranamente di non riuscire a respirare, come se fosse pressata dal peso della lealtà di Bill. Mentre era seduta lì ad osservarlo lavorare, si ritrovò a ricordare la fine dell'anno precedente, quando April era caduta nelle mani di Joel Lambert. Bill era stato al suo fianco anche in tale circostanza. E le aveva anche fatto un favore che aveva sconvolto la sua coscienza sin da allora.

Lei ricordò quel fatidico momento in cui, con Bill, avevano trovato April, sotto l'effetto di pesanti droghe in una sordida stanza, con Joel e un uomo disgustoso che intendeva avere un rapporto sessuale con lei. Riley aveva implorato Bill, semplicemente guardandolo, di lasciarla sola con Joel.

Annuendo, Bill aveva ammanettato il quasi-cliente e aveva lasciato la stanza. Riley aveva colto l'opportunità di causare a Joel dolore gratuito. La mano del giovane probabilmente non sarebbe mai guarita in modo appropriato.

Nessuno sapeva che cosa fosse accaduto, tranne lo stesso Joel, la cui parola non contava nulla, e Bill. Sarebbe stato un vero problema se qualcuno al BAU avesse scoperto quanto accaduto. Ma lei sapeva — ne era assolutamente sicura — che poteva fidarsi di Bill, che avrebbe mantenuto il segreto per il resto delle loro vite.

Si chiese per un attimo se avrebbe fatto lo stesso per Bill in una situazione simile?

Era una domanda ridicola. Sapeva che l'avrebbe fatto, senza alcun dubbio.

Ma era stata la cosa giusta da fare per lui? No, non se etica e protocollo contavano in qualche modo. Perciò l'appello di Riley alla lealtà di Bill aveva per sempre contaminato la sua integrità?

La lealtà assume delle forme oscure, comprese.

E a volte, la lealtà era arrivata anche ad un terribile costo personale. Si voltò e chiuse gli occhi. Si ritrovò a pensare di nuovo all'enigma criptico di Hatcher.

E chiediti sempre ... "Lo sono già? O lo sto diventando?"

Ancora non conosceva il significato di quelle parole. Ma non dubitava che ne avessero uno. Sentiva anche che questo si sarebbe palesemente mostrato con una terribile auto-rivelazione.

E poi, c'era un verso di una canzone:

"Non puoi creare vecchi amici."

Era così che Hatcher iniziava a vedere Riley: come una vecchia amica, così come Wade Rosone, legata a lui da una selvaggia e amorale lealtà?

E poteva avere ragione?

Riley provò a scacciare quei pensieri dalla sua mente.

Concentrati sul gioco, si disse.

Lei e Bill sarebbero arrivati presto a Sing Sing. Lei non aveva ancora idea di che cosa avrebbe trovato lì. Sperava che si trattasse di qualcosa che la conducesse ad Orin Rhodes, il criminale che non doveva nemmeno cercare.

CAPITOLO VENTIQUATTRO

Riley intuì di non piacere al Comandante Garth Pyle, nell'istante in cui lei e Bill entrarono nel suo ufficio a Sing Sing. La donna non sapeva perché, ma era certa che lo avrebbe scoperto presto. Lui era un uomo dall'aspetto imponente con una voce roca.

“Agente Riley Paige, huh?” Pyle borbottò, quando lei e Bill si presentarono. La donna notò un sogghigno nella curva delle sue labbra.

“Suppongo che abbia sentito parlare di me” Riley disse.

“Oh, sì. Lei è amica di Shane Hatcher. Tutti qui sanno delle sue piccole visite. Mi dica, che cosa sta facendo Hatcher in questi giorni? Siete sempre in contatto?”

Riley si sentì attaccata. Quelle parole erano sarcastiche, naturalmente. Ora comprendeva l'origine del senso di ostilità che percepiva in lui. Il fatto che fosse stata in contatto con quello che ora era un evaso non la rendeva simpatica agli occhi del personale della prigione.

In fondo non poteva biasimare Pyle per quell'atteggiamento; ma quelle parole la ferirono molto più di quanto l'uomo potesse immaginare. Non poteva dire di non essere stata in contatto con Hatcher. In effetti, l'evaso l'aveva pressoché costretta a comunicare con lui a Syracuse, ma non poteva spiegarlo al capitano. E certo non avrebbe fatto cenno al fatto che Hatcher le avesse telefonato e inviato del materiale che l'aveva condotta proprio lì.

Riley disse: “A dire il vero, oggi m'interessa di più Orin Rhodes.”

Le sopracciglia di Pyle si sollevarono per la sorpresa.

“Il tizio che è stato rilasciato circa una settimana fa?” disse l'ufficiale.

“Non riesco ad immaginare il perché. Era davvero pulito, un brav'uomo, con la testa sulle spalle. L'ultima volta che ho sentito parlare di lui, era diretto alla sua città natale.”

Riley era contenta che la guardia penitenziaria non avesse sentito ancora parlare del caso di Rhodes. Era già abbastanza negativo che Hatcher si stesse facendo tanta pubblicità.

“Qui non si è fatto riconoscere per quello che era” Bill disse. “Ha appena assassinato un uomo in Sud Carolina. Lo ha ucciso lentamente, crivellandolo con diciannove proiettili.”

“Prima dell’omicidio, ha attaccato mia figlia in casa nostra” Riley aggiunse. “E non si fermerà adesso. E’ ancora a piede libero.”

Pyle sembrò davvero spiazzato.

“Accidenti” esclamò. “Non avevo sentito parlare di tutto questo. Non lo avrei mai detto.”

“Vorrei dare un’occhiata alla sua cella” Riley proseguì.

Pyle alzò le spalle.

“Per quale motivo?” disse il capitano. “Ha preso tutti i suoi oggetti personali, quando è stato rilasciato. Se avesse dimenticato qualcosa, il personale se ne sarebbe già sbarazzato ormai. C’è un altro detenuto al suo interno ora.”

Riley non replicò, e l’uomo aggiunse infine: “Ma, se è quello che vuole, d’accordo. Però non si aspetti un’accoglienza piacevole.”

Riley e Bill seguirono Pyle attraverso un labirinto di porte e corridoi. Alla fine, giunsero all’edificio che ospitava le celle. Da un lato, c’erano dei grossi finestroni, dall’altro una scena sconcertante che lasciò Riley senza fiato: un’intera parete di celle, una fila sull’altra dal pianoterra fino al tetto.

Passando davanti alle celle, Riley vide che erano minuscole, con spazio sufficiente per un solo detenuto. Ogni cella conteneva un letto, un gabinetto, un lavandino e un armadietto. Alcune contenevano molti oggetti personali, mentre altre, invece, erano quasi vuote. Alcuni detenuti avevano appeso degli asciugamani alle sbarre, per garantirsi un po’ di privacy. A Riley sembravano gabbie per animali.

Quasi per evitare che Riley provasse troppa simpatia, gli uomini in quelle celle si comportarono come animali: vedendo una donna, si lasciarono andare ad un fiume di oscenità e fischi, protendendosi attraverso le sbarre.

“Stai BENE?” Bill chiese con preoccupazione, mentre Riley si teneva lontana da quelle braccia.

“Bene” Riley rispose.

“Questi uomini sono fortunati a non essere stati qui, quando questo posto fu aperto nel 1828” Pyle disse al di sopra del caos. “Era imposto il silenzio totale. Se si emetteva un suono, si veniva frustati dal gatto a nove code.”

L’immagine riportò alla mente di Riley un ricordo inquietante. Proprio l’anno prima, aveva dato la caccia ad uno psicopatico che tormentava le donne che catturava con un gatto a nove code. Ricordò poi il suo confronto finale con lui, nel buio totale, e come l’aveva frustata sul viso. Aveva ancora una lieve traccia della cicatrice.

Smetti di pensarci, si disse. Sei qui per lavorare.

Una giovane guardia si avvicinò a Riley, Bill e Pyle.

“Bene, ecco un volto familiare” disse, guardando Riley con uno strano sorriso.

“Di che cosa stai parlando, Finney?” Pyle chiese.

“Chiedilo a lei” la guardia rispose.

Riley non aveva idea di ciò che la guardia intendesse.

L'uomo la guardò attentamente e disse: “Non era lei la ragazza di Orin Rhodes?”

Riley rimase interdetta.

“Che cosa intende?” domandò.

“A dire il vero, Rhodes aveva diverse sue foto sullo muro della cella” la guardia chiarì. “Quasi un altare, direi. Proprio qui tra le bibbie, i testi religiosi, le immagini di Gesù e cose simili.”

Adesso Riley si sentiva leggermente nauseata. Sapeva che l' “altare” di Rhodes era stato un frutto dell'odio e della vendetta. Era per questo che Hatcher l'aveva condotta fin lì, in modo che scoprisse quanto Rhodes fosse profondamente ossessionato da lei? No, doveva esserci dell'altro.

Pyle disse alla guardia: “Questa è l'Agente dell'FBI Riley Paige.”

L'espressione della guardia divenne improvvisamente più rispettosa.

“Oh, l'amica di Shane la Catena. Allora la questione è totalmente diversa.” Poi, aggiunse con un grande sorriso: “In questo caso, se è qui per una visita, mi dispiace informarla che lui non c'è. Non ha detto quando tornerà. O forse, lei lo sa già.”

Uno strano scintillio nell'occhio della guardia disturbò Riley. Aveva per caso qualcosa a che fare con la fuga di Hatcher? Senz'altro, il detenuto aveva ricevuto un aiuto dall'interno: altrimenti non ci sarebbe mai riuscito. E, a giudicare da quanto ricca era stata la ricompensa dell'autista del furgone dei libri, chiaramente Hatcher aveva molto da offrire ad una modesta guardia della prigione.

Riley si chiese quale connessione tra lei e Hatcher quell'uomo immaginasse? Sentì un sapore acre in bocca.

Pyle disse alla guardia: “La Paige è qui per dare un'occhiata alla cella di Rhodes.”

“E' proprio quaggiù” indicò questi.

Accompagnò Riley, Bill e Pyle ad una cella, dove un detenuto era steso sul suo letto: era un gigante, con una folta barba, e sembrava non avere alcun

oggetto personale.

La guardia disse a quell'uomo: "Abbiamo una celebrità in visita, Hanford: l'Agente Riley Paige dell'FBI."

Il detenuto si tirò su e guardò Riley, con un'espressione di deciso interesse.

"E' un piacere fare la sua conoscenza" il detenuto disse. "Shane la Catena non ha detto altro che cose positive su di lei."

Ignorando quelle parole, Riley s'infilò all'interno della cella.

Il detenuto aggiunse: "Venga pure a dare un'occhiata."

Riley guardò Pyle, che ricambiò cautamente lo sguardo. Lei sapeva a che cosa l'uomo stava pensando. Lasciare entrare una donna ragionevolmente attraente in una di quelle celle poteva significare guai. Anche Bill sembrava visibilmente preoccupato.

Ma Riley non era spaventata. E supposeva che avrebbe tratto il meglio dalla situazione.

"Mi lasci entrare" si rivolse a Pyle.

Pyle alzò le spalle, aprì la porta e indietreggiò, mettendo mano al manganello e alla sua bomboletta di spray al pepe.

Il detenuto si posizionò contro la parete ai piedi del letto, lasciando Riley libera di guardarsi intorno. La donna mantenne un contatto visivo con lui, mentre si abbassava per guardare sotto il letto. L'uomo non fece alcun movimento minaccioso.

Riley diede una rapida occhiata alla cella. Non c'era molto da vedere. La cella non aveva nicchie o fessure, dove qualcosa poteva essere stato nascosto. Qualsiasi prova che Orin Rhodes potesse aver custodito lì dentro era senz'altro sparita da un po' di tempo.

Nonostante tutto, però, stava imparando qualcosa. Il grosso detenuto era quasi sull'attenti, osservandola con quello che sembrava sbigottito rispetto. La sua connessione con Hatcher aveva un'enorme importanza qui. Per quanto sembrasse strano, probabilmente era tanto al sicuro nella cella con quel detenuto criminale quanto nella sua stessa casa.

Probabilmente più al sicuro, pensò, ricordando l'attacco di Rhodes.

Nuovamente, ricordò le parole della canzone di Hatcher, citate nel suo messaggio.

"Non puoi creare vecchi amici."

Lei rabbrivì ad immaginare quali cose Hatcher potesse aver raccontato alla guardia e al detenuto sulla loro "amicizia".

Infine, uscì dalla cella, e Pyle chiuse la porta dietro di lei.

“Forse le farebbe piacere dare un’occhiata alla vecchia cella di Hatcher, mentre si trova qui” Pyle disse.

Riley si chiese se fosse una buona idea. Ripensò al messaggio di Hatcher.

Guarda all’interno della Cella.

Non aveva specificatamente detto a quale cella si riferisse. Lei stava cercando nella cella sbagliata? In ogni caso, che utilità avrebbe avuto controllare la cella di Hatcher? Ormai, ogni prova era stata portata via. Sicuramente, non era rimasto più niente da vedere.

Infine, le venne in mente l’altra parte del suo messaggio.

Qualcosa è nascosto nella stanza che non vede mai il sole.

E, in quel momento, sentì il sole riscaldarle le spalle. Si voltò e stette a guardare i lunghi finestroni che fronteggiavano le celle della prigione.

Era un po’ arrabbiata con se stessa.

Avrebbe dovuto rendersi immediatamente conto che la descrizione di Hatcher semplicemente non corrispondeva a quel posto.

Doveva formulare una nuova ipotesi e un’idea cominciò a formarsi nella sua mente.

Si voltò verso Finney, la guardia.

“Che cosa ricorda della cella di Rhodes?” gli chiese. “Ha detto che aveva delle mie foto, delle bibbie, testi religiosi ed immagini di Gesù. Che cos’altro aveva?”

“Niente d’interessante” Finney rispose. “Studiava molto, perciò aveva sempre molti libri lì dentro.”

L’idea di Riley stava cominciando a diventare più chiara. Disse a Pyle: “Voglio visitare la vostra biblioteca.”

Pyle li condusse fuori dal braccio, passando attraverso altre porte e corridoi, fino a quando non giunsero alla biblioteca della prigione. Era una grande stanza singola, caratterizzata da file di scaffali. Riley vide immediatamente che era completamente priva di finestre.

“Credo che siamo nel posto giusto” lei mormorò a Bill.

Ma il posto giusto per cosa? Che cosa doveva cercare lì?

Poi, ricordò un’altra frase all’interno del messaggio di Hatcher. Diceva esattamente: “Guarda all’interno della Cella.”

La parola “cella” era a lettere maiuscole e sottolineata. Ora Riley comprese che Hatcher non intendeva una cella della prigione, e nemmeno la biblioteca. Indicava un’altra cosa.

“Dammi un minuto” Riley si rivolse a Bill.

S’incamminò lungo gli scaffali, guardando le descrizioni dei soggetti. Presto, raggiunse la sezione delle “SCIENZE”.

Camminò verso la sezione, e cercò tra i libri. Presto trovò un grosso volume, intitolato *Biologia Cellulare*.

Il respiro accelerò, perché sentiva di essere sulla pista giusta. Tirò via il volume dallo scaffale, e lo sfogliò. Nel bel mezzo del libro, trovò un piccolo ritaglio di giornale:

Camera ammobiliata.

Inclusi nell’affitto alcuni mobili, corrente, gas e acqua.

Cavo/Telefono extra.

L’annuncio includeva anche un numero di telefono.

Si precipitò da Bill con il ritaglio.

“L’ho trovato, Bill” disse. “So come trovarlo. Dobbiamo solo chiamare a questo numero.”

Poi, Riley notò che il bibliotecario la stava guardando. Aveva il viso sottile e sinistro, come quello di un avvoltoio. E le stava sorridendo. Con un brivido, Riley intuì che sapeva esattamente ciò che aveva trovato. Aveva sempre saputo che l’annuncio era in quel libro e si era aspettato che lei andasse a cercarlo.

Che cosa significa? si chiese Riley.

Iniziò a riflettere, per ricostruire uno scenario plausibile. Forse il bibliotecario aveva notato l’annuncio, quando Orin Rhodes aveva restituito il libro. Poi, forse, aveva lasciato il ritaglio nel libro ed aveva avvertito Shane Hatcher al riguardo, sapendo che se ne sarebbe interessato.

Riley si recò alla scrivania, e guardò il bibliotecario.

“Che cosa sa?” gli chiese.

Ancora sorridente, l’uomo alzò leggermente le spalle.

“Di che cosa?” domandò l’uomo.

“Di *questo*” Riley rispose, mettendogli davanti il ritaglio di giornale.

Sembrò che il bibliotecario si stesse divertendo.

“Mai visto in vita mia” disse.

Riley continuò a fissarlo. L’uomo non mosse neppure le palpebre e continuò a sorridere.

La donna sapeva che sarebbe stato inutile porgerle ulteriori domande; faceva indubbiamente parte della rete di “vecchi amici” di Hatcher. Ma quanto era grande ed estesa quella rete?

L'autista ne faceva parte. Riley sospettava che lo fossero anche la guardia di nome Finney e il detenuto che ora occupava la cella di Rhodes. Ma era certa che Hatcher avesse ancora altri alleati.

Ciò che la fece rabbrivire fino alle ossa era il pensiero che forse anche lei lo stava diventando. E, forse, il sorriso del bibliotecario era di complicità.

Di nuovo, ricordò le parole scritte da Hatcher:

E chiediti sempre ...

“Lo sono già? O lo sto diventando?”

Quelle domande la stavano disturbando sempre di più.

“Coraggio” si rivolse a Bill. “Diamo uno sguardo.”

CAPITOLO VENTICINQUE

Orin Rhodes si stava prendendo una pausa, seduto ad un bancone: mangiava un panino, beveva una birra e si chiedeva se qualcuno dei presenti potesse essere la sua prossima vittima. Si godette quel rumoroso locale per sportivi, con la sua musica a tutto volume e vari schermi televisivi attivi. Era meravigliosamente diverso dal posto in cui era rimasto rinchiuso per tanti anni.

Quella era la notte della Vigilia di Capodanno, e sembrava che i clienti fossero impegnati a fare una vera festa. Si lasciò scappare una risatina. Era probabile che avrebbe loro rovinato i festeggiamenti.

La sua prossima vittima sarebbe stato uno dei tizi che giocavano al biliardo? Il barista chiacchierone? La ragazza al jukebox? L'uomo apparentemente depresso, seduto al bar, ubriaco già nel bel mezzo della giornata? Una delle due donne di mezza età che stavano chiacchierando ad un tavolo vicino?

Naturalmente, non ne aveva idea. E la cosa lo fece sorridere. Avrebbe ucciso, e probabilmente lo avrebbe fatto presto, ma *chi* avrebbe scelto era del tutto fuori dalle sue mani. L'avrebbe lasciato al caso.

Ricordò il proprio motto:

Il caso è tutto.

Dopotutto, aveva scelto il pescatore in Sud Carolina per caso. E che sensazione meravigliosa aveva provato nell'ucciderlo così lentamente, sapendo che la vittima stessa non ne conosceva affatto il motivo! Era stato delizioso, quasi quanto l'enorme hamburger che stava mangiando in quel momento.

Aveva mai mangiato un hamburger così buono? Se la risposta era sì, doveva essere stato sedici anni prima, e dubitava di averne mangiato uno simile da allora. Avrebbe voluto che Heidi fosse stata lì a mangiarne uno anche lei. Naturalmente, tutto ciò che faceva era solo per lei. Persino un hamburger gustoso, in qualche modo, era parte del piano per vendicarla. La libertà era più dolce di quanto avesse immaginato. Ma la vendetta era ancora più dolce.

D'altro canto, sapeva di dover controllare i suoi impulsi.

Uscito di prigione, aveva recuperato facilmente alcuni dei talenti che aveva avuto in gioventù: era ancora bravo a scippare, rubare portafogli e auto; aveva appena rubato una notevole mancia che un gruppo di sei persone aveva lasciato su un tavolo vicino.

Aveva rubato abbastanza da tirare avanti, ma non doveva spendere troppo. Voleva riportare una grossa somma in Virginia, per pagare un investigatore privato a basso costo e fargli seguire una certa persona. Non aveva ancora denaro a sufficienza.

Finì il panino, lasciò denaro a sufficienza da pagare il conto, includendo anche la mancia, poi si recò ai servizi. Lì, si fermò per dare un'occhiata alla sua immagine riflessa nello specchio. Era riconoscibile? La domanda contava molto al momento. Dopo l'omicidio in Sud Carolina, il suo volto era stato ai notiziari. Ma si trattava delle foto di quando era in prigione, e sebbene fossero recenti, appariva severo e scontento.

Adesso sembrava un uomo nuovo. Dopo una settimana di libertà, la sua espressione era rilassata e persino felice. Il taglio alla tempia sinistra stava guarendo bene, ed era in grado di celarlo con una ciocca di capelli. Aveva persino scurito i capelli e lasciato che un po' di barba corta si mostrasse sul mento.

Sapeva di avere un aspetto piuttosto ordinario, ad eccezione di quando faceva ricorso al suo considerevole fascino. Il suo aspetto gli era stato di buon aiuto. Poteva infiltrarsi ovunque. Inoltre, si era allontanato parecchio dal lago in Sud Carolina. Nessuno li sembrava sospettare che fosse tra di loro, nell'attesa che il puro caso gli portasse una nuova preda.

Il suo viso si oscurò un po', quando pensò a Riley Paige. Si chiese come si stesse rapportando alla sua fuga? Che cosa stava facendo in quel momento? Si sentiva giustamente sotto pressione e in colpa perché stava uccidendo persone innocenti a causa di lei? Stava facendo dei passi in avanti, cercando di rintracciarlo?

Aveva lasciato pochi frammenti di informazioni — o disinformazioni — qui e là. Ricordò il messaggio che aveva lasciato agganciato al gilè del pescatore, con l'amo.

Dedicato a Riley Paige ... Ho appena cominciato.

Il messaggio aveva catturato la sua attenzione? Ora era un po' preoccupato. Per quanto ne potesse sapere, il messaggio poteva non essere arrivato alla donna. Era possibile che quegli zotici della polizia locale fossero stati così stupidi da non comprendere chi fosse Riley Paige?

E se il messaggio era giunto fino a lei, poteva non aver compreso da chi fosse stato inviato? Poteva aver pensato che provenisse da un altro assassino? Forse avrebbe dovuto firmarlo. O farlo avrebbe ridotto l'effetto?

Era il momento di decidere. E gli sembrava sbagliato firmare il prossimo messaggio. Avrebbe fatto esattamente ciò che aveva fatto prima. Prese un taccuino e trascrisse il messaggio, proprio per averlo pronto. Stavolta, pianificò di attaccarlo alla vittima con una spilla da balia.

Lasciò il bagno e uscì dal locale. L'aria era piacevolmente calda, un cambiamento stimolante dopo il pungente, gelido e distante nord. Restò fermo proprio fuori dalla porta. Eccola di nuovo ... una strana sensazione di essere osservato e seguito. L'aveva percepita diverse volte negli ultimi giorni ormai.

Riley Paige, forse? si chiese.

Sicuramente, non lo aveva raggiunto, almeno non ancora. Se lo avesse fatto, si sarebbe mostrata ormai. No, non era lei. Ovunque lei lo avesse trovato, lui lo avrebbe saputo, e sarebbe stato pronto per lei.

Decise che quella sensazione era il puro frutto della sua immaginazione. La scacciò dalla mente, così da potersi concentrare sulla prossima mossa del caso.

S'incamminò verso il parcheggio, ammirando la sua scelta di ambientazione. Aveva individuato quel luogo, perché era isolato lungo una strada, vicina ad una piccola cittadina. C'erano alberi su entrambi i lati, e la strada non era trafficata. Non c'erano molte persone a mezzogiorno, ma poteva ancora sentire i suoni dei televisori e delle canzoni, provenienti dalle sue spalle, mentre camminava.

Quel suono scemava, via via che camminava nel parcheggio, diretto alla propria auto. Era una grossa area, con poche auto radunate vicino all'edificio. Lui aveva parcheggiato fuori, dall'altra parte. Anche altre due auto erano lì, probabilmente appartenevano agli impiegati.

Quando si trovò ad una buona distanza, tirò fuori il suo smartphone e impostò il conto alla rovescia di dieci minuti. Come prima, avrebbe semplicemente ucciso qualcuno che si fosse trovato davanti a lui prima della scadenza dei dieci minuti, sempre che ciò fosse avvenuto. Aprì lo sportello della sua auto usata, prese la pistola dal vano portaoggetti e inserì il silenziatore. Poi, infilò l'arma nella sua profonda tasca, e si mise accanto alla sua auto, in attesa.

Non era trascorso neppure un minuto, la porta del bar si aprì e venne fuori una donna. Era mora e bassa, e indossava una gonna nera, una camicetta bianca e una cravatta nera: la divisa dei baristi. Quando si fece più vicina, lui la riconobbe. Si trattava della cameriera che gli aveva servito l'hamburger, e sul suo cartellino, c'era scritto che si chiamava Amber. Apparentemente, aveva appena finito il turno di lavoro. E stava andando dritta verso di lui.

Perfetto, pensò.

La donna percorse in fretta l'area del parcheggio, recandosi verso un SUV che era parcheggiato accanto a quello dell'uomo. Appena la donna aprì lo sportello, lui si diresse con noncuranza verso di lei. Arrivò proprio mentre lei stava chiudendo lo sportello.

Le sorrise attraverso il finestrino, e le fece un cenno, come per farle una domanda. Lei gli sorrise di rimando, abbassando così il finestrino.

“Posso aiutarti?” lei disse.

Ora era il momento di accendere il fascino che lo aveva fatto uscire di prigione.

“Ehi, sei Amber, giusto?”

“Come lo sai?” lei gli chiese.

“Hai servito il mio tavolo.”

Lei annuì, contenta che la ricordasse. “Oh, certo” disse.

“Sono Tony” le disse, dandole il primo nome che gli era venuto in mente.

“Piacere di conoscerti, Tony” lei rispose. Sembrava avere intenzione di flirtare con lui. Le doveva essere piaciuto immediatamente.

L'uomo disse: “Sono appena arrivato da New Orleans, e starò qui per un paio di giorni. Mi chiedevo se potessi suggerirmi un buon posto in cui stare.”

“Hmm, fammi pensare ...”

Non appena la donna aggrottò il sopracciglio pensierosa, Orin dette un'occhiata al bar. La situazione era perfetta. Non c'era nessuno nei paraggi o a portata di mano, e, se qualcuno fosse uscito dal bar, la scena sarebbe rimasta nascosta dal SUV parcheggiato.

Impugnò la pistola e indietreggiò abbastanza da prendere la mira e sparare a bruciapelo. Sparò attraverso il finestrino aperto direttamente al centro dell'addome della donna. Il rumore del silenziatore fu persino meno udibile di quanto fosse stato al lago.

Il corpo della donna saltò esattamente, come se fosse stato attraversato da una scossa elettrica. Con gli occhi spalancati e fissi su di lui, aprì la bocca, ma non riuscì ad emettere alcun suono. Invece, fece degli strani versi

soffocati. Orin immaginò che il proiettile l'avesse colpita nel diaframma, paralizzandole il respiro.

Orin ne fu affascinato. Dopo la disperata supplica dell'anziano pescatore, questa sarebbe stata un'esperienza totalmente differente. Ma avrebbe dovuto agire in fretta, per sparare i restanti diciotto colpi, mentre la donna restava cosciente. Voleva che lei fosse pienamente consapevole di ogni proiettile.

Lui aprì lo sportello del guidatore, così che tutto il corpo della donna diventasse un bersaglio. Sparò colpo dopo colpo agli arti, assaporando la vista dello stupore, del dolore silenzioso e dell'orrore sul volto di lei.

Si chiese: anche Riley Paige avrebbe avuto una simile espressione deliziosa quando sarebbe giunta la sua ora? Uccidere lei sarebbe stata la sola morte che avrebbe deliberatamente pianificato. Dopodiché, sarebbe stato libero di uccidere in qualunque modo avesse desiderato o quando sarebbe stato deciso dal caso.

Sorrise, ostentando quel sorriso affascinante, mentre puntava la pistola dritto alla fronte della donna, per darle l'ultimo e fatale colpo. Sperava che da qualche parte, in qualche modo, Heidi stesse osservando e si stesse godendo la scena, proprio quanto lui.

CAPITOLO VENTISEI

Quando la locatrice accompagnò Bill e Riley nel piccolo appartamento, Riley fu scioccata da ciò che vide. C'erano un letto disfatto, la lattina di una bibita analcolica aperta su un tavolo, con accanto un bicchiere mezzo vuoto, e dei cartoncini di cibo sparsi ovunque. Sembrava che il posto fosse stato occupato da qualcuno fino a quel momento.

Forse Orin Rhodes era appena uscito, pensò.

Lei e Bill stavano per catturarlo?

Riley si avvicinò e guardò il liquido nel bicchiere. Una mosca morta galleggiava all'interno. No, la bibita era rimasta lì per diversi giorni ormai.

Riley sospirò. Catturare Rhodes non sarebbe stato facile quanto aveva sperato.

L'appartamento di Philadelphia era stato facile da rintracciare, forse troppo facile. Riley aveva chiamato il numero che avevano trovato sull'annuncio nel libro della biblioteca. La locatrice, una donna anziana di nome Andrea Parisi, aveva confermato di avere recentemente affittato un appartamento ad un uomo di nome Orin Rhodes.

Bill aveva immediatamente chiamato Quantico. Aveva riferito a Walder che avevano bisogno di volare a Philadelphia, per verificare un indizio lasciato da Shane Hatcher.

A dire il vero, non era completamente falso, Riley pensò mentre ricordava. Almeno, era vero che Hatcher li aveva guidati ad un indizio che giaceva in un libro all'interno della biblioteca di Sing Sing.

Lei e Bill erano giunti fin lì sul jet dell'FBI. Avevano incontrato la Signora Parisi, e le avevano mostrato una foto di Rhodes, e le avevano spiegato che era un killer a piede libero. La donna aveva subito acconsentito a lasciarli cercare senza un mandato di perquisizione.

“Quando l'ha visto per l'ultima volta?” Riley chiese, mentre cercava tra i cuscini del divano.

“Vediamo” la Signora Parisi disse. “Ha preso la stanza giovedì. Perciò, immagino che venerdì mattina fosse l'ultima volta. Non ha detto dov'è andato. Mi piaceva tanto, speravo ritornasse.”

La donna apparve ansiosa e irritabile.

“Non avevo idea che ci fosse qualcosa che non andasse in lui” disse. “Era così per bene e gentile. Siete sicuri che state cercando l’uomo giusto?”

“Ne siamo sicuri” intervenne Bill, frugando all’interno di un armadio.

“Le ha dato un documento d’identità?” Riley chiese.

“Sì, mi ha mostrato una patente di guida. Ora che ci penso, temo che mi abbia ingannata col pagamento. Quando ho chiesto un anticipo e un documento che dimostrasse un reddito; mi ha promesso che lo avrebbe portato in un paio di giorni. Ha detto di avere un nuovo lavoro, e che sarebbe stato pagato presto. Ha pagato in contanti per una settimana, e pensavo che fosse tutto ok.”

Riley non disse niente, ma sospettava che la Signora Parisi fosse fortunata ad essere viva.

Intanto, lei non aveva trovato niente di interessante, e vide che anche Bill aveva fatto un buco nell’acqua. Quel viaggio era stato un fallimento? Sapere che Orin Rhodes era stato a Philadelphia la settimana prima non diceva loro assolutamente nulla su dove fosse adesso.

Poi, le venne in mente una possibilità.

“Potrebbe controllare la sua posta?” chiese alla Signora Parisi.

“Certamente” lei rispose. “Vi porterò alle cassette postali.”

Bill e Riley la seguirono all’entrata anteriore dell’edificio, con le sue file di cassette postali metalliche. La Signora Parisi aprì quella dell’appartamento di Rhodes e vi trovò una busta. La locatrice la diede a Riley.

Era indirizzata ad Orin Rhodes, scritta accuratamente a mano. Non presentava alcun indirizzo del mittente. Ma Riley notò che aveva il timbro postale di Ossining, New York, del martedì della settimana precedente.

Riley aprì la busta e trovò un singolo foglio di carta all’interno. C’era un breve messaggio, anch’esso trascritto a mano.

Sono felice che ti piaccia la casa nella foto. Servirà bene ai tuoi propositi. Sarai atteso lì molto presto.

Il messaggio non era firmato. Sebbene la grafia fosse ponderata e precisa, Riley si chiese se si potesse sottoporre ad analisi. Ma dubitava molto che l’autore avesse lasciato delle impronte.

Bill rimase fermo accanto a lei, guardando il messaggio.

“Sembra che qualcuno abbia organizzato un nascondiglio per Rhodes” lui disse.

Riley annuì, concordando col partner. “Hai trovato una foto di una casa, quando setacciavi il posto?” domandò a Bill.

“Non ho trovato alcuna foto” Bill rispose.

“Nemmeno io. Deve averle portate con sé. O gettate via.”

Riley rimase a scervellarsi sulla lettera per un istante. Sembrava che Orin Rhodes avesse lasciato l'appartamento prima che arrivasse la lettera. Significava che Orin Rhodes non si era recato alla casa in questione? E, anche se lo aveva fatto, dove poteva trovarsi quel posto?

“Sembra che abbia un complice” Bill esclamò.

Riley acconsentì silenziosamente. Quella possibilità la preoccupava più di quanto volesse ammettere.

In quel preciso istante, il telefono di Bill squillò. Rispose, e poi si rivolse a Riley: “E' Walder, vuole parlare con entrambi.”

Bill mise il cellulare in vivavoce. Walder sembrava persino più irascibile del solito.

“C'è stato un altro omicidio” Walder disse. “In Florida, in una piccola cittadina vicina a Jacksonville, chiamata Apex. Si tratta di una donna stavolta, a cui hanno sparato per ben diciannove volte, proprio come a Kirby Steadman.”

Bill rivolse a Riley uno sguardo interrogativo. Riley sapeva a che cosa lui stava pensando. Perché Walder li avvertiva di un altro omicidio ad opera di Rhodes? Per quando importasse al capo, stavano dando la caccia ad Hatcher e soltanto a lui.

“Il corpo è stato trovato piuttosto in fretta nell'area di un parcheggio” Walder disse. “Ma prima che la polizia potesse arrivare sulla scena, hanno ricevuto un'altra soffiata telefonica. Da Shane Hatcher.

Riley e Bill rimasero a guardarsi in silenzio.

Walder sembrava sempre più furioso. “Paige, Jeffreys, credo che siamo stati giocati. Hatcher e Rhodes sono insieme in questo. Stanno uccidendo come una squadra: prima nell'omicidio in Sud Carolina, e ora questo.”

Riley non rispose. Non poteva provare il contrario, e non avrebbe discusso con lui al telefono.

“Voi due avreste dovuto capirlo” Walder disse. “Avreste dovuto catturare Hatcher ormai. E allora, abbiamo un'altra morta. Che cosa diavolo state combinando a Philadelphia? Salite su quel dannato aereo e tornate a Jacksonville. Ci saranno due agenti dell'ufficio locale, ad incontrarvi

all'aeroporto. E manderò Creighton e Huang per impedire che incasinate ulteriormente le cose, più di quanto abbiate già fatto.”

Senza attendere una risposta, Walder pose fine alla telefonata.

“Congratulazioni” Bill disse. “Sei tornata al caso Rhodes.”

Riley scoprì una nota ironica nella voce del partner. Per quanto la riguardava, non era mai stata fuori dal caso Rhodes.

Almeno Walder mi sta mandando dove voglio andare, pensò.

*

Era tardo pomeriggio, quando Riley e Bill salirono sul jet, diretti a Jacksonville. Seduta accanto a Bill, Riley guardava, fuori dal finestrino, il paesaggio sottostante.

“Che cos’hai in mente?” Bill chiese.

Riley si limitò a scuotere la testa. Non voleva trascinare il partner nel pantano di guai in cui stava affogando. Quasi intuisse quel pensiero, Bill le diede una pacca gentile sulla mano.

“Ascolta, so che stai facendo delle cose non esattamente da manuale” le disse. “Lo capisco. E so che stai provando a proteggermi. Ma credo che sia giunto il momento di smetterla. Non rendiamo mai al meglio noi due, quando ci nascondiamo le cose.”

Riley sentì un nodo alla gola. Bill non era soltanto il suo partner, ma anche il suo migliore amico. Non dirgli tutta la verità, non sembrava giusto.

Bill aggiunse: “Se farai le cose fuori dalle righe, dovrò farlo anch’io. E’ così che vanno le cose. Siamo partner.”

Gli occhi di Riley bruciarono un po’. Almeno, sapeva che la lealtà di Bill verso di lei superava persino la sua lealtà per l’FBI. E, per la prima volta, si rese conto di ricambiare questo sentimento. Era davvero giunto il momento di dirgli la verità.

“Sono stata in contatto con Hatcher, più di quanto volessi” disse. “E il mio rapporto con lui sta diventando, diciamo ... complicato.”

Bill annuì. “Dimmi” la incoraggiò.

“Quando l’ho rivisto a Syracuse, mi ha detto molto più di quando io abbia detto a chiunque altro, te incluso. So che sembra folle, ma sembrava essere sinceramente preoccupato per me. Mi ha detto di Rhodes, e di come intendesse vendicarsi di me. Ed aveva ragione. L’attacco ad April ne è la prova.”

Riley fece una pausa di un momento.

“Ha detto che sentiva una connessione speciale con me” disse. “Mi ha detto che siamo ‘uniti nella mente.’”

“Gesù” esclamò Bill.

“Ma c’è dell’altro. Ho ricevuto un pacchetto da lui a Quantico, prima che io e te andassimo a Sing Sing. Voleva che sapessi che non ha ucciso l’autista del furgone dei libri. Anzi, l’ha ricompensato con una splendida pensione da qualche parte.”

Bill sembrò un po’ scettico.

“Lo credi davvero?”

“Penso di sì. E’ coerente con ciò che so di lui. E mi ha dato gli indizi che mi hanno aiutato a trovare quell’annuncio nel libro alla biblioteca.”

Riley si sentiva sollevata, ora che poteva parlarne in quel modo. L’aiutava a diminuire la sua confusione.

“Ma si sta comportando in un modo a me incomprensibile. Sembra che Rhodes abbia lasciato un messaggio sul corpo di Kirby Steadman. Questo diceva: ‘Dedicato a Riley Paige... Ho appena cominciato.’”

“Perché la polizia locale non ha trovato il messaggio?” Bill chiese.

“Perché Hatcher lo ha preso. L’ha tirato via dal corpo, prima dell’arrivo della polizia. E mi ha inviato il messaggio in un pacchetto. Non so perché. Se sta provando ad aiutarmi, perché mi sta prendendo in giro in questo modo? Perché sta giocando? Perché sta comunicando con enigmi? Si comporta come se volesse che io imparassi qualcosa di me stessa. Ma non ho idea di cosa.”

Riley restò seduta a guardare fuori dal finestrino per un momento.

“E adesso, ho un nuovo motivo per cui preoccuparmi” lei disse. “Quel messaggio inviato a Rhodes, quello sulla casa. Chi l’ha inviato? Potrebbe essere stato Hatcher? Forse mi sono sbagliata, Bill. Forse Walder ha ragione. Forse Hatcher è stato in combutta con Rhodes per tutto questo tempo. Forse Rhodes può averlo persino aiutato ad evadere. E se questo è vero ...”

Non poté permettersi di terminare la frase. Quello che la preoccupava ora era che Hatcher e Rhodes la stessero manipolando. Forse, non era altro che la vittima dell’inganno di Hatcher. Se ciò era vero, aveva completamente perso la sua strada come agente. Forse, aveva persino perso la sua strada come essere umano.

Bill le diede un’altra pacca sulla mano.

“Risolveremo la cosa” disse. “La affronteremo insieme.”

Riley voleva trarre conforto dalle parole di Bill. Ma le preoccupazioni la stavano logorando. A chi stava davvero dando la caccia: Hatcher, Rhodes o entrambi?

O forse sono io la sola che viene cacciata, pensò con timore.

CAPITOLO VENTISETTE

Quando il padre di April arrivò al motel, la ragazza chiuse rapidamente la porta che la separava da Darlene Olsen, l'agente che era in servizio quella notte. Ansimante per l'eccitazione, parlò a suo padre a bassa voce, così che Darlene non potesse sentire.

“Papà, devi portarmi fuori di qui” disse.

Gli occhi dell'uomo si spalancarono.

“Che cosa intendi?” le chiese.

“Che cosa *pensi* che intenda? Questo posto è un buco. Ogni cosa qui fa schifo. Persino il cibo. L'hai detto anche tu, ricordi? Non è così male, quando c'è Lucy. La conosco ed è divertente parlare con lei. Anche Tara è SIMPATICA. Ma Darlene è una barba. Non fa altro che restarsene seduta nell'altra stanza a lavorare al suo computer.”

Il padre di April si guardò intorno nella stanza, con disgusto.

“So come ti senti” le disse. “Non so perché abbiano scelto questo posto. Sicuramente, hanno delle sistemazioni migliori per le persone che hanno bisogno di protezione. Ma questo è solo per tenerti al sicuro.”

“Non vedo perché stare al sicuro debba essere così noioso.”

Il padre non sembrava affatto convinto. Si limitò a starsene seduto e commentare: “April, è così che è. C'è una buona ragione per tenerti così ben sorvegliata.”

“Sono qui da cinque giorni. Nessuno ha provato a farmi del male.”

“Questo appunto giustifica la cosa” replicò. “Sei in un posto sicuro.”

April roteò gli occhi.

“Oh, tanto per dire” disse. “Potrei essere al sicuro ovunque, se ci sei tu nei paraggi. Voglio dire, possiedi una pistola, giusto? Potresti proteggermi se fosse necessario.”

“Non è questo il vero punto.”

“Allora quale è?”

Il papà non rispose. April decise di giocare con il suo senso di colpa.

“Non ho fatto molte vacanze, stando rinchiusa qui dentro. Sono certa di essermi persa delle feste con i miei compagni di scuola.”

“Ci saranno delle altre vacanze” lui le disse. “E io e te abbiamo passato dei momenti piacevoli qui.”

“Ma tu hai solo il tempo di passare a trovarmi per forse mezz’ora al giorno. Certo, è sempre la solita vecchia storia, la storia della mia vita.”

Il padre sembrò ferito ora. La sua tattica stava funzionando.

“Questo non è giusto” disse. “So che è stato così in passato, ma sto provando a cambiare. Se avessi pensato che sarebbe servito, avrei cancellato ogni cosa. Lo farei subito.”

“Allora perché non lo fai?”

Ryan cominciò a camminare avanti e indietro nella stanza, palesemente a disagio, mentre la figlia era seduta sul letto.

“Queste persone dell’FBI sono dei professionisti” le disse. “Sanno quello che fanno. Dove credi che io e te potremmo andare, per tenerti al sicuro? E l’uomo che ti ha attaccato sa senz’altro dove vivo.”

“Ma tu hai una pistola!” April insisté. “Hai paura o cosa?”

“Puoi scommetterci che ho paura. E dovresti averne anche tu. Saremmo entrambi pazzi a non essere spaventati. Persino l’FBI non sa dove si trova al momento il tuo aggressore. Forse ti sta cercando in questo stesso momento. Dove credi che potrebbe cercare dopo?”

Il padre si sedette sul letto accanto a lei. Entrambi non dissero niente per un momento.

“Ascolta, mi è venuta un’idea” la ragazza disse infine. “Andiamo insieme in vacanza. Possiamo andarci stanotte. Possiamo iniziare il nuovo anno molto meglio di così.”

L’uomo scosse la testa.

“Non sarebbe sicuro per te mostrarti in pubblico” le disse.

“E’ notte, papà. Nessuno ci vedrebbe andare via. E come potrebbe l’uomo cattivo immaginare dove saremmo diretti? Persino *noi* non sappiamo ancora dove andremo!”

Il padre sorrise un po’. April sentiva che stava per ottenere ciò che voleva. Sapeva che non avrebbe mai potuto manipolare la madre in quel modo. Ma il padre era più semplice da gestire.

“Papà, quando ero piccola, tu e la mamma mi avete portato a Chincoteague a vedere i pony.”

Il sorriso del padre si allargò.

“Mi ricordo. Volevi che te ne comprassimo uno. Ma non avevamo un posto per tenere un pony.”

“Erano così adorabili.”

April fece una pausa per un momento, poi aggiunse: “Potremmo tornarci subito. Potremmo andarci stanotte.”

Ryan, pensieroso, aggrottò le sopracciglia. April vide che ci stava pensando seriamente.

“Ma è inverno” disse. “Non c’è un posto dove tengano i pony a febbraio.”

“Ma ciò significa che tutto il posto sarà deserto. Nessuno verrebbe a cercarmi allora. E lo scenario sarebbe carino. Potremmo andare sull’acqua. E non preoccuparti, non chiederò un pony stavolta.”

Sorrisero entrambi un po’.

“Cerchiamo dei posti” il padre disse.

Aprirono il portatile di April, e il padre cominciò a cercare dei posti in cui stare.

“Ecco alcuni motel” disse, indicando una lista.

April sospirò forte.

“Oh, papà, ti preeeeeego! Non un altro motel!”

Prese il computer e condusse una ricerca da sola. Trovò rapidamente una lista che racchiudesse case alte con molti balconi e portici affacciati sull’acqua.

“Ecco ciò che ci serve” lei disse. “Una bella casa da affittare, proprio sull’acqua. C’è un garage al pianoterra, così potremo starci e nessuno lo saprebbe. Sarà bello, e scommetto che sarà più sicuro di un motel. Nessuno ci vedrà nemmeno quando ci entreremo.”

“Non potrai uscire” il padre disse.

“Sì, lo so. Va BENE. Questo posto ha molte stanze e una grande vista. Si può uscire e fare tutte le spese di cui abbiamo bisogno, o possiamo far sì che ci consegnino tutto a casa.”

Il genitore restò seduto a guardare l’annuncio della casa. Poi, con un sorriso, cominciò subito a fare una prenotazione. April corse intorno alla stanza, afferrando le sue cose.

“Ti perderai davvero la tua festa?” April chiese.

“Sì” fu l’orgogliosa risposta del padre. “Avvertirò più tardi.”

Portò rapidamente a termine le operazioni al computer.

“Perfetto, fatto” disse. “Andiamo.”

“Aspetta un attimo!” esclamò April. “Non possiamo semplicemente uscire di qui. Un paio di agenti sono seduti in un’auto fuori. Dobbiamo dirlo a Darlene.”

April si precipitò alla porta tra le camere comunicanti e l'aprì. Fece cenno al padre di avvicinarsi. Non sembrava molto sicuro. April comprendeva perché. Stavano probabilmente per violare circa una decina di regole. Sperava che se la cavassero.

“Io e mia figlia ce ne andiamo” il padre di April si rivolse a Darlene.

Darlene sembrò completamente colta di sorpresa.

“Dove state andando?” la donna chiese.

“Porto April da un'altra parte” rispose, con la voce che ora sembrava più sicura. “Questo posto è completamente inadatto. E, francamente, non credo che la stiate tenendo molto al sicuro. Credo di poter fare molto di meglio.”

Darlene sembrò molto confusa ora.

“Signore, non sono certa che spetti a lei prendere una tale decisione” disse.

“E' una mia decisione ed è un mio diritto” l'uomo protestò. “E' minorenne, e sono il suo genitore e tutore legale. L'avete tenuta qui col mio tacito permesso. Ora ho cambiato idea.”

Darlene guardò insensibilmente April e suo padre.

Il genitore poi aggiunse: “Sono un avvocato. So di che cosa parlo.”

April vide che Darlene stava esitando.

“Dovrei chiamare sua madre ed informarla” Darlene disse.

Senza smettere di pensare, April parlò d'impulso: “L'abbiamo già chiamata. E' d'accordo con papà. Le sta bene che ce ne andiamo da qui.”

April non osò guardare suo padre. Sapeva che era senz'altro inorridito dalla sua bugia sfrontata. Ma, almeno, non la contraddisse.

“D'accordo allora” Darlene disse. “Avverto gli agenti che sono di guardia fuori.”

Con la radio, chiamò gli agenti seduti nell'auto. April afferrò la sua borsa, e uscì con il padre dalla porta principale, ansiosa di andarsene prima che qualcuno cambiasse idea.

Appena uscirono, recandosi verso l'area del parcheggio, April vide l'auto dell'FBI parcheggiata in modo poco appariscente nelle vicinanze. Non fece caso alle persone al suo interno, ma almeno non stavano saltando fuori dal veicolo per fermarla.

“Non dovevi mentire riguardo a tua madre” il padre di April disse, mentre si dirigevano verso la sua auto.

April ridacchiò: “E tu che mi dici? ‘Sono un avvocato. So di che cosa parlo.’ Avevi davvero idea se avevi il diritto di portarmi fuori di lì?”

L'uomo sorrise, riluttante.

“No, non lo ero, a dire il vero” lui disse. “Mi occupo di diritto commerciale.”

“OK, allora. Andiamocene di qui. Possiamo avvertire mamma, quando arriviamo lì.”

April si sentiva assolutamente intontita, mentre si sedeva sul lato passeggero nell'auto paterna. Solo il sapere che lei e suo padre erano riusciti a lasciare un rifugio sicuro, ingannando l'FBI, rendeva l'intera faccenda ancora più divertente.

CAPITOLO VENTOTTO

Riley si allungò in avanti, per dare una migliore occhiata al corpo trivellato di Amber Turner. Era notte, e stava usando la sua torcia, perché l'area del parcheggio non era illuminata abbastanza per esaminare i dettagli. Gli occhi spalancati della giovane donna uccisa sembravano guardare dritto verso Riley, come per chiederle:

Perché?

Riley si augurò di avere una risposta. Ma non ci sarebbe mai stata una spiegazione adeguata per dei crimini simili. Lei sentì un'amarezza familiare alla bocca dello stomaco.

Bill era al suo fianco, aggiungendo il bagliore della sua torcia a quella della partner.

“E' accaduto di giorno” disse. “Dev'essere stato un grande shock per l'uomo che l'ha trovata.”

Il cliente di un ristorante aveva trovato il cadavere quel pomeriggio. Era disteso sul sedile del guidatore di un SUV in un'area del parcheggio, a breve distanza dal bar per sportivi. La luce della torcia di Riley si posizionò su un messaggio attaccato alla giacca della vittima. Le era stato detto di ciò, e si avvicinò di più per leggerlo.

A Riley Paige ... Stai prestando attenzione?

Era la stessa grafia che aveva visto sul messaggio che Hatcher le aveva inviato, quello che lui aveva staccato dal corpo del pescatore. Per qualche motivo, Hatcher non aveva preso il messaggio stavolta. Nonostante tutto,

Riley era certa che fosse stato lì. Aveva denunciato il crimine alla polizia locale, dopotutto.

Riley rimosse con cautela il messaggio dal corpo, e lo diede a Bill.

“Prendiamola come prova” disse.

Mentre continuava ad esaminare il corpo, Riley si chiese se Walder avesse ragione dopotutto. Hatcher e Rhodes stavano agendo insieme?

Riley fece un respiro profondo, e provò ad immaginare l’omicidio mentre veniva commesso. Hatcher poteva essere il vero cecchino? Semplicemente, lei non poteva crederlo. Non aveva mai usato una pistola per commettere un crimine, e lei era sicura che non avesse cominciato ora.

No, Rhodes in persona aveva sparato, Riley ne era sicura. Ma Hatcher aveva partecipato in qualche modo? Era il veterano esperto che stava in qualche modo guidando o istruendo il più giovane Rhodes? Poteva essere stato al fianco di Rhodes mentre commetteva l’omicidio?

Non le sembrava plausibile. Più ci pensava, più era certa che Walder si sbagliasse. Hatcher non si sarebbe mai unito ad un tizio come Rhodes o a chiunque altro. Non era proprio nella sua natura. Era troppo solitario. Inoltre, era certa che Hatcher considerasse Rhodes inferiore a lui.

Ciò nonostante, la chiamata non lasciava dubbi sul fatto che Hatcher fosse stato lì.

Riley guardò il bosco lungo i margini dell’area di parcheggio. Lei sapeva che l’area era già stata setacciata. Ma Hatcher era sfuggente. Forse era là fuori ad osservare al momento.

In tal caso allora, che cosa stava facendo, sorvegliando ogni passo di Riley? E se non faceva squadra con il killer che uccideva a caso, allora perché lo stava seguendo? O a che cosa dava la caccia Shane Hatcher?

Dando un’occhiata alle ferite, Bill disse: “Assomiglia molto al cadavere di Kirby Steadman al lago.”

“Ci sono delle differenze” Riley disse. “Il killer voleva che Steadman strisciasse e implorasse. Non ha voluto la stessa cosa stavolta. Era in pieno giorno in un luogo pubblico. Aveva bisogno che la vittima stesse ferma.”

Riley indicò una ferita al centro dell’addome della donna.

“Questa è stata causata dal primo colpo” disse. “L’ha immobilizzata ma non l’ha uccisa, non l’ha resa incosciente. Ma, anche se questi colpi sono stati esplosi a bruciapelo, sono un po’ più superficiali di quelli dell’omicidio al lago. Aveva più fretta, in parte perché voleva che la vittima restasse in vita

per tutto il tempo, e in parte perché era fuori all'aperto e rischiava di essere visto. Il silenziatore sulla pistola ha evitato il rumore.”

Bill aggiunse: “Il rumore del bar avrà coperto il leggero suono che la pistola avrà prodotto.”

Riley indicò la ferita alla fronte.

“L'ultimo colpo era diretto qui.”

Un poliziotto del posto s'incamminò verso Riley e Bill.

“Quell'uomo laggiù vuole parlare con voi” disse.

Poi, indicò un giovane uomo seduto su un muretto posto al di là del nastro giallo della scena del crimine.

Riley e Bill si avvicinarono all'uomo in questione. Riley notò una rassomiglianza familiare alla sfortunata donna nel SUV: gli stessi capelli ricci e scuri, lo stesso viso arrotondato. Sembrava profondamente sconvolto.

“Sono Riley Paige, FBI” disse, mostrandogli il distintivo. “Questo è il mio partner, Bill Jeffreys. Qual è il suo nome, signore?”

“Roy Turner” disse con voce bassa e meccanica. “Sono ... ero ... il fratello di Amber.”

“Ha assistito all'omicidio?” Bill chiese.

L'uomo scosse la testa.

“Ho ricevuto una chiamata subito dopo ... che è successo. Sono venuto. Sono rimasto seduto qui da quando sono arrivato.”

Poi, divenne silenzioso per un istante.

“Siamo dispiaciuti per la sua perdita” Bill disse.

L'uomo annuì di nuovo silenziosamente.

“Voleva parlarci?” Riley disse.

“Sì, certo” l'uomo disse. “Che cosa sapete? Chi è stato? Perché?”

Riley soppresse un sospiro scoraggiato. Di nuovo quella domanda:

Perché?

Lei si accovacciò di fronte a lui, e parlò in tono rassicurante.

“Signor Turner, mi spiace di doverglielo dire, ma non sappiamo ancora niente di certo. Deve provare ad essere paziente.”

Lui la guardò con un'espressione implorante.

“Ma, senz'altro, avete qualche idea” disse, “Questa è solo una piccola cittadina. Quanto tempo ci vorrà?”

Riley provava compassione per quel giovane. Ma sapeva che doveva pesare attentamente le sue parole. Per quanto volesse promettergli che presto avrebbe avuto delle risposte, non poteva proprio farlo.

Fu sollevata, quando Bill prese la parola, chiedendogli: “La polizia sa come contattarla?”.

L’uomo annuì.

“Allora credo che dovrebbe andare a casa” Bill disse. “Dovrebbe provare a riposare. Sarà contattato, non appena sapremo qualcosa.”

Senza aggiungere altro, l’uomo si alzò passivamente in piedi e si allontanò.

Riley sentì un crepitio proveniente dalla radio della polizia. Un poliziotto locale raggiunse Riley e Bill.

“Vi vogliono al bar” disse.

Riley annuì.

Mentre si dirigeva verso il bar con Bill, si volse verso il coroner. Lui e la sua squadra erano fermi accanto al loro furgone, in paziente attesa. Riley fece loro un cenno con il capo, indicando loro che potevano portare via il corpo, e la squadra si avviò efficientemente verso il SUV.

Riley e Bill entrarono nel bar. Emily Creighton e Craig Huang erano arrivati lì prima di loro. Avevano trasformato il locale in un improvvisato centro di comando, affollato da poliziotti locali e da un paio di agenti dell’FBI dell’ufficio di Jacksonville.

Alcuni clienti e dipendenti erano stati trattenuti sul posto per ulteriori domande. Riley e Bill raggiunsero la Creighton e Huang, che erano seduti ad un computer.

“Stiamo guardando i video di sorveglianza del bar” la Creighton disse.

“Trovato niente?” Bill chiese.

“La qualità è pessima” Huang commentò.

Riley guardò lo schermo e vide che Huang aveva ragione. Chiunque aveva installato la telecamera all’esterno ovviamente non si aspettava che fosse usata per tale orribile scopo. L’immagine era sgranata, e l’angolazione della telecamera rendeva il video migliore ad un’altezza superiore a quelle delle teste e dei volti delle persone. Molte delle persone presenti in quelle immagini, specialmente gli uomini, avevano tutti il medesimo aspetto. Il video non si era rivelato esattamente molto utile.

Riley si guardò intorno nel bar, osservando le persone che stavano aspettando. Ne scelse una da interrogare—un uomo nerboruto, quasi in sovrappeso. Intuiva dal suo viso che era normalmente felice e socievole. Ora appariva terribilmente sconvolto. L’espressione sembrava piuttosto fuori posto su quel viso particolare.

Riley presentò se stessa e poi Bill.

“Sono Marty Hollister” l’uomo disse. “Servivo al bar, quando ho visto tutti i poliziotti fuori. Non sapevo che cosa fosse successo, finché non sono uscito e ho visto—”

Non riuscì a terminare la frase. Riley percepiva la ragione della sua angoscia.

“Era la sua ragazza, non è vero?” Riley gli chiese.

Marty Hollister annuì.

“Siamo molto dispiaciuti” Bill disse.

Riley estrasse il suo cellulare e mostrò una foto di Shane Hatcher.

Disse: “Potrebbe dirmi se ha visto quest’uomo oggi? Nel bar o altrove?”

Hollister scosse la testa, mentre guardava il grosso, scuro e imponente uomo nella foto.

“Credo che lo avrei notato” l’uomo rispose. “Non entrano molti estranei qui. Apex non è quel tipo di città turistica. Non c’è niente che la gente possa vedere o fare.”

Poi, Riley mostrò una foto di Orin Rhodes, risalente alla periodo della prigionia.

“Che mi dice di quest’uomo?” Riley chiese.

Hollister dette un’occhiata veloce alla foto.

“Non lo so” disse. “Io l’ho vista servire un uomo, prima che se ne andasse. Non l’ho riconosciuto, perciò non credo che fosse di qui. Lui sembrava un tipo piuttosto ordinario, e non ci ho prestato molta attenzione. Potrebbe trattarsi di quest’uomo, immagino. Ma lui aveva i capelli più scuri. E aveva una barba corta sul viso.”

Riley si sentì incoraggiata. Ma prima che potesse fare ulteriori domande, sentì gridare la Creighton.

“Jeffreys, Paige: venite qui. C’è Walder in video chat.”

Riley e Bill si sedettero al tavolo con la Creighton e Huang. Il viso sgradevole di Walder era sullo schermo del portatile della Creighton.

“Che cos’avete?” il capo chiese concisamente alla squadra. “Spero che abbiate qualcosa di meglio. Siamo sottoposti ad un’enorme pressione per riportare dentro Hatcher.”

Riley soffocò un lamento. La fissazione di Walder su Hatcher anziché Rhodes la stava davvero infastidendo.

“Stavo giusto parlando con il barista” Riley disse. “Può aver visto Rhodes. Crede che possa essere stato l’ultimo cliente della donna prima che

uscisse e andasse alla sua auto e fosse uccisa.”

“Può essere stato?” Walder chiese.

Riley s’incollerì al suo tono sprezzante.

“Sì, può essere stato” Riley disse. “Un’identificazione positiva sarà difficile da ottenere. Le immagini di sorveglianza sono di qualità davvero pessima.”

“E che mi dite di Hatcher?” Walder chiese. “Qualcuno l’ha visto?”

“Il barista pensava di no” Riley disse. “E credo che, nel caso, lo avrebbe riconosciuto.”

Walder si sedette furioso per un momento.

“Qualcuno ha interrogato un membro della famiglia della vittima?” il capo chiese.

Bill disse: “Io e l’Agente Paige abbiamo scambiato due parole con il fratello nel parcheggio.”

“Due parole?” Walder brontolò. “Non sembra molto come un interrogatorio. Lui ha idea di che collegamento potesse avere la sorella con Hatcher o Rhodes—o entrambi?”

Riley e Bill si scambiarono uno sguardo. Naturalmente, non glielo avevano chiesto. L’idea era semplicemente troppo forzata.

Riley disse: “Sono certa che la donna non avesse alcun collegamento con nessuno dei due, signore.”

“E’ ‘sicura’?” Walder ripeté, sembrando sempre più incredulo. “Glielo avete chiesto?”

“Non l’abbiamo fatto, signore” Riley disse.

“Che mi dite invece del barista? Lo avete chiesto a lui?”

“No, signore” Riley rispose.

Era difficile dire chi si stesse arrabbiando di più, Walder o Riley. Quella grande ottusità del suo superiore la esasperava.

“Allora, fareste meglio a tornare al lavoro” Walder commentò. “Andate subito a parlare con entrambi e con ogni altro amico o parente della donna.”

Riley ne aveva avuto abbastanza.

“E’ una perdita di tempo, signore” sbottò. “Questi omicidi sono casuali, insensati. E’ proprio com’è accaduto in Sud Carolina. Huang e Creighton hanno mai interrogato qualcuno che suggerisse che Kirby Steadman avesse qualche connessione con Hatcher o Rhodes?”

Stavolta fu il turno della Creighton di lamentarsi.

“Non l’abbiamo fatto, no, grazie a lei” la giovane agente precisò.

Riley sapeva che la Creighton provava ancora rancore, per come Riley aveva interrotto l'interrogatorio con il figlio e la nuora di Kirby Steadman.

“Non c'è *alcuna* connessione” Riley insisté. “So che sembra folle che Rhodes sia venuto fino in Sud Carolina e ora in Florida a cercare delle vittime casuali, ma è esattamente ciò che sta facendo. Non so perché, ma sono certa che sia vero. Ed Hatcher non lo sta aiutando. Gli omicidi insensati non sono proprio il suo stile.”

Walder continuò ad osservare Riley in silenzio per un momento.

Infine, disse: “Non ha compilato un rapporto su quello che è successo a Philadelphia. Ha trovato qualcosa lì?”

Riley disse: “Siamo andati in una stanza affittata da Rhodes, e—”

Quelle parole vennero fuori prima che avesse il tempo di pensare.

“Una stanza che *Rhodes* ha affittato?” Walder esplose.

“Sì, signore” Riley disse.

Lei sapeva di essere inciampata pesantemente. Ora si preparò al peggio.

“Agente Paige” Walder disse in tono lento e severo, “quando ha richiesto l'utilizzo del jet per andare a Philadelphia, ha detto che aveva bisogno di controllare un indizio lasciato da Hatcher.”

“Ed era così, signore” Riley replicò. “Era un messaggio lasciato in un libro nella—”

Walder interruppe.

“E adesso mi sta dicendo che è andata a controllare una stanza affittata da Rhodes.”

“Sì, signore” Riley disse. “Non abbiamo trovato niente ad eccezione—”

Ma prima che potesse dirgli del criptico messaggio nella posta, Walder interruppe di nuovo.

“Agente Paige, basta così. E' fuori dal caso.”

Riley deglutì.

“Quale caso, signore?”

“Rhodes, Hatcher; fanno parte dello stesso caso ora, perciò non importa. E intendo, immediatamente.”

Riley sapeva che Bill aveva fatto del suo meglio per restare calmo. Ma non riuscì più a trattenersi.

“Signore, che mi dice di me? Sono andato con lei, ero nel gioco, sapevo che cosa stava facendo.”

Non era esattamente la verità. Lei aveva soltanto messo Bill al corrente del suo rapporto con Hatcher durante il volo da Philadelphia. Per quanto

apprezzasse la sua lealtà, avrebbe voluto che tenesse la bocca chiusa, per il proprio bene.

Bill disse: “Non può toglierle il caso e non toglierlo neanche a me.”

“Certo che posso, Agente Jeffreys” Walder esclamò. “Provvederò dopo, alla sua insubordinazione. Per ora, mi occorre che continui a lavorare con Huang and Creighton.”

Riley sentì che Bill stava per protestare. Gli diede una forte gomitata per farlo stare zitto. Poi, si alzò dalla sedia e si diresse alla porta. In men che non si dica, Bill si alzò in piedi e la affiancò.

“Non intendo seguire i suoi ordini, Riley” disse. “Se te ne vai, ti seguo.”

Riley si fermò e guardò il partner.

“Tu non vai da nessuna parte” lei disse. “Ci siamo già passati. Tu resti qui. Se te ne vai, non ci sarà nessuno che mi terrà al corrente di quanto accade. E non ci sarà nessuno di competente a lavorare al caso. Devi restare e provare a impedire che Creighton e Walder incasinino tutto.”

Bill scosse scetticamente la testa.

“E’ un ordine piuttosto duro” disse.

“Allora, consideralo comunque un ordine” Riley disse con fermezza. Poi, un grosso sorriso cambiò la sua espressione severa. “Conto su di te. Tienimi aggiornata.”

“Dove andrai adesso?” Bill chiese.

Riley non riuscì a fare a meno di ridere sommessamente.

“Non lo so esattamente” rispose. “Walder non mi ha offerto ancora un volo di ritorno a Quantico con il jet dell’FBI. Non preoccuparti per me, me la caverò. Ora tornare pure a lavoro.”

Bill annuì e disse: “Fammi sapere dove ti trovi.”

Lui diede una pacca sulla spalla di Riley, e tornò al tavolo. Riley uscì fuori.

Dall’altra parte dell’area del parcheggio, vide che un carro attrezzi stava portando via il SUV di Amber Turner. Qualcosa sul pavimento, dov’era prima l’auto, attirò la sua attenzione.

Un indizio forse?

Corse a vedere che cosa fosse.

CAPITOLO VENTINOVE

Riley vide un pezzetto di carta colorata per terra, nel punto in cui si trovava l'auto della vittima. Ansimante per l'aspettativa, lo raccolse e lo guardò alla luce di un lampione nell'area del parcheggio.

Era una foto che sembrava essere stata strappata da una rivista. Mostrava una vecchia villa di mattoni con un portico, scandito da colonne altissime, che la circondava completamente. Tirò fuori la sua torcia per vedere meglio quell'immagine. Se c'era stato una didascalia, una storia o un titolo, erano stati strappati via. Riley capovolse l'immagine. Un miscuglio di forme e parole parziali che parevano far parte di un annuncio.

Da dove poteva provenire?

A giudicare da quanto giaceva in terra, Riley pensò che la foto potesse essere caduta fuori dallo sportello del SUV, quando il corpo di Amber Turner era stato rimosso dalla squadra del coroner.

O forse no, pensò.

Se si trattava di un indizio, era stato lasciato deliberatamente o per caso? E che cosa poteva significare?

La sua mente si sforzò, tentando di trovare una qualsiasi significativa connessione tra la foto e l'omicidio che era accaduto proprio in quel punto. Poi, ricordò il messaggio che era arrivato per posta nella stanza affittata da Rhodes a Philadelphia.

Sono felice che ti piaccia la casa nella foto. Servirà bene ai tuoi propositi. Sarai atteso lì molto presto.

Era questa la casa a cui ci si riferiva quel messaggio? La foto era collegata al killer o che alla vittima?

Il messaggio era indirizzato ad Orin Rhodes, ma senza alcun indizio relativo al mittente.

Ancora una volta, Riley sentì una strisciante preoccupazione: era stato Shane Hatcher a lasciare lì la foto e la stava prendendo in giro? Ad ogni modo, per quanto ne dubitasse, non poteva escludere questa possibilità.

A prescindere dal mittente, dov'era questa casa? Orin Rhodes era lì in quel momento? Come poteva scoprire qualcosa?

Riley si voltò, tornando a guardare verso il bar. Per un momento, pensò di precipitarsi al meeting e portare la foto all'attenzione della squadra. Forse, insieme, gli agenti potevano scoprirne il significato. Era probabile che i tecnici di Quantico potessero risalire alla fonte di quella immagine.

Ma si rese subito conto che sarebbe stato inutile. Se Walder fosse stato ancora online, le avrebbe semplicemente rammentato che lei era fuori dal caso. E se la videoconferenza fosse stata terminata, Emily Creighton sarebbe l'agente alla guida del caso e avrebbe categoricamente ignorato qualsiasi cosa Riley avesse portato alla sua attenzione.

Dopotutto, era soltanto un pezzo di spazzatura nell'area del parcheggio.

Riley sentì che l'agitazione e la disperazione la stavano attanagliando.

Sapeva che si trattava soprattutto di semplice stanchezza. In un solo giorno, aveva volato da Quantico a Sing Sing, poi a Philadelphia, e ora qui in Florida. Aveva bisogno di una buona notte di sonno, prima di prendere qualsiasi decisione sul da farsi.

Ma poi si chiese: *dove passerò la notte?*

Sorrise amaramente, ammettendo che non ne aveva alcuna idea. Senza dubbio, erano state predisposte delle sistemazioni per la squadra di Quantico. Ma Riley non se la sentiva di tornare indietro a chiedere una camera, molto meno di aspettare che qualcuno le desse un passaggio. Ricordò che erano passati davanti a un piccolo motel, sulla strada che li aveva condotti lì. Con fortuna, avrebbe trovato una camera. Non sembrava esserci il pienone in quel periodo dell'anno.

Era anche piuttosto sicura di aver scorto un negozio di liquori nelle vicinanze.

Potrei davvero farmi un drink, pensò Riley, incamminandosi da sola lungo la strada.

*

La camera del motel era trasandata, e aveva un lieve tanfo di stantio. Ma conteneva un letto e un bagno, e Riley aveva trovato la bottiglia di bourbon di cui aveva bisogno. Prima che si rilassasse completamente, aveva una telefonata da fare. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che si era messa in contatto con April. Sperando che la figlia fosse ancora sveglia, aprì il suo portatile e mise in funzione la video chat.

Quando la ragazza rispose, aveva il tono e l'aspetto sorprendentemente allegri.

“Ciao mamma, come va?”

Prima che Riley potesse rispondere, notò qualcosa di strano in quel che circondava April. Non sembrava la stanza sicura del motel. Sembrava che fosse all'interno di una grande e bella stanza con grandi finestre.

“Dove sei?” le chiese.

April ridacchiò.

“Ecco, credo che io e papà ti dobbiamo delle spiegazioni” disse. “Ehi, papà, vieni qui. E' la mamma.”

In un istante, il volto di Ryan si unì a quello di April sullo schermo.

“Immagino che ti stia chiedendo che cosa stia succedendo” Ryan disse, sorridendo.

Riley stava iniziando ad andare nel panico.

“Dove diavolo siete voi due?” domandò.

Entrambi, padre e figlia apparvero un po' sorpresi dal suo tono brusco.

“Ehi, calmati mamma, non c'è niente di cui preoccuparsi” April disse.

“Ricordi quanto April amava Chincoteague quando era piccola?” Ryan intervenne.

Riley sussultò.

“Ryan, ti prego, non dirmi che vi trovate lì” disse.

“Dai, Riley” l'uomo disse. “Quel posto era un insulto per April. Per tutti noi.”

Riley si sforzò di restare calma.

“Era sicuro” Riley esplose. “Ryan, a che cosa stavi pensando, in nome di Dio? Da quanto tempo siete lì?”

“Siamo appena arrivati” Ryan rispose. “Ascolta, Riley, non intendevo allarmarti. April non riusciva più a sopportare di stare in quel buco. Stavo solo provando ad aiutarla.”

“Dove sono gli agenti che la sorvegliavano al rifugio?” Riley chiese.

“Abbiamo detto all'agente di turno che stavamo andando via” Ryan disse.

“Non c'è nessuno lì che vi protegga?”

“Ho questa” rispose, mostrandole una piccola pistola.

“Fico, no?” April s'intromise.

Riley era a conoscenza della pistola. Ryan ce l'aveva ormai da alcuni anni. Era una revolver calibro 22, poco più di un giocattolo, per quanto la

riguardava. Certamente non sarebbe stata di alcuna utilità a Ryan, contro un killer spietato come Rhodes.

“L’hai mai usata?” gli chiese.

“Naturalmente” Ryan scattò. “Non sono stupido. Ho fatto un breve corso, ed ero anche piuttosto bravo.”

Riley fece un respiro profondo. Non avrebbe ottenuto alcunché, litigando con il suo ex-marito in quel momento. “Qualcuno sa dove siete?” lei chiese.

“No” April disse. “Nemmeno l’FBI.”

“Allora, me lo dirai adesso. Ma solo a me. Hai capito?”

April roteò gli occhi.

“Gesù, OK, mamma. Non so perché, ma ne stai facendo una questione di stato.”

Ryan diede l’indirizzo a Riley, e lei lo trascrisse attentamente.

Poi, disse: “Voglio che nessuno di voi due lasci quella casa.”

“Mamma” April protestò, “siamo abbastanza intelligenti da non andare in giro.”

“Non uscite nemmeno dalla porte. E state lontani dalle finestre.”

Ryan sembrava imbarazzato ora.

“Mi dispiace, Riley” l’uomo disse. “Staremo attenti.”

“Devo andare” Riley disse. “Vi manderò un agente.”

“Benissimo” Ryan replicò. “Non credo che sia davvero necessario, ma se ti fa sentire meglio—”

Riley terminò la videochat. Prese immediatamente il telefono e chiamò Lucy Vargas.

Lucy sembrò sorpresa di sentire Riley a quell’ora.

Riley disse: “Sapevi che April non è al motel?”

Sentì la giovane trasalire per l’incredulità.

“Cosa?” Lucy chiese,

“Chi la stava sorvegliando, un paio di ore, fa al rifugio?”

“Era il turno di Darlene Olsen” Lucy rispose.

Riley ricordò Darlene Olsen. Riley l’aveva considerata una giovane agente promettente, ma evidentemente si era lasciata ingannare.

“Lucy, sai dove si trova Chincoteague?”

“Sì” fu la risposta di Lucy.

“In quanto tempo puoi arrivarci?”

Lucy rimase silenziosa per un momento.

“Prima, ho un incarico domattina” Lucy disse. “Se ci vado stanotte, dovrò tornare subito indietro. Sarebbe meglio se ci mandassi qualcun altro. Mi metterò in contatto con Darlene, e la manderò lì immediatamente.”

“Fallo” Riley disse. “E grazie.”

Riley diede a Lucy l’indirizzo e mise fine alla telefonata. Poi, si sedette sul bordo del letto, sconvolta dalla grande stupidità di Ryan. Avrebbe voluto recarsi lei stessa a Chincoteague ora. Ma non avrebbe potuto arrivarci in alcun modo in tempo per essere di qualche utilità. Sperava che Darlene Olsen ci arrivasse in fretta.

Nel frattempo, aveva disperatamente bisogno di qualcosa che le calmasse i nervi. Era contenta di aver acquistato una bottiglia di bourbon. Se ne versò un bicchiere. Ma aveva a malapena buttato giù un paio di sorsi, quando ricevette una richiesta di video chat.

Si trattava di una chiamata di Jilly da Phoenix, e Riley rispose allegramente. Ogni volta che aveva parlato con lei, la ragazza sembrava più in salute della volta precedente. Era quasi difficile ricordare l’orfanello abusata e denutrita che aveva incontrato a Phoenix.

“Ehi, Riley” Jilly esordì.

“Ehi, tu” Riley rispose con un sorriso. “Allora, come va?” le chiese.

“Niente di particolare” Jilly rispose.

La voce e l’espressione della ragazza erano annoiate e un po’ accigliate. Riley si chiese che cosa non andasse. Ma poi, si disse che Jilly era una giovane adolescente, e quella era un’espressione piuttosto tipica.

“Sei pronta a tornare a scuola?” Riley le chiese.

“Ho problemi con l’algebra” Jilly replicò.

“Che cosa pensi di fare a riguardo?”

Jilly masticava il suo chewing gum.

“Studiare di più, immagino” lei disse.

“Faresti meglio a metterlo in pratica allora.”

Jilly abbassò gli occhi.

“Riley, questo proprio non funziona” la ragazza esclamò.

“Cos’è che non funziona?”

“Vivere qui. Con i Flaxman.”

Il cuore di Riley sprofondò. Aveva pensato che le cose stessero andando bene con la nuova famiglia adottiva di Jilly.”

“Che cosa c’è che non va?” Riley chiese.

“Non lo so” Jilly rispose, alzando le spalle. “Non è soltanto la casa, è tutto. Sono solo ospite.”

Dopo una pausa, Jilly aggiunse: “Credo che tornerò a vivere con mio padre.”

Riley riusciva a malapena a credere alle sue orecchie. Il padre dell’adolescente era alcolizzato e violento. La Protezione Minori aveva incontrato molte difficoltà per farla allontanare da lui.

“Questo è folle, Jilly.”

“Ma almeno lui è la mia vera famiglia.”

“No. Non lo è.”

Riley vide gli occhi di Jilly cominciare a riempirsi di lacrime.

“Hai ragione, non lo è” Jilly disse ad alta voce. “Non ho affatto una famiglia. Tranne ...”

“Non posso adottarti, Jilly” Riley disse.

“Perché ...”

La voce di Jilly si bloccò. Ma Riley sapeva ciò che voleva dire. Riley deglutì forte. Lei e Jilly avevano già affrontato l’argomento. Non era finita mai bene.

Semplicemente, Riley non sapeva da dove cominciare. In quel momento, era abbastanza impegnata a preoccuparsi di tenere April al sicuro. Dopo quindici anni, faticava a sentirsi una madre adeguata. Provare a crescere Jilly sarebbe stata una sfida superiore alle sue forze, specialmente se sperava di continuare a lavorare.

Inoltre, era sicura che l’idea fosse soltanto una fantasia di Jilly, una fuga dalla realtà, anche da quella bella che ora aveva.

Jilly aveva trascorso tredici anni a sentirsi inutile, debole e trascurata. Non aveva mai imparato altro. Ora che era stata adottata da una famiglia amorevole, non sapeva come comportarsi.

Riley sapeva di dovere essere ferma.

“Devi darti del tempo con i Flaxman, tesoro” riprese, provando a tenere la propria voce sotto controllo.

“Quanto?” la ragazza chiese.

Ora le lacrime cominciarono a scendere lungo il viso.

“Ti trovi in un bel posto, Jilly” Riley disse. “Sei con delle brave persone. Mi dispiace, ma devi solo fare del tuo meglio.”

Jilly non disse niente. Si asciugò solo le lacrime.

“Devo andare ora” Riley disse. “Prenditi cura di te.”

Jilly continuò a restare in silenzio. Riley mise fine alla chiamata. Restò seduta lì, soffrendo dentro di sé.

Bevve un lungo sorso di bourbon. Bruciò in gola, e fu una sensazione meravigliosa.

Forse mi aiuterà a dormire un po', pensò, mentre ne beveva diversi altri sorsi di fila.

“Felice Anno Nuovo” mormorò a se stessa, mentre sentiva l’incoscienza avvolgerla.

Si rese conto che i suoi sogni la stavano conducendo in luoghi molto oscuri. Si scrollò di dosso la preoccupazione. Dopotutto, era giusto. I luoghi oscuri erano esattamente quelli dove aveva bisogno di andare in quel momento.

CAPITOLO TRENTA

Riley ebbe un déjà vu. Fu avvolta da un fitto vortice di neve, e seppe che la tempesta celava una terribile minaccia. Era già stata lì prima. Ne era sicura. Ma non riusciva a ricordare quando o come.

Ora una figura indistinta stava correndo verso di lei, attraverso la neve. Le sembrava di averla già vista, ma non riusciva a dire chi fosse o che cosa stesse accadendo. Per un istante, la neve oscurò completamente la figura, poi diminuì fino a rivelare una persona con una mano alzata: non era un gesto di saluto, Riley lo sapeva, ma le puntava una pistola contro.

Riley prese la sua Glock e sparò. La figura cessò di correre, ma non cadde. Disperatamente, Riley sparò ancora, ancora e ancora ...

Poi, la neve smise di cadere e tutto divenne immobile. Riley si ritrovò dinnanzi ad una ragazza dall'aspetto piuttosto goffo, che aveva circa l'età di April.

Sapeva che era Heidi Wright.

Stava sanguinando per i proiettili che Riley aveva sparato. Heidi si limitò a restare lì e sorridere. Poi, la neve riprese a cadere e la ragazza cominciò a parlare.

“Questo non va bene” la ragazza disse. “Non puoi uccidere l'amore. E Orin mi ama. Io sarò sempre con lui.”

La figura si contorse e si agitò, finché non assunse le sembianze di un'altra persona. Ora era lo stesso Orin Rhodes, che appariva giovane quanto lo era stato, quando Riley aveva ucciso la sua ragazza.

“Adesso lo sai” Orin disse, continuando a sorridere. “E' tutto per Heidi. Tutti gli omicidi che ho commesso, e quelli che devo ancora commettere. Specialmente il tuo, Riley Paige. Pagherai per ciò che hai fatto a lei e a me.”

Sempre sorridendo, Orin Rhodes si voltò lentamente e si allontanò nella neve che cadeva.

Riley si trovò da sola nella tormenta. Non c'era alcun segno della ragazza che aveva ucciso, o del ragazzo che aveva giurato vendetta. Non c'era alcun suono, tranne che quello del vento freddo.

Lei gridò, sperando che qualcuno la sentisse, qualcuno a cui importasse e comprendesse.

“Vi prego, ditemi. Ho sbagliato? Quello che ho fatto è così terribile che altre persone devono morire? Merito questo?”

Riley sentì una mano forte toccarle la spalla, da dietro.

“Hai fatto tutto ciò che hai potuto” una voce roca ma gentile disse. “Hai fatto esattamente ciò che dovevi fare.”

Quella voce era familiare, così roca e gentile. Diede a Riley enorme conforto. Ma quando si voltò per vedere chi fosse, non c'era nessuno. Non vide altro che la neve che cadeva.

“Torna indietro!” gridò disperatamente. “Aiutami!”

Riley si svegliò nel suo letto di motel, con le lacrime che le scendevano lungo il viso. Nessuna luce filtrava dalla finestra, perciò non era ancora sorta l'alba. E provava ancora dolore, orrore e confusione.

Altri ricordi portarono più disperazione: ricordi del giorno precedente e dell'esclusione dal caso. Finalmente, si rese conto che era finito tutto quello che reputava importante e caro nella sua vita. Avrebbe potuto benissimo arrendersi. Ma non poteva permetterselo ora.

Ne ho abbastanza, pensò, piangendo più forte ormai. Alla fine, ne ho abbastanza.

Ma, cosa peggiore di tutte, era sola.

Poi, ricordò un altro particolare del suo sogno: quel tocco fermo ma gentile, quella voce roca ma gentile.

“Hai fatto tutto ciò che hai potuto. Hai fatto esattamente ciò che dovevi fare.”

Chi le aveva dato quel conforto? Chi aveva pronunciato quelle parole?

Poi, ricordò; non era stata sola quel fatidico giorno di sedici anni prima, quando aveva sparato ad Heidi Wright. Qualcuno era al suo fianco quel giorno e per molti giorni a seguire. Qualcuno che la confortava, nutriva e insegnava.

E quel *qualcuno* non era molto lontano da lei ora.

Devo andare da lui, pensò.

Prese il telefono e digitò un numero, che non contattava da molto tempo ormai.

CAPITOLO TRENTUNO

Quando uscì dal taxi più tardi, quella mattina a Miami, Riley si chiese se fosse giunta al giusto indirizzo. Davanti a lei, si ergeva un alto edificio che splendeva alla luce del sole; non era certo il luogo in cui si sarebbe aspettata di trovare Jake Crivaro.

Jake era stato suo partner e mentore molti anni prima, quando aveva iniziato la sua carriera nell’FBI. Ora aveva settantacinque anni, era in pensione e viveva lì a Miami. Ma non ce lo vedeva a vivere lì, in quella struttura torreggiante.

Sulla strada dall’aeroporto, Riley aveva continuato ad aspettarsi che il tassista uscisse in uno dei quartieri periferici di Miami. Invece, aveva proseguito fino ad edifici alti.

La stessa Miami non era come si era aspettata, almeno, non quella parte della città. Sembrava come qualsiasi altra grande città, alta e splendente di vetro e metallo.

Dove sono le palme?

Era difficile immaginare che ci fossero spiagge ovunque nelle vicinanze. Entrò nell’atrio lussuoso dell’edificio, dove una receptionist sorridente era seduta ad una scrivania.

“Posso aiutarla, signora?” la donna chiese.

Riley si sentiva sempre più perplessa ogni istante che passava.

“Salve, sono qui per fare visita a Jake Crivaro” le rispose.

“Potrei avere il suo nome, prego?”

“Riley Paige.”

La donna dette un’occhiata ad una cartellina.

“Oh, sì” disse. “Mi ha detto che la stava aspettando. Lo avviso del suo arrivo.”

La receptionist tirò su un telefono, digitò un numero e disse: “Riley Paige è qui per lei, Signor Crivaro.”

La donna annuì, poi mise giù la cornetta.

“Può usare l’ascensore, signora. Il suo appartamento è al trentacinquesimo piano.”

Riley entrò in ascensore. Quando uscì, fu accolta da Jake, che era fuori dalla porta del proprio appartamento.

“Ciao straniera! Buon Anno Nuovo! Entra pure!”

Quando entrò, Riley non poté fare a meno di meravigliarsi.

L'appartamento era grandioso: spazioso e moderno, con molte finestre e inondato di luce. Riley seguì Jake in soggiorno con i suoi mobili semplici ma eleganti.

“Sembri un po' disorientata” Jake disse.

“Sì, forse un po'” Riley disse. “Niente è proprio come me l'aspettavo.”

“Immagino che non ti aspettassi che uno straccione come me visse in un posto come questo” l'uomo disse.

Riley sorrise con imbarazzo.

Disse: “Non la metterei in questi termini, ma ...”

“Ma cosa? Come pensi che l'abbia ottenuto?”

Jake sfoderò un sorriso in qualche modo malizioso sul viso. Lei sapeva che la stava prendendo in giro, stimolando la sua curiosità. Dopotutto, come si poteva vivere in un posto del genere con una pensione dell'FBI?

Riley deglutì, mentre un atroce dubbio si formava nella sua mente. Era possibile che Jake fosse coinvolto in un giro di denaro sporco? Forse stava provando a comunicarglielo con quel sorrisetto malizioso?

Quasi immaginasse i suoi pensieri, Jake rise sommessamente.

“Rilassati, è totalmente lecito. Mio figlio lavora nel settore immobiliare qui a Miami. Ha acquistato l'appartamento, dicendo che si trattava di un buon investimento. Mi ci sono trasferito, e devo pagare soltanto le spese di mantenimento. Mi sta bene.”

Riley sorrise, sentendosi più a suo agio adesso. Jake la accompagnò attraverso delle porte di vetro scorrevole, fino ad un piccolo balcone. In una direzione, c'erano altri edifici di vetro. Nell'altra invece, c'erano, acqua, ponti e le isole con dighe, che sapeva dovevano contenere Miami Beach.

“Bella vista quella di Biscayne Bay, vero?” Jake disse. “Ci sono splendide spiagge laggiù. Non che io ci vada molto. Ho tutto quello che mi serve proprio qui, una grande piscina, palestre. E sono proprio in centro città, perciò c'è molto da fare.”

Riley restò a crogiolarsi nel calore dell'aria di Miami. Era difficile credere che solo il mattino precedente stesse rabbrivendo nel freddo del nord dello stato di New York.

Lo stesso Jake era certamente una sorpresa: un uomo basso e robusto, che era riuscito ad apparire tenace ed elegante. L'ultima volta che lo aveva visto, era stato mesi prima, per poco, ad un processo per la libertà condizionale,

dove avevano entrambi riaffrontato il caso che aveva portato Jake ad una furiosa ed amara pensione.

Quando l'aveva incontrato, l'uomo si era lamentato sulla sostituzione di anca e ginocchio, dei problemi alla vista, di un apparecchio acustico e del pacemaker.

Ma, guardandolo ora, Riley non avrebbe immaginato che ci fosse qualcosa che non andava in lui. Sembrava più giovane dei suoi settantacinque anni, e poco meno in forze di quanto fosse stato quando lavoravano insieme anni prima.

Con uno sguardo preoccupato, disse: "Non ti va molto bene, vero?"

Riley sorrise tristemente.

"Come hai indovinato?" disse.

"Coraggio, bambina. Stai parlando con Jake. Ho degli istinti. Non buoni quanto quelli che tu hai acquisito negli anni—ho sempre saputo che mi avresti superato prima o poi. Ma i miei istinti ci prendono ancora."

La riaccompagnò all'interno dell'appartamento.

"Parliamone a pranzo" le disse.

*

Poco dopo, Riley era seduta con Jake al suo tavolo in sala da pranzo. Stavano terminando i panini che lui aveva preparato. Lei lo aveva appena aggiornato sul caso di Orin Rhodes, raccontandogli anche com'era stata estromessa. Non gli nascose nulla, persino i suoi inquietanti contatti con Shane Hatcher.

Jake era visibilmente scioccato, mentre Riley descriveva l'attacco di Rhodes ai danni di April e i due omicidi sadici che ne erano seguiti.

"Gesù, non ci avrei mai pensato" l'uomo disse. "Il ragazzo che abbiamo preso sembrava così pentito. E ho continuato a sentire che fosse un detenuto modello nel corso degli anni. Perciò, era tutta una messa in scena per essere rilasciato prima. Ci ha di certo ingannati tutti per bene."

Jake restò seduto lì per un momento, provando a mettere insieme tutti i pezzi.

"E ora sei stata fatta fuori" le disse infine. "So come ci si sente. Sono stato ai ferri corti con l'autorità al Bureau spesso. A volte, devi violare il sistema, se intendi davvero portare a termine un lavoro."

Si allungò verso di lei, guardandola pensosamente.

“Ma non mi hai detto tutto, vero?” le disse. “E non mi riferisco soltanto al caso. Mi riferisco a *te*.”

Riley percepì un briciolo della disperazione con cui stava lottando dalla notte precedente. Ricordò immagini del suo sogno, di Heidi Wright trivellata dai proiettili, e come aveva detto:

“Non puoi uccidere l’amore.”

E poi, la trasformazione della ragazza in Orin Rhodes, che aveva detto:

“E’ tutto per Heidi.”

Riley lottò con i suoi pensieri e sensazioni.

“Sto avendo dei brutti pensieri, Jake” gli disse. “Del tipo che tutta questa storia sia in qualche modo tutta colpa mia.”

Attese per un momento che Jake le dicesse quanto fosse pazza. Ma non le disse niente.

La donna disse: “E’ iniziato con me, Jake. Io l’ho uccisa. Lo so, *dovevo* farlo, ma questo non cambia che l’*ho* uccisa. Non sono preparata ad affrontare la cosa. Non sono abbastanza forte da affrontare Orin Rhodes. Ha la vendetta a guidare ogni sua mossa. Ma io non ho altro che ... senso di colpa. Mi sento troppo debole.”

Jake si grattò penosamente il mento.

“Chiudi gli occhi per un minuto, Riley” le disse.

Riley sapeva che cosa sarebbe successo, o almeno credeva di saperlo. Era nota al Bureau per la sua capacità di entrare nei panni dei killer, per trovare la strada nell’oscurità della sua mente. Aveva appreso tale capacità da Jake. Per quanto lui fosse stato capace a suo tempo, lei sapeva di averlo superato da molto tempo ormai.

Riley chiuse gli occhi.

Jake chiese: “Hai mai ucciso qualcuno che intendevi davvero uccidere?”

Riley fu un po’ sorpresa dalla domanda. Ma conosceva la risposta senza neanche dover smettere di pensare.

“Sì” disse semplicemente.

L’ultima persona che aveva davvero voluto uccidere era Peterson, il mostro sadico che aveva ingabbiato e tormentato lei ed April. E aveva tratto una soddisfazione quasi terrificante dalla sua morte.

“Ricorda quella volta” Jake disse. “Ricorda com’è stato.”

Quel ricordo tornò sotto forma di immagini.

Era intrappolata sotto una casa al buio e indietreggiava da una fiamma che le si stava avvicinando. Sentì la brutta risata di Peterson. Ma poi, qualcosa cambiò. Non era più Riley ad essere torturata. Invece, Peterson stava tormentando la sua amica Marie con la fiamma, e Riley non poteva fare niente per fermarlo. Sapeva che Marie era già morta, ma cercò comunque di farsi strada nel buio, diretta verso la luce mortale.

Quando fu più vicina, vide April piangere e cercare di allontanarsi dal fuoco. April stava lottando per fuggire dall'uomo che aveva tormentato Marie, finché non si era suicidata, e che aveva torturato Riley, finché non era riuscita a fuggire.

Poi, l'oblio li circondò tutti, e la scena cambiò.

Riley era sulla sponda di un fiume, e Peterson stava tenendo April, che era legata mani e piedi, nell'acqua. La ragazza aveva lottato, ma stava per annegare nell'acqua ghiacciata. Riley si fece avanti con una determinazione sanguinaria, che raramente aveva trovato in se stessa. Sollevò una pesante roccia appuntita e la lanciò contro l'uomo nell'acqua, colpendolo alla testa. Poi, lo colpì ancora e ancora, frantumandogli la testa con la roccia, mentre il fiume diventava rosso per il sangue.

“Come ti ha fatto sentire?” Jake chiese.

Riley realizzò che stava descrivendo la visione ad alta voce.

“Alla grande” rispose, con gli occhi ancora chiusi.

“Stai afferrando il messaggio” Jake disse.

Sì, sto afferrando il messaggio, pensò Riley.

Fu facile ora connettersi con la mente di Orin Rhodes. Non doveva fare altro che immaginare di uccidere Peterson in un modo diverso. Si immaginò di nuovo nel fiume. Stavolta, pensò ad Orin Rhodes, al modo in cui aveva ucciso Kirby Steadman in Sud Carolina.

Riley era di fronte all'uomo, nella fredda acqua del fiume, che lo copriva fino alle ginocchia. Ma stavolta, lei stava tenendo la sua Glock con un intero caricatore di munizioni. Ora lei era Orin Rhodes.

Sparò un colpo alla spalla di Peterson, e l'osservò barcollare verso la riva, provando ad allontanarsi.

Beandosi del dolore e del terrore nell'avversario, Riley sparò un altro colpo, e poi un altro, e un altro ancora ...

Gli occhi di Riley si spalancarono. Jake la stava guardando con un'espressione di completa comprensione.

“Sai di che cosa si tratta ora, non è vero?” le disse.

“Sì” fu la sua risposta.

Dopotutto, la sua stessa oscura fame di vendetta non era affatto stata diversa da quella di Orin Rhodes.

“E ti senti ancora debole e impreparata?” Jake domandò.

Riley scosse la testa, indicando una risposta negativa.

Jake sorrise.

“Bene” le disse. “Ora torniamo a lavoro.”

CAPITOLO TRENTADUE

Improvvisamente, Riley si sentiva rinata, piena di energia, pronta a concentrarsi sul caso con la massima intensità. Intuì, dal sorriso di Jake, che condivideva la sua eccitazione.

“Allora, che cos’hai in mano?” le chiese.

“Sto ancora provando a dare un senso ad un paio di cose” rispose Riley, porgendogli il messaggio ritrovato nell’alloggio di Rhodes.

“Bill e io l’abbiamo trovato, quando abbiamo controllato una stanza che Rhodes aveva affittato a Philadelphia. Qualcuno l’ha mandato a Rhodes con la posta tradizionale.”

Jake lesse un frammento del messaggio ad alta voce.

“*Sono felice che ti piaccia la casa nella foto*’ Di che foto si tratta?”

“Non ne abbiamo idea” Riley disse. “Non c’era una foto nella busta. Ma ieri sera, ho trovato questo nell’area del parcheggio, dov’è stata uccisa Amber Turner. Non l’ho mandato a Quantico, perché mi è stato tolto il caso e probabilmente ora non è rilevante. Anche se ... ho ancora una sensazione ...”

Diede all’uomo la foto ritagliata dalla rivista.

“Sembra vagamente familiare” Jake disse. “Credo di averla vista da qualche parte prima d’ora.”

“Pensa, Jake! Dove potrebbe essere?”

Girò l’immagine da una parte all’altra. Infine, esclamò: “Non riesco ad individuare la località. Ma quelle sullo sfondo sono mangrovie. Ce ne sono molte nelle Everglades.”

Riley ebbe un moto di gioia. Disse: “Rhodes ha lasciato dei volantini sulle Everglades nel suo chalet in Sud Carolina. Dev’esserci un qualche collegamento.”

“Fammi vedere che cosa posso scoprire.”

Jake aprì il suo computer e iniziò a fare delle rapide ricerche, borbottando tra sé e sé.

“Non lì. Ma forse in un archivio di proprietà abbandonate che, una volta, mi ha mostrato un amico.”

Aprì un sito web specifico e navigò tra le immagini.

“Eccola!” Riley gridò.

Jake cliccò sull'immagine, e questa si allargò sullo schermo. Guardarono con maggiore attenzione e lessero il testo.

“Sì. E' una casa abbandonata nelle Everglades.”

“Si trova nel parco nazionale?” Riley chiese.

“E' stata costruita prima che le Everglades diventassero un parco nazionale. Ci sono altri posti simili in Florida, ville abbandonate che appartenevano a potenti criminali, prima che i loro loschi affari fossero scoperti. Questa era proprietà di un boss mafioso dell'epoca, credo che lo chiamassero Fingers Lucanza.”

Jake tornò a sedersi e fece un largo sorriso. “Un mio vecchio amico è il capo dei ranger del parco, si chiama Wilbur Strait. Mi ha detto di questo posto e me ne ha mostrato una foto. L'avevo dimenticato.”

Riley era eccitata, ora.

“E' lì che si trova Rhodes, Jake! Abbiamo tre indizi che lo dicono: la lettera che ha ricevuto a Philadelphia, i volantini sulle Everglades, e ora questa foto. Si sta nascondendo in quella villa abbandonata. Dobbiamo andarci subito!”

Jake rise sommessamente dinnanzi all'impazienza di Riley. “Ora rallenta un pochino. Non abbiamo ancora provato niente. Prima di andare lì come pazzi, verificiamo. Chiamiamo Wilbur al telefono.”

Jake chiamò il suo amico, il capo dei ranger nelle Everglades. Mise il telefono in vivavoce, così che Riley potesse ascoltare e parlare. Dopo che Jake e Wilbur Strait si scambiarono i saluti, Jake andò dritto al punto.

“Wilbur, sono seduto qui con un'amica dell'FBI. Lei e io pensiamo entrambi che un delinquente possa nascondersi nella vecchia villa di Fingers Lucanza. Hai qualche motivo per crederlo anche tu?”

Wilbur Strait rifletté per un momento.

“Non so nulla di preciso” disse. “Ma abbiamo una situazione qui. Un escursionista è sparito un paio di giorni fa, martedì. Non siamo riusciti a trovarlo da nessuna parte. Era fuori ad esplorare da solo il parco, perciò immagino che possa essere stato preso da un alligatore, ma gli amici dicono che è un escursionista esperto.”

A Riley sembrò probabile che Orin Rhodes avesse fatto un'altra vittima. Dunque, decise di entrare nella conversazione.

“Capo Strait, mi chiamo Riley Paige, e—”

Strait interruppe.

“Un momento. Ha detto Riley Paige?”

“Sì. Perché?”

“Che io sia dannato. Qualcuno ha chiamato il nostro centralino, dev'essere stato il giorno in cui è scomparso l'escursionista. L'uomo continuava a ripetere: 'Dite a Riley Paige che farebbe meglio a stare attenta'. Non avevamo idea di chi fosse Riley Paige. Immaginavamo che quel tipo avesse sbagliato numero.”

Riley e Jake si guardarono: stavano pensando la stessa cosa. L'autore anonimo della chiamata era senz'altro Shane Hatcher, che aveva telefonato proprio come aveva fatto dopo i due omicidi di Rhodes. Era ancora sulle sue tracce. O stava ancora lavorando con lui. Riley non era certa di cosa fosse vero.

Riley disse: “Capo Strait, l'uomo che stiamo cercando si chiama Orin Rhodes. E' armato ed estremamente pericoloso. Ha ucciso almeno due persone nell'arco degli ultimi giorni. E, se si sta nascondendo in quella villa, dobbiamo prenderlo. Quali sono le possibilità di mettere insieme una squadra per penetrare la villa ... qualcuno che abbia le capacità delle unità anti-terrorismo?”

Strait rispose in un tono sicuro.

“Potrei mandare dei ranger. E potremmo mandare dei poliziotti locali, che hanno fatto quel genere di addestramento”

Riley chiese a Jake: “In quanto tempo riusciremo ad arrivare alle Everglades?”

“Un paio d'ore” rispose.

Riley disse: “Capo Strait, pensa di poter mettere insieme la sua squadra in tempo per agire oggi?”

“Certo” Strait disse. “Sarà tardi, ma dovremmo poter riuscire ad entrare in azione prima che faccia buio.”

Il cellulare di Riley si mise a vibrare. Era una chiamata di Bill.

“Devo rispondere” disse a Jake e al capo dei ranger. “Mettetevi d'accordo voi.”

Riley si alzò e uscì sul balcone, dove rispose alla chiamata di Bill.

“Qui le cose sono un vero disastro, Riley” Bill disse. “Creighton e Huang stanno interrogando tutti quelli che ad Apex conoscevano Amber Turner: familiari, amici, colleghi, datori di lavoro. Non stanno arrivando a niente. La ragazza non aveva alcun collegamento con Rhodes. Entrambi gli omicidi sono stati casuali, proprio come dicevi tu.”

“Non ne sono sorpresa” Riley disse.

Bill continuò: “Il problema è che la Creighton non vuole proprio cedere. E’ certa di trovare qualcosa, interrogando tutti. Sta facendo andare l’intera cittadina fuori di testa, e sta per scatenare il panico totale. Ha indotto la gente a credere che chiunque potrebbe essere il prossimo obiettivo del killer.”

Riley gemette un po’. Bill aveva ragione, le cose erano un vero disastro.

“E allora che cosa pensi di fare?” Riley gli chiese.

“Sono all’aeroporto” il partner disse. “Sto per tornare a Quantico. Walder non ascolterà in ogni caso, ma Meredith potrebbe. Ma questa non è una questione che si possa affrontare in una video chat. Devo occuparmene di persona. E farò di tutto per farti tornare sul caso.”

Riley era senza fiato per l’eccitazione.

“A dire il vero, *sono* sul caso” disse. “E credo di aver scoperto qualcosa. Sono da Jake Crivaro a Miami. Siamo sicuri che Rhodes si nasconda in una vecchia villa alle Everglades. Anche Hatcher è nella zona. Io e Jake ci stiamo andando ora. Ci uniremo ad una squadra d’assalto, che il capo dei ranger sta mettendo insieme.”

Bill divenne silenzioso per un momento.

“C’è un posto dove il jet dell’FBI possa atterrare in quella zona?” lui chiese.

“Fammi controllare” lei rispose. Sporse la testa all’interno dell’appartamento e chiese a Jake: “Le Everglades hanno un aeroporto?”

Sempre parlando col Capo Strait, Jake annuì.

“Sì” Riley disse a Bill.

“Grandioso. Ci vediamo lì.”

Lei e Bill misero fine alla telefonata. Riley restò sul balcone per un momento, guardando Miami e raccogliendo le idee. Passare a prendere Bill avrebbe aggiunto un po’ di tempo al viaggio, ma era certa che lui le sarebbe stato di aiuto.

Sta accadendo davvero? lei si chiese. *Stiamo davvero per raggiungere Rhodes?*

Eseguire quel blitz avrebbe richiesto molti sforzi ed era rischioso. Riley sapeva che era meglio per lei avere ragione.

CAPITOLO TRENTATRE'

I nervi di Riley erano sempre più tesi, mentre il grosso SUV si addentrava nelle Everglades. Era certa che qualcosa di grosso stesse per accadere. Sperava che il regno di terrore di Orin Rhodes finisse presto.

Stava viaggiando con Jake Crivaro e diversi ranger e poliziotti, che indossavano tutti i giubbotti antiproiettile. Il Capo dei ranger Wilbur Strait era alla guida del veicolo. Un altro SUV, dietro di loro, trasportava altri poliziotti e ranger ben equipaggiati.

La strada seguiva un canale, tracciato in un agglomerato di bassi cespugli ed arbusti. Un pellicano bianco spiccò il volo davanti a loro, e Riley pensò, che in altre circostanze, avrebbe considerato il viaggio panoramico. Riconobbe i bambù che crescevano lungo l'acqua, ma non era sicura di saper identificare le altre piante. Poi, alla luce del tardo pomeriggio, scorse gli occhi minacciosi degli alligatori, che osservavano i veicoli fendere l'acqua.

Capì perché un escursionista solitario potesse sparire lì fuori. I due veicoli arrivarono all'aeroporto, proprio quando il jet dell'FBI si fermava. Lo sportello laterale dell'aereo si aprì e Bill scese la scaletta, mettendo piede poi sul caldo asfalto. Indossava già il giubbotto antiproiettile.

Riley si precipitò ad accoglierlo.

“Sono felice che tu ce l'abbia fatta” gli disse.

Bill le sorrise e le diede una pacca sulla spalla.

“Non sarei mancato per niente al mondo” rispose.

Entrarono nel SUV. Appena il Capo Strait mise in moto il veicolo e partì, Riley presentò frettolosamente Jake a Bill. I due uomini avevano sentito parlare l'uno dell'altro da Riley, ma non si erano mai incontrati prima. Le parve che si guardassero con approvazione.

A Riley piaceva avere Jake e Bill al suo fianco. Erano le due persone più importanti con cui aveva lavorato nella sua carriera. E ora, erano tutti e tre insieme, collaboravano insieme. Era bello.

Mentre Bill sistemava il giubbotto, Riley tirò fuori la foto della casa verso cui si stavano recando. Lui prese l'immagine e ci puntò sopra la torcia per studiarla.

“Ricordi il messaggio che qualcuno ha inviato a Rhodes a Philadelphia?” lei disse.

“Credi che sia questa la casa?”

“Forse. L’ho scoperto nell’area del parcheggio di Jacksonville. E in Sud Carolina, lui ha cercato informazioni sulle Everglades.”

Bill annuì lentamente. “Di certo sembra che l’abbiamo trovato” disse infine.

“Lo spero” Riley aggiunse.

Dopo qualche minuto, il Capo Strait disse: “Ci siamo.”

Strait fermò il veicolo in una strada laterale privata, che era stata sbarrata con una catena, assicurata da un lucchetto. Uscì dunque dall’auto, e tagliò la catena con un tronchesino. Poi, tornò in auto e si rimise alla guida. Il SUV oscillò e sbandò lungo una strada polverosa e ricoperta di vegetazione.

“Sembra proprio che nessuno abbia guidato fin qui da lungo tempo” Riley disse.

“Molta gente viene qui intorno con l’idroscivolante invece che con le auto” disse il Capo Strait.

Infine, il SUV arrivò nei pressi della villa, che infatti apparve poco dopo. Il Capo Strait fermò il veicolo e spense i fari. L’altro SUV si fermò proprio dietro il suo. La squadra improvvisata, formata da dieci elementi, uscì dalle auto.

Ora era il crepuscolo. Riley riuscì a malapena a vedere un grosso serpente scuro, che strisciava sul sentiero davanti a loro.

Il Capo Strait si mise alla guida del gruppo, seguito da Bill, Riley e Jake, e poi dagli altri. Quando si avvicinarono silenziosamente alla villa, Riley vide che si ergeva proprio accanto ad un corso d’acqua. Rhode poteva effettivamente essere venuto lì con l’idroscivolante. E poteva essere nascosto tra la folta vegetazione.

Riley ora stava sudando. Si rese conto che era dovuto più ai nervi che alla temperatura tropicale. Avvertì un movimento sul bordo dell’acqua, girò la torcia e vide degli alligatori che erano stati disturbati dal loro arrivo. Uno aprì la sua enorme bocca a trentadue denti, e poi tutti rientrarono lentamente nell’acqua.

Il Capo Strait radunò i membri della squadra e concertò l’azione; poi tutti si divisero e si diressero alle posizioni concordate intorno all’abitazione. Anche con l’appropinquarsi delle tenebre, Riley vide che si trattava senz’altro della villa che aveva visto nella foto, in mattoni rossi e circondata da un portico con colonne bianche. Sembrava più grande e più decrepita di quanto non apparisse nella foto, una vera e propria rovina; molte delle enormi finestre erano rotte.

Con la sua atmosfera spettrale, quel posto catturò l'immaginazione di Riley. Quanto tempo era trascorso dall'ultima volta che era stata abitata da membri di una famiglia mafiosa e gangster ben vestiti? Quanti piani criminali erano stati concepiti lì? Quanti omicidi erano stati commessi tra queste stesse mura?

Orin Rhodes deve sentirsi perfettamente a casa, pensò Riley.

Non vide alcuna luce accesa all'interno dell'edificio. Ma questo non significava che lui non si stesse nascondendo tra le sue mura.

Strait diede a Riley un megafono. Lei lo sollevò e gridò. "Orin Rhodes, sono l'Agente Speciale Riley Paige, FBI. La casa è circondata. Esci fuori con le mani bene in alto."

Il suo ordine riecheggiò nella casa vuota e nella foresta circostante. Non ci fu alcuna risposta. Riley non ne fu affatto sorpresa. Ma non aveva idea di che cosa aspettarsi. Orin Rhodes era solo lì dentro, o aveva dei complici in attesa di un'imboscata? Poteva essere lì anche Shane Hatcher?

Riley gridò di nuovo: "Ripeto. Esci fuori con le mani in alto."

Non ci fu di nuovo risposta. Riley, Bill e il Capo Strait si guardarono e impugnarono le armi. I tre avevano deciso in anticipo che sarebbero stati gli unici ad entrare all'interno della villa, se necessario. Gli altri membri della squadra avrebbero aspettato fuori per impedire che chiunque scappasse. Ma quando i tre cominciarono ad incamminarsi verso il vasto portico, Jake Crivaro si unì in fretta con loro, sorridendo maliziosamente a Riley. Riley ne fu preoccupata. Questo non faceva parte del piano. Era una buona idea che Jake si unisse a loro, con le sue ginocchia messe male, la sua vista ormai calata, il suo problema di udito e il pacemaker?

Questo non è il momento di litigare, Riley pensò.

Inoltre, lei comprendeva come doveva sentirsi Jake. Dopo anni trascorsi da pensionato, non sarebbe rimasto indietro. Era entusiasta di entrare in azione. Riley non poteva certo biasimarlo.

Con Riley in testa, il gruppo si spinse attraverso le doppie porte d'ingresso, che erano semichiusure. Puntando le pistole e le torce di fronte a sé, controllarono all'interno, aprendo ogni porta, mentre attraversavano un ampio corridoio.

Poi, stettero ad ascoltare. Non c'erano suoni che lasciassero sospettare la presenza di vita all'interno della casa. Il posto sembrava anche più ampio, più maestoso di quanto apparisse dall'esterno.

Il Capo Strait disse piano: “Dobbiamo dare un'occhiata più accurata a queste stanze.”

I tre uomini si separarono per controllare. Riley accese la propria torcia, puntandola su una scalinata circolare che conduceva in alto, ad una galleria. Poi, la percorse.

In cima alle scale, si mosse silenziosamente lungo un balcone, poi trovò un paio di porte doppie. Ne spinse una, aprendola con circospezione, ed entrò all'interno di un'enorme stanza. Aveva delle alte finestre, che in quel momento erano scure. Poi, la luce della torcia lasciò intravedere qualcosa proprio al centro della stanza.

Riley si fermò e mantenne la torcia puntata sull'oggetto. Era una sedia con lo schienale dritto, girata dalla parte opposta rispetto a Riley. Qualcuno ci era seduto sopra. Sembrava un uomo, e aveva la testa che pendeva goffamente da un lato.

“Orin Rhodes?” Riley disse bruscamente.

Ma sentiva già che quello non era Orin Rhodes. La stanza era piena di un brutto tanfo familiare. Chiunque fosse seduto su quella sedia era morto ormai da giorni.

Girò la luce intorno nella stanza ancora una volta, per assicurarsi che non ci fosse nessun altro. Poi, gridò ai compagni al piano di sotto: “C'è qualcosa quassù.”

Quando sentì i passi salire lungo le scale, Riley girò intorno, mettendosi di fronte alla sedia. Un uomo ci era seduto sopra. Aveva gli occhi e la bocca spalancati. A giudicare dall'odore e dal rigor mortis, era morto ormai da almeno due giorni. Come i cadaveri in Sud Carolina nella cittadina di Apex, quel corpo era crivellato da proiettili.

Riley quasi vomitò per il fetore. Non dubitava di aver trovato l'escursionista scomparso. Quell'uomo non era stato ucciso da un alligatore. Non era caduto preda di un animale selvatico che viveva in quella giungla. Era divenuto l'ennesima vittima casuale di un folle.

Ma dov'è Orin Rhodes? si chiese.

Riley stava tenendo un fazzoletto sul viso, esaminando sul corpo più attentamente, quando Bill, Jake e il Capo Strait si unirono a lei.

“Pensa che sia stato ucciso proprio qui?” il Capo Strait domandò.

Riley la considerò una buona domanda. Quanto stava rispettando Rhodes il proprio Modus Operandi? Indicò i dettagli e cominciò a spiegare.

“A Rhodes normalmente piace tormentare le sue vittime, inducendole a implorare e a provare a scappare. Ma non c’è alcuna traccia di sangue intorno alla sedia, e nemmeno una che conduca fino a qui. Non è stato ucciso qui.”

Jake indicò anche lui il corpo.

“I suoi vestiti sono stracciati e macchiati” Jake disse. “Rhodes lo ha seguito fuori, fino a quando ha sparato l’ultimo colpo alla fronte.”

“E’ giusto” Riley disse. “Poi Rhodes ha portato il corpo qui. L’escursionista era un uomo minuto, così il killer può aver agito da solo.”

Riley si guardò intorno. Non vide alcuna prova del fatto che Rhodes aveva trascorso molto tempo lì. Ma naturalmente questo aveva poco significato. Ricordò di come l’uomo avesse pulito meticolosamente lo chalet in Sud Carolina, prima di andarsene.

Bill si avvicinò alla tasca della giacca della vittima.

“Qui c’è qualcosa” disse il partner.

Estrasse una busta dalla tasca. Non aveva alcun nome trascritto sopra, ma Riley sapeva che il messaggio all’interno era indirizzato a lei.

Anche Bill sembrò intuire

la stessa cosa. Le diede la busta, e la donna la aprì. Su un semplice pezzo di carta, con la familiare calligrafia di Rhodes, c’era scritto un messaggio estremamente breve.

Hai perso!

Se verrai da sola, lei potrebbe ancora vivere.

Bill, Jake e il Capo Strait restarono a guardare il messaggio nella sua mano.

“Che cosa diavolo significa?” Jake chiese.

Riley non disse nulla. Ma il significato delle parole le apparve assolutamente chiaro. Orin Rhodes le aveva giocato un brutto tiro, attirandola nel posto sbagliato al momento sbagliato. L’aveva attirata il più lontano possibile da casa sua.

Perché il bersaglio era sempre stata April. Sin dal principio.

CAPITOLO TRENTAQUATTRO

Fuori faceva freddo, ma April amava la vista dal balcone al terzo piano. Lei e il padre avevano scelto una casa meravigliosa a Chincoteague. Era un edificio di tre piani, e aveva molte stanze, balconi e portici, che si affacciavano sull'acqua.

Naturalmente, April sapeva che non avrebbe dovuto trovarsi lì. Avrebbe dovuto restare rigorosamente all'interno della casa e lontana dalle finestre. Ma Darlene, l'agente incaricata di proteggerla, era in cucina a fare uno spuntino. E il papà era da qualche altra parte nella casa, intento a lavorare al computer.

Una "vacanza", lei pensò.

Avrebbe dovuto sapere che il papà non avrebbe lasciato indietro il lavoro, nemmeno se si fosse trattato di un giorno o due.

Non che le importasse molto. Nessuno avrebbe notato se fosse uscita lì fuori solo per pochi minuti. Pensava che sarebbe stato un peccato andare fino a Chincoteague e non godere della vista. Ed era davvero una meravigliosa vista, che dominava la riva del Canale di Assateague.

Aveva trovato un binocolo in casa. Lo stava usando per osservare l'Isola di Assateague, proprio dall'altra parte del canale. Era proprio lì che i pony selvatici vivevano. Poteva vederli ora, un piccolo gruppo formato da animali di colori vari. Erano bellissimi.

Ripensò con affetto a quando il papà e la mamma l'avevano portata lì quando era piccola. Era estate, e c'era molto più da vedere e fare allora. Era andata a guardare i pony. Ogni estate, 150 pony selvatici e i puledri che erano nati in primavera correvano verso il canale laggiù, fino all'Isola di Chincoteague.

Sorrise mentre ricordò come aveva pianto quando i pony erano stati venduti all'asta, e i genitori avevano detto che lei non poteva averne uno. Naturalmente, ora lei comprendeva che era stata la giusta decisione. Ma allora, era stata troppo piccola per riuscire a comprendere.

Mise giù il binocolo, per guardare lungo la riva sul loro lato del canale. Vide dei graziosi uccelli bianchi. Ma mentre osservava la spiaggia con i binocoli, qualcosa di fugace catturò la sua attenzione—un uomo che indossava una giacca, lei pensò. O la vista le stava tirando degli scherzi?

Mosse il binocolo avanti e indietro, provando a trovarlo di nuovo. Fu interrotta dall'apertura delle porte di vetro dietro di lei.

“April! Che cosa ci fai qui fuori!”

April abbassò il binocolo. Era Darlene, che non sembrava troppo contenta con lei.

April indicò in fondo alla spiaggia.

“Darlene!” disse. “Ho visto qualcuno laggiù!”

Diede il binocolo a Darlene, che sorvegliò la spiaggia.

“Non vedo nessuno” Darlene disse.

April si sporse dalla ringhiera e guardò attentamente. Ora nemmeno io riesco a vedere nessuno.”

“Coraggio, torna dentro” Darlene disse.

“Ma Darlene—”

“E' un ordine!”

April e Darlene tornarono dentro. April voleva pensare che l'uomo fosse solo uno scherzo della luce, un prodotto della sua immaginazione.

Ma l'immagine era ancora lì, come un improvviso lampo luminoso che continuava ad accecare la retina, persino dopo che se n'era andato. L'uomo era stato reale, benissimo. Ed April era certa che stesse guardando verso di lei.

*

Orin Rhodes restò ad osservare le luci all'interno dell'elegante casa per le vacanze. Il padre e la figlia erano al suo interno, rilassandosi e a prendersela con comodo.

Non hanno idea di quello che li aspetta, pensò.

Aveva visto la ragazza proprio durante il pomeriggio. Era affacciata al balcone in alto, guardandosi intorno con il binocolo. Poi, era arrivata una donna, che aveva portato la ragazza dentro—era un'agente dell'FBI, senza alcun dubbio.

Orin non era preoccupato da lei. Era certo che potesse gestirla. E non aveva scorto altri agenti attraverso le finestre, o altri che erano schierati nelle auto. Aveva già usato il suo portatile, per scoprire se la casa avesse un sistema di sicurezza. Tutto si stava svolgendo in modo quasi fin troppo facile.

Sebbene la notte fosse fredda, Orin sentì la calda onda di soddisfazione. Aveva giocato secondo i suoi piani perfettamente, percorrendo ogni passo

finora. Era stato un gesto particolarmente brillante per lui ingaggiare quell'economico investigatore privato, per seguire i movimenti di Riley. Era così che aveva scoperto che la ragazza era sorvegliata nel motel.

Attaccare lì ed ora sarebbe stato fuori questione. L'ultima cosa che voleva era sparatoria con l'FBI. Perciò era stato paziente. E presto, la sua pazienza lo avrebbe ripagato. L'investigatore privato aveva visto la ragazza e il padre lasciare il motel, e li aveva seguiti fin lì.

L'investigatore aveva dovutamente dato l'indirizzo ad Orin, e quest'ultimo lo aveva pagato per aver portato a termine il lavoro. Ora era così felice del lavoro dell'uomo, che aveva deciso infine di non ucciderlo.

Ma che cosa faccio con Riley Paige? si chiese.

Che cosa stava facendo in quel momento?

L'aveva certamente coinvolta in un lungo inseguimento attraverso il Sud Carolina e la Florida. I due omicidi avevano rapidamente suscitato un'enorme attenzione, e lei non li aveva ignorati. Era riuscito ad allontanarla dalla sua famiglia. Ma lei era riuscita a cogliere altri piccoli indizi?

Per esempio, il "messaggio" che si era spedito a Philadelphia? I volantini delle Everglades che aveva lasciato nello chalet in Sud Carolina? E l'immagine strappata dalla rivista che raffigurava la villa nelle Everglades?

Infine, il messaggio che aveva lasciato sul cadavere nella villa? Sicuramente, lei lo aveva compreso, se lo aveva visto. Senz'altro, sarebbe venuta lì da sola, senza alcun rinforzo.

In effetti, se tutto andava come doveva, stava per raggiungerlo in quel momento. Ma lui sapeva che sarebbe stato meglio non aspettarsi troppo dal caso. Aveva avuto fortuna finora, e sapeva che questa non poteva durare per sempre. Forse, una semplice telefonata sarebbe bastata per attirare Riley Paige nella trappola che stava preparando per lei ora.

Avrebbe sofferto prima di morire, ed Heidi sarebbe stata vendicata. E poi, il suo spirito sarebbe stato finalmente libero ed anche lui. Avrebbe potuto uccidere a caso e brutalmente per soddisfare la sua voglia di vendetta, per tutto il tempo che il caso lo avesse concesso.

La vita è buona, pensò. E anche la morte lo è.

Orin guardò la spiaggia in entrambe le direzioni. Non c'era un'altra casa vicina a questa, e non c'era alcuna attività nel quartiere.

Le luci erano più forti al secondo piano dell'abitazione. Doveva trattarsi del piano nobile. Sì, lui poteva vedere una bella scala che saliva fino

all'entrata principale con la doppia porta. Poche luci erano accese al terzo piano, certamente quelle delle camere da letto.

Il primo piano era completamente buio, il che serviva bene al suo scopo. Quella parte della casa era probabilmente formata da garage e magazzini. Sarebbe stato il luogo perfetto in cui penetrare senza essere notato.

Iniziò a ispezionare la casa, sfruttando l'impianto di illuminazione sopra il garage. Una porta, da quel lato, sembrava promettente. Immaginava che fosse chiusa con un catenaccio, ma la cosa non lo avrebbe fermato a lungo.

Si mosse rapidamente, passando dalla zona illuminata, fino alla porta. Poi, pescò un paio di forcine dalla tasca. Aveva imparato ad usarle da un amico detenuto, ladro d'appartamento. Le forcine erano già piegate a formare proprio gli angoli che gli servivano.

Stare esposto alla luce in quel modo era la parte più pericolosa di questa operazione. Ma non poteva lasciare che si innervosisse. Rallentò il respiro, per calmare i propri nervi.

Inserì una forcina piegata nella serratura, come una chiave inglese, poi l'altra sopra, facendole scivolare verso di lui, forzando leggermente le forcine. Gli ci vollero tre tentativi, ma presto fu in grado di aprire il catenaccio.

Aprì la porta silenziosamente, poi la chiuse dietro di sé. La stanza era buia, e fu un sollievo stare lontano dalla luce. Stette ad ascoltare per un momento. Come si aspettava, la porta non era collegata ad un allarme, e nessuno sembrava averlo sentito graffiare leggermente il catenaccio.

Prese la pistola dalla sua giacca, e ci attaccò il silenziatore. Poi, ispezionò i dintorni con una piccola torcia. Ora si trovava in un grosso deposito. Un paio di kayak giacevano su dei sostegni, e le loro pagaie erano appese alle pareti. C'erano dozzine di scatole disposte su scaffali metallici— senza dubbio tutto ciò che si potesse desiderare per una vacanza al mare.

Una lieve scia di luce entrò dallo stipite della porta dall'altra parte della stanza. Lui l'aprì lentamente, e vide che conduceva ad un corridoio. Una scala portava in alto su un pianerottolo, e poi spariva.

Prima di cominciare a salire per la scala, sentì un suono proveniente dall'alto: una porta che si apriva, pensò. Qualcuno l'aveva sentito allora? O era soltanto un controllo di routine di sera tardi della struttura?

Una luce si accese in cima alle scale, e lui si nascose nell'ombra sotto la scala stessa. I passi sembravano leggeri, la donna o la ragazza, sospettò Orin. Poi, una figura apparve sul pianerottolo: era la donna che credeva fosse

un'agente dell'FBI. Sembrava giovane ed inesperta, rilassata e ignara, mentre scendeva in fondo alle scale, per quello che doveva credeva un controllo di routine. Non aveva nemmeno estratto la pistola dalla fondina che indossava su un fianco.

Fu tentato di tormentarla con i proiettili, così come aveva fatto con le altre vittime. Ma no, questo omicidio doveva essere rapito ed efficiente. Era essenzialmente una questione pratica. La gratificazione sarebbe giunta in seguito.

Uscì fuori dall'ombra e sollevò la pistola. Il tempo rallentò, quando lei si voltò per vederlo. La bocca le si spalancò per la sorpresa, ma prima che potesse emettere un suono, lui le sparò dritto in fronte.

Con gli occhi spalancati, lei barcollò sui piedi per un momento senza cadere. Poi, cadde in avanti, e lui fu in grado di balzare su di lei e prenderla tra le braccia. L'assassino l'abbassò silenziosamente sulle scale e ascoltò.

Qualcuno aveva sentito lo sparo soffocato?

Se la risposta fosse stata positiva, lui era pronto.

Altrimenti, molto meglio!

Con la pistola pronta all'uso, salì per le scale verso la sua preda ignara.

CHAPTER THIRTY FIVE

April stava giocando sul suo portatile, quando sentì dei passi nel corridoio dietro di sé. Un momento prima, Darlene era andata di sotto, a fare un'ispezione di routine.

“Com'è la situazione, Darlene?” chiese, senza nemmeno voltarsi.

Quando non ricevette alcuna risposta, si voltò e vide un uomo sulla porta aperta.

Sapeva chi era. Non aveva mai dimenticato quel volto. Ma ora appariva diverso, con i capelli più scuri e un po' di barba corta sul mento. Ma non avrebbe mai potuto dimenticare quegli occhi freddi e malvagi, non dopo che aveva provato ad ucciderla a Fredericksburg.

La ragazza saltò in piedi, terrorizzata.

Come poteva essere? La madre era volata a sud, prima fino in Sud Carolina e ora fino in Florida, dando la caccia a quello stesso uomo.

Non può essere vero pensò.

Lo shock durò qualche istante ed infine si rese conto che era tutto vero, e che l'uomo aveva una pistola con sé.

April si voltò verso il padre, che era nella stessa stanza, impegnato a guardare lo sport alla TV.

“Papà!” April gridò.

Il padre di April si voltò, spalancando la bocca, incredulo alla vista dell'intruso. April comprese immediatamente che non aveva nemmeno cominciato ad intuire il pericolo in cui si trovavano.

Si alzò e chiese: “Dov'è l'Agente Olsen?”

Sembrava più indignato che allarmato.

L'uomo sogghignò e rise sommessamente, mostrando la pistola.

“L'hai uccisa!” April gridò. “Hai ucciso Darlene!”

L'uomo alzò le spalle, quasi a voler apparire modesto.

“Come ha voluto il caso ... sì, l'ho fatto” rispose.

Poi, sollevò la pistola e la puntò contro il padre di April.

No, lei pensò. Non posso lasciargli uccidere papà.

Afferrò il suo portatile, indietreggiò tenendolo in mano e lo scagliò quanto più forte possibile contro l'uomo, che si abbassò. L'oggetto sfiorò la testa. Poi, l'aggressore si girò verso di lei.

“Huh-uh, tesoro” disse. “Non stai avendo il meglio di me stavolta.”

Appena vide che sollevava la pistola verso di lei, April si nascose dietro una sedia imbottita. Dopo poco, udì il fischio del proiettile che passava sopra la sua spalla e sussultò. Era stata attaccata fisicamente più di una volta, ma non le avevano mai sparato prima. Sapeva che non intendeva ucciderla, almeno non ancora. Sarebbe già morta se lui avesse voluto farlo.

In ogni caso, l'idea che le sparassero la sconvolgeva.

Dalla sua posizione sul pavimento, vide il padre strisciare sul pavimento, verso la sua valigetta. Sapeva che era lì che teneva la sua grossa e minacciosa pistola.

Perché non l'aveva tenuta a portata di mano? pensò.

In ogni caso, sapeva di dover distrarre l'aggressore abbastanza a lungo da consentire al padre di prendere l'arma. Si lanciò con tutto il corpo contro la sedia di fronte a lei, buttandola a terra. L'uomo si voltò a guardarla.

In piedi davanti a lui, rischiando di essere colpita, April raggiunse un grosso vaso su un supporto. Lo prese e lo lanciò contro di lui. L'uomo si abbassò, e il vaso volò sopra la sua schiena, poi cadde sul pavimento e si fracassò in mille pezzi.

La distrazione era stata sufficiente a consentire al padre di April di aprire la valigetta ed estrarre la pistola. La ragazza pensò che fosse piuttosto piccola e pietosa rispetto a quella che l'aggressore stava impugnando. E il padre non sembrava affatto sicuro. Le sue mani tremavano, mentre provava a prendere la mira.

Ma l'attenzione dell'uomo era ancora su April. Non sembrava essersi accorto di ciò che il padre stava per fare. April doveva fare in modo che le cose continuassero così. Strappò una grossa foto incorniciata, appesa alla parete, e si scagliò contro l'uomo, agitandola. Riuscì a colpire la pistola facendola cadere dalla mano e, per fortuna, l'arma finì dall'altra parte del tappeto.

Lui stava guardando lei, non il padre. April ricambiò lo sguardo, trattenendo il respiro, sperando che suo padre cogliesse questa opportunità e sparasse all'uomo.

*

Orin mantenne lo sguardo sulla ragazza, indietreggiando verso la posizione in cui era caduta la pistola. Sapeva, dall'ultima volta che l'aveva

attaccata, che lei era piena di risorse, intelligente e coraggiosa. Sarebbe stato divertente farla fuori alla fine.

Prima di poter raggiungere la sua arma, sentì uno sparo, seguito dal tonfo di un proiettile che penetrava la parete dietro di lui. Si voltò. Di certo, il padre della ragazza aveva una pistola con sé: una misera piccola pistola calibro 22. La stava puntando contro Rhodes, tentando di sparare di nuovo.

Ma sembrava molto più spaventato di quando fosse Orin.

In effetti, l'aggressore non lo era affatto.

Intuì, guardando gli occhi di Ryan, che non aveva il fegato di sparare a qualcuno, per ucciderlo o ferirlo. No, quell'uomo era molto diverso da Orin. Era troppo timido, troppo codardo.

Orin suppose che avesse inflitto molto dolore emotivo in vita sua, e che fosse un prepotente a modo suo. Ma non era la tipologia di prepotente che aveva il fegato di infliggere del vero dolore fisico, ancor meno di uccidere davvero qualcuno.

Orin dette inizio ad una danza di gioia, simile ad una giga. Il padre sparò un colpo che lo mancò di netto, poi un altro, e un altro ancora. Ora Orin stava ridendo, sentendosi al sicuro come se nessuno gli stesse sparando.

La mira di Ryan peggiorò ancora. L'unica preoccupazione di Orin era che potesse sparare per sbaglio alla sua stessa figlia, rovinando i suoi piani di vendetta. Orin contò ben cinque colpi, poi si precipitò rapidamente verso l'uomo. Gli strappò la pistola di mano e gliela puntò contro. Tenendo l'uomo sotto tiro, cominciò a muoversi verso il punto in cui era caduta la sua pistola.

Improvvisamente, sentì urlare dietro di lui.

April gli saltò addosso, prendendolo a pugni sulla schiena. I colpi giunsero forti e violenti. Lui se la scosse di dosso, poi si voltò e sparò un colpo, mancandola deliberatamente, ma solo per un pelo. Sapeva che era l'ultimo proiettile della calibro 22.

La ragazza indietreggiò di un passo, dando ad Orin la possibilità di avvicinarsi alla propria pistola e raccoglierla. Poi, questi sollevò l'arma e prese la mira—non puntandola contro la ragazza, bensì direttamente verso la testa di Ryan.

April sussultò e indietreggiò, terrorizzata per il pericolo che il padre stava correndo.

Stringendo la revolver scarico di Ryan nella sua mano sinistra, si precipitò contro la ragazza, colpendola col calcio dell'arma su un lato della

testa. Fu un brutto colpo, ma non forte abbastanza da farle perdere completamente i sensi. Tutto ciò che voleva era domarla.

E si rese conto di esserci riuscito. Lei barcollò, ma tenne ancora lo sguardo fisso su di lui, ed era sempre sprezzante. In ogni caso, era abbastanza confusa ora da non essere una minaccia, almeno per qualche istante. E qualche istante era tutto ciò che gli serviva.

Lui gettò da parte il revolver scarico, brandendo la sua semiautomatica CZ P-09, un'arma di gran lunga superiore. Rimosse rapidamente il silenziatore. Non era più preoccupato del rumore, non in questo posto fuori mano. Il rumore avrebbe aggiunto sapore al dolore e al terrore che stava per infliggere.

Mosse la sua pistola avanti e indietro, passandola tra padre e figlia; poi fece cenno ad April e Ryan, di avvicinarsi ad un paio di sedie con lo schienale alto.

“Voi due—sedetevi lì” disse.

April fece un movimento minaccioso, ma Orin puntò la pistola contro suo padre.

“Non pensarci nemmeno” le disse. “Siediti.”

Obbedirono entrambi. Con la mano libera, Orin prese il rotolo di nastro adesivo dalla tasca della sua giacca. La mossa successiva sarebbe stata legarli alle sedie.

Ma dopo che cosa sarebbe successo?

La sua vendetta non sarebbe stata completa, se Riley Paige non fosse arrivata. Stava cominciando a dubitare che fosse davvero diretta lì.

Per fortuna, aveva il suo numero di cellulare da un po' di tempo ormai. Gli occorreva soltanto farle una telefonata.

Per prima cosa però, doveva immobilizzare le sue vittime. Non poteva lasciare quella ragazza libera a lungo. Sempre impugnando la pistola con una mano, strappò un pezzo di nastro adesivo con i denti.

In un tono di ospitalità canzonatoria, disse: “Voglio che voi due vi sentiate a vostro agio. Ci vorrà un bel po'.”

CAPITOLO TRENTASEI

Riley si sedette al posto di guida nell'auto che aveva appena preso all'aeroporto militare vicino a Chincoteague. Ma prima che Bill entrasse ad occupare il sedile del passeggero, lei chiuse tutti gli sportelli. Il partner rimase immobile, la bocca spalancata per lo stupore, guardandola attraverso il finestrino.

Odiava fare questo a Bill. Quando avevano trovato l'avvertimento di Orin Rhodes sul corpo alle Everglades, Bill aveva fatto tutto quello che poteva per tornare insieme lì immediatamente.

Rhodes aveva avvertito Riley di non dire a nessuno dell'imminente attacco a sua figlia e al suo ex-marito. Si trattava di una minaccia che Bill e Riley avevano preso seriamente. Il che spiegava perché non avessero richiesto l'intervento di una squadra della SWAT.

Bill si precipitò dal finestrino del guidatore. Riley lo aprì.

“Che cosa diavolo pensi di fare?” Bill esclamò. “Devo venire con te!”

“Impossibile, Bill. Mi dispiace, ma non puoi farlo. Se avessimo a che fare con un killer ordinario, potremmo lavorare insieme. Ma Rhodes non è affatto ordinario. Lo abbiamo sottovalutato. Lui ci ha fatto fare un giro dell'oca, così da poter arrivare ad April. E ora, la ucciderà davvero se non vado da lui da sola.”

“Ma non deve saperlo” Bill disse.

Riley scosse tristemente la testa.

“Lo *saprà*, Bill. Ha predetto ogni mia mossa sin dal principio.”

Prima che Bill potesse protestare ulteriormente, Riley tirò su il finestrino e se ne andò. Sapeva che Bill avrebbe cercato di seguirla. Ma prima, avrebbe dovuto mettere le mani su un'altra automobile da usare. E poi, non gli aveva riferito l'esatto indirizzo dove si trovavano April e Ryan. Lo avrebbe scoperto chiamando Quantico, ma la cosa avrebbe richiesto un po' di tempo. Lei sperava di avere tempo a sufficienza per risolvere da sola l'orribile situazione.

Quando si trovò in autostrada, il cellulare squillò. Accettò la chiamata e sentì una voce, che era colma di scherno e disprezzo.

“Riley Paige, per quanto è vero che vivo e respiro! Quanto tempo è passato dall'ultima volta che abbiamo parlato? Ben sedici anni, credo! E poi,

non era una circostanza delle più felici. Abbiamo così tanto da sistemare. Dove sei? Ti sto aspettando.”

“Sono vivi?” lei chiese.

“Naturalmente” l’altro rispose. “Siamo giusto seduti tutti qui insieme. Ti stiamo aspettando. Tra quanto tempo conti di arrivare?”

Riley si morse la lingua. Sapeva di non dovergli dire che era a soli pochi minuti di distanza da lui. Per quanto lui ne sapesse, la donna era ancora in Florida. Aveva bisogno di tenerlo all’oscuro.

“Allora?” lui disse. “Non hai niente da dirmi?”

Riley sentì uno tsunami di emozione, provocate dal suo tono derisorio. Ma, sorprendentemente, quell’emozione non era timore o paura.

Non si sarebbe concessa di avere paura. Per troppo tempo, aveva provato a comprendere questo uomo e il lutto per la sua ragazza. Aveva persino provato a empatizzare con lui. E da qualche parte, dentro di sé, aveva biasimato se stessa per il mostro che lui era diventato.

Ma quelle sensazioni ora erano sparite. L’emozione che al momento la stava investendo andava molto oltre la rabbia. Andava persino oltre Orin Rhodes. Era davvero infuriata nei confronti di ogni singolo mostro a cui avesse mai dato la caccia, specialmente quelli che avevano tormentato lei ed i suoi cari.

Ne aveva avuto abbastanza. Orin Rhodes avrebbe conosciuto tutto il peso di anni di furia repressa. Era colma di violenta sete di sangue, in un modo che non aveva mai provato prima.

La donna cominciò a parlare in un ringhio basso e omicida.

“Stammi a sentire, piccolo patetico bastardo. Ti piace il dolore altrui, non è così? Ti piace usare i proiettili. Ti piace prenderti il tuo tempo. Ma credimi, non hai idea del significato della parola *dolore*. Presto lo scoprirai. E non userò i proiettili. Ti squarterò da una parte all’altra, non ho intenzione di perdermi neanche un istante. E prima che tu muoia, mi vedrai stringere il tuo cuore che ancora batterà, davanti ai tuoi occhi aperti. Mi hai sentito?”

Sentì un’amara risatina.

“Oh, ti ho sentito forte e chiaro. Aspetto di vederti provarci.”

Orin Rhodes mise bruscamente fine alla chiamata.

Riley pigiò sull’acceleratore. Sapeva di non avere tempo da perdere.

CAPITOLO TRENTASETTE

Orin Rhodes si precipitò con ferocia dinnanzi al volto dell'uomo legato. Lo colpì così forte alla guancia sinistra, da farsi male al suo stesso pugno. Il dolore gli piaceva. Era bello sfogarsi. La verità era che Orin si sentiva frustrato.

Aveva appena concluso la telefonata con Riley Paige, e sapeva che lei stava arrivando. Ma quanto tempo ci sarebbe voluto prima di vederla? Se fosse stata ancora in Florida, le ci sarebbero volute ore.

E come avrebbe potuto scoprire dove si trovava? Lei non glielo aveva mai detto al telefono. E, in tal caso, lei aveva vantaggio su di lui.

Non che fosse un gran vantaggio. Per il momento, aveva il potere su due vite che sapeva le fossero care. Inoltre, doveva tenere a freno i suoi impulsi. Desiderava ardentemente sparare ad entrambi, padre e figlia, ancora e ancora, gustandosi ogni istante del loro dolore. Ma doveva tenerli in vita per ora.

Guardò il viso della figlia. Con la bocca coperta dal nastro adesivo, stava a guardare lui e suo padre con un'espressione di orrore. Quell'espressione addolcì un po' l'uomo. Non avrebbe nemmeno dovuto *colpirlo* per causarle dolore. Tutto ciò che doveva fare era continuare a tormentare il padre.

La testa dell'uomo era piegata in avanti, e stava singhiozzando lievemente attraverso il nastro sulla bocca. Orin lo afferrò per i capelli e gli sollevò il viso.

“Hai ascoltato quella telefonata?” disse in un tono di scherno. “Non hai sentito quello che mi ha detto la tua ex, vero? Mi ha detto di fare come mi piace e di picchiarti per la mia gioia.”

Mentre pronunciava quella menzogna, preparò il pugno e poi colpì Ryan al mento.

Si chiese quanto tempo avrebbe dovuto tenerlo in vita prima di ucciderlo.

CAPITOLO TRENTOTTO

Riley trovò l'indirizzo e fermò l'auto fuori all'elegante casa per vacanze. Quando aprì lo sportello, notò quanto fosse tutto tranquillo. Ma, per quanto serena la scena sembrasse, Riley sapeva che violenza e terrore si nascondevano proprio all'interno di quelle mura.

Uscì dall'auto e chiuse lo sportello il più silenziosamente possibile. Vide che le luci erano accese al secondo piano, e anche alcune al terzo piano lo erano. Il primo piano era buio.

Si chiese quale fosse il modo migliore per entrare. Passare dall'entrata principale non sarebbe stata un'idea brillante. Sarebbe stato meglio entrare senza farsi notare, sempre che fosse possibile. Si avvicinò di più alla casa, per verificare le altre opzioni. Scoprì rapidamente che una porta tra quelle che erano su un lato del garage era socchiusa.

Sentì un brivido, rendendosi conto che era proprio da lì che Rhodes era entrato. Era ancora lì? Se se n'era già andato, qualcuno all'interno era ancora vivo?

Accese la sua torcia ed entrò in quello che sembrava un deposito. Si fermò ad ascoltare attentamente. L'intera casa era assolutamente silenziosa. Il che le sembrò sbagliato: spaventosamente sbagliato, tanto da darle la nausea.

Aprì la porta sul lato opposto della stanza. Penetrò la luce dall'alto. Sulle scale nelle vicinanze c'era un cadavere ridotto male, caduto da un pianerottolo. Avvicinandosi di più, si rese conto che si trattava di Darlene Olsen, l'agente che Lucy aveva mandato a proteggere April e suo padre.

Riley provò un leggero senso di colpa. Avrebbe dovuto sapere che la giovane, immatura agente non sarebbe riuscita ad affrontare Orin Rhodes. E ora, tutto il suo potenziale sarebbe rimasto inesperto.

Ma questo non era il momento per cadere nel rimorso. Cercando di essere il più silenziosa possibile, aggirò il corpo, poi continuò a salire, passo dopo passo.

In cima alla scala, passò da una porta aperta, finendo in un corridoio. Le luci erano accese ovunque. Mentre attraversava l'ambiente, dette un'occhiata veloce a cucina e sala da pranzo, mentre ci passava davanti. Non vide nessuno. Con crescente apprensione, passò attraverso le porte doppie in fondo al corridoio.

Quando entrò nel soggiorno, li vide—Ryan e April. Erano entrambi legati con del nastro adesivo. Ryan aveva la testa inclinata, ma April guardò la madre con occhi spalancati.

Riley si precipitò dalla figlia. Il più delicatamente possibile, le tolse il nastro adesivo dalla bocca. Riley stava per esultare di gioia, quando April la interruppe con un brusco sussurro.

“Zitta! Lui è ancora in casa!”

Riley annuì, comprendendo il pericolo. Vide che Ryan aveva ancora la testa inclinata in avanti, e sembrava privo di sensi.

“Come sta tuo padre?” Riley chiese in un sussurro.

“Non lo so” April rispose. “Ha colpito papà piuttosto bruscamente, dopo che ci ha legati e imbavagliati.”

Riley raggiunse Ryan e si abbassò verso di lui. Per suo sollievo, si rese conto che aveva ancora battito e respirava lentamente. Poi, Riley s’inginocchiò accanto alla figlia.

“Lui dov’è ora?” sussurrò.

“Non ne ho idea. E’ andato nel corridoio. Non è ancora tornato.”

Riley si alzò in piedi ed ascoltò. Non riusciva a sentire niente. Tornò nel corridoio, controllando di nuovo cucina e sala da pranzo. Poi, tornò in fondo alle scale. Si guardò intorno attentamente, scorgendo una sottile traccia di sangue che conduceva fino al terzo piano.

La porta in cima alle scale si apriva in un altro corridoio. Le luci erano accese.

E lì, scioccata, vide Orin Rhodes giacere su un fianco sul pavimento.

Aveva polsi e caviglie legati con nastro adesivo, ed era imbavagliato. Aveva una catena intorno al collo. Questa sferragliò appena l’uomo cominciò ad agitarsi per il dolore e il terrore. Riley vide che era stato picchiato brutalmente, probabilmente con la catena.

Un coltello da macellaio giaceva a terra nelle vicinanze. Ma non c’era sopra alcuna traccia di sangue, e Riley dubitava che le ferite di Orin fossero state generate da quell’arma.

Inizialmente, Riley non riuscì ad elaborare che cosa fosse accaduto.

Ma poi, stando a guardare il killer malconco, cominciò a realizzare.

Shane era stato lì.

Aveva distratto Rhodes dalla sua preda e gli aveva fatto questo.

Ma Hatcher era ancora all’interno della casa?

Stranamente, Riley trovò difficile interessarsene davvero.

Solo pochi istanti prima, aveva giurato vendetta contro Orin. E ora, giaceva inerme ai suoi piedi.

Lei raccolse il coltello, si accovacciò e guardò cupamente Orin Rhodes negli occhi. Non riusciva a ricordare di avergli mai visto uno sguardo così terrorizzato. E aveva un buon motivo per averlo.

Riley ricordò le parole che gli aveva rivolto.

“Credimi, non hai idea del significato della parola dolore. Presto lo scoprirai.”

Si sentì di nuovo attanagliata dalla rabbia, quella sete di sangue che sentiva non solo nei confronti di Rhodes, ma di tutti i mostri che aveva incontrato.

Avrebbe potuto farlo in quello stesso momento. Avrebbe potuto tagliare Rhodes da una parte all'altra. Forse avrebbe persino potuto strappargli il cuore che ancora batteva, e mostrarglielo prima che morisse, proprio come aveva minacciato di fare. Sapeva che non era impossibile. Centinaia di anni prima, quelle esecuzioni avvenivano quotidianamente dinanzi a folle esultanti.

Quell'idea era piacevole. E la parte migliore era che poteva eseguire la sua vendetta con l'impunità. Tutto ciò che doveva fare era dire che Hatcher era arrivato sul posto prima di lei, e ci aveva pensato lui.

E chi non le avrebbe creduto?

Perché no? lei pensò.

Brandì il coltello, cercando un posto in cui fargli male.

CAPITOLO TRENTANOVE

Con il coltello in mano, Riley esitò. Qualcosa nell'espressione di Orin Rhodes era cambiata.

Gli levò il nastro adesivo sulla bocca. L'uomo ansimò in cerca d'aria, poi parlò.

“E' quello che lui vuole tu faccia, lo sai” Rhodes disse. “E' per questo che ha lasciato qui il coltello. Ti sta mettendo alla prova.”

Riley si rese conto che Rhodes aveva ragione. Hatcher intendeva mettere alla prova il suo carattere. E questo aveva a che fare con la domanda che lui le aveva chiesto di porre a se stessa.

“Lo sono già? O lo sto diventando?”

Adesso Orin stava sorridendo. Non sembrava più spaventato.

Lui non pensa che ci riuscirò, pensò Riley.

La verità era che stava iniziando a dubitare di se stessa.

“Faresti meglio ad andare avanti” le disse. “Perché se non lo farai, giuro su Dio, che mi vendicherò di te. Ci volesse tutta la vita, dovessi scappare da ogni prigione sulla terra, otterrò la mia vendetta. Mi assicurerò che tu soffra e poi muoia.”

La rabbia di Riley stava crescendo di nuovo. Diede ad Orin un forte calcio allo stomaco. Un lamento emerse dai suoi polmoni. Ma, poi, scoppiò a ridere.

“E' tutto quello che sai fare?” le disse. “Perché mi hai detto che mi avresti insegnato il significato del dolore. E l'ho sentito a malapena. Vedi, ho vissuto la vita nel dolore. Ci vorrà molto di più per farmelo sentire.”

Riley assaporò il suo invito.

Si piegò all'indietro e gli diede un calcio sul viso, così forte che l'uomo gemette davvero stavolta, mentre gli cadeva un dente.

Il suo sorriso era sparito ora.

Lei restò lì, respirando affannosamente, e non provò un briciolo di pietà o simpatia per lui. Poteva immaginarsi facilmente a infliggere una morte lenta e dolorosa a questo animale, senza mai pentirsene.

Ma perché no? si chiese di nuovo.

C'era una buona ragione per cui non farlo. Non sarebbe mai stata in grado di nascondere a Ryan ed April ciò che aveva fatto. Sapeva che non avrebbero

contraddetto le menzogne che lei avrebbe loro raccontato per cavarsela. Ciò nonostante, avrebbero vissuto anche loro con quello che lei aveva fatto. Sarebbero stati suoi complici. Ma non lo meritavano affatto.

Mise da parte il coltello. Ancora fissando Rhodes negli occhi, disse: “Orin Rhodes, sei in arresto.”

CAPITOLO QUARANTA

L'espressione di Rhodes cambiò, passando dall'indicibile orrore alla perplessità assoluta.

Riley prese il proprio cellulare e digitò il 911.

“Sono Riley Paige, FBI. Mi occorrono poliziotti e paramedici. Sto portando un pericoloso criminale in custodia. E' stata uccisa un'altra agente. Il killer è ferito, ed anche un altro uomo.”

L'operatore del 911 si appuntò coscienziosamente l'indirizzo.

Riley poi si precipitò di nuovo in fondo alle scale, ad aiutare ad April e Ryan. Ma quando raggiunse il pianerottolo, vide un uomo in piedi in fondo alle scale.

Era Shane Hatcher, che le sorrideva.

Istintivamente, Riley impugnò l'arma e la puntò contro di lui.

Hatcher tenne entrambe le mani lungo i fianchi, con i palmi rivolti verso di lei.

“Sono disarmato” disse. “Che cosa vuole fare?”

Riley restò lì, paralizzata per l'indecisione. Il suo compito consisteva nell'arrestarlo — o almeno, lo era stato fino a quando non era stata sospesa. Poteva prenderlo subito, vivo o morto. Per poterlo prendere vivo, doveva almeno ferirlo. Tutto ciò che doveva fare, era puntare alla sua coscia e premere il grilletto.

Ma non ci riuscì. Per quanto apparisse un mostro, si era dimostrato una strana forma di alleato. E, se non avesse fermato Rhodes poco prima, che cosa ne sarebbe stato di April e Ryan?

“Ci sono delle domande che lei intende farmi” iniziò l'uomo.

Riley annuì. Aveva la mente affollata da domande.

“Vada avanti, le faccia” Shane continuò.

“Lo ha seguito sin dal principio” lei disse. “Avrebbe potuto ucciderlo diverse volte, direi. Avrebbe potuto ucciderlo anche ora. Perché non l'ha fatto?”

Hatcher alzò le spalle.

“Perché non l'ha fatto *lei*?” l'uomo disse. “Questa è la vera domanda, o sbaglio?”

Ora Riley stava tremando, ma non ne conosceva il motivo.

“Non l’ho fatto perché io non sono come lei” gli rispose. “Non sono un mostro.”

Hatcher la sorprese, scoppiando a ridere.

“Oh, andiamo Riley. Sta davvero provando a dirmi che ha risparmiato la vita di quel bastardo per la bontà del suo cuore?”

Quella domanda toccò davvero Riley. Sapeva che lui aveva assolutamente ragione. La sola motivazione per cui non aveva torturato e ucciso Orin Rhodes era per non coinvolgere April e Ryan. Desiderava ancora ardentemente farlo urlare di dolore.

Hatcher disse: “Ricorda la domanda che le ho detto di fare a se stessa? Sei pronta, o lo stai diventando? Lo sta *diventando*. Sta diventando ciò che è sempre stata nel profondo. Lo chiami mostro o come vuole. E non ci vorrà molto prima che lo *diventi*.”

Riley voleva dirgli che si sbagliava.

Il sorriso di Hatcher si allargò.

“Me lo deve, Riley Paige” disse.

Poi, si voltò lentamente e sparì in fondo alle scale.

Lei sapeva che doveva rincorrerlo, prenderlo.

Ma non poteva

E non sapeva se avrebbe mai potuto farlo.

E questo, in qualche modo, la spaventava più di ogni altra cosa.

*

Riley si precipitò di nuovo in soggiorno.

“Andrà tutto bene” si rivolse ad April. “Non può farti del male.”

Le sue mani tremavano, mentre provava a slegare la figlia.

“Vai prima da papà” April disse.

Riley sapeva che April aveva ragione. Si precipitò dunque da Ryan, e rimosse il bavaglio dalla sua bocca. Si sentì sollevata quando l’uomo si lamentò leggermente. Stava riacquistando conoscenza.

Poi, tornò dalla figlia e la liberò dal nastro adesivo. April si alzò, da principio ancora malferma, ma aiutò Riley a liberare Ryan. L’uomo era ancora a malapena cosciente, così le due lo adagiarono sul divano.

In quell’istante Riley sentì avvicinarsi le sirene dell’ambulanza.

Sentì anche dei passi salire in alto, sulle scale. D’istinto, mise mano alla sua arma. Poi, emise un enorme sospiro di sollievo, quando Bill apparve nella

stanza. Come si era aspettata, aveva scoperto dov'era lei ed era venuto in suo aiuto. Non pensava che ci sarebbe riuscito così in fretta.

“Stai BENE?” Bill chiese.

Per qualche ragione, Riley non disse una parola. Tutto ciò che sapeva era che non doveva essere forte — non più, non in quel momento. Si gettò tra le braccia del partner e pianse.

Pochi minuti dopo, Riley era accanto alla barella dell'ambulanza, osservando un paramedico che stava esaminando Ryan.

“Come sta?” Riley chiese.

“Si riprenderà” il paramedico rispose. “C'è stata una commozione cerebrale, ma non credo che abbia subito fratture al cranio. Poteva andargli molto peggio. Immagino che lo dimetteranno dall'ospedale tra qualche giorno.”

Sollevata, Riley strinse la mano di Ryan. L'uomo era ancora confuso e sembrava stesse trovando difficoltà a focalizzare lo sguardo su di lei. Mosse la bocca per dirle qualcosa. Riley si abbassò, avvicinandosi di più per ascoltare.

“Riley, non l'ho mai saputo” sussurrò. “Non l'ho mai saputo.”

Prima che lei potesse rispondere, la squadra di medici lo sollevò all'interno dell'ambulanza.

Riley restò lì, a chiedersi che cosa intendesse con quelle parole. Stava provando a dire che ora apprezzava il lavoro che Riley svolgeva per il mondo? O stava provando a dire che non aveva mai compreso l'orrore del suo lavoro fino ad ora?

Si confortò al pensiero che non fosse gravemente ferito. Ed anche April sembrava stare BENE. Il problema che ora doveva affrontare era chiarire le cose con i suoi capi a Quantico.

Mi sarà permesso di lavorare ancora?

CAPITOLO QUARANTUNO

Riley fece il suo rapporto durante il meeting il giorno seguente a Quantico. Sapeva che la posta in gioco era alta. Carl Walder e Brent Meredith erano entrambi presenti. Così come Bill, Emily Creighton e Craig Huang.

Riley descrisse il ruolo che Shane Hatcher aveva svolto a Chincoteague, specialmente il modo in cui aveva legato ed imbavagliato Orin Rhodes.

Ma non riferì le parole che lei ed Hatcher si erano scambiati sulla scala. Riley era ancora perseguitata da quello che lui le aveva detto.

“Sta diventando ciò che è sempre stata nel profondo. Lo chiami mostro o come vuole.”

Quando Riley terminò di parlare, tutti restarono per un istante in silenzio.

“Una cosa pare certa” Brent Meredith disse. “Hatcher *non* era il complice di Orin Rhodes. Piuttosto l’opposto, in effetti.”

“Non così in fretta” intervenne Walder con un ringhio. “Hatcher è ancora a piede libero, ed è pericoloso. Ha già ucciso un uomo: l’autista del furgone dei libri a Sing Sing.”

“Ho ragione di credere diversamente, signore” intervenne Riley.

Walder le rivolse uno sguardo perplesso.

“Ho ragione di credere che l’autista fosse un complice nell’evasione” Riley continuò. “Sono sicura che sia stato pagato profumatamente, e che ora sia fuori dal paese.”

Walder guardò la donna di sbieco.

“Lei ha *ragione di credere* tutto questo?” le chiese.

Il silenzio inondò di nuovo la stanza. Riley si chiese se fosse il caso di mostrare la foto che Shane Hatcher le aveva mandato, raffigurante l’autista che si rilassava su una spiaggia.

Invece, Walder disse: “Agente Paige, ha costantemente disobbedito ai miei diretti ordini.”

Riley deglutì. Stava per essere licenziata?

Bill parlò. “Con tutto il dovuto rispetto, signore, le cose sarebbero andate meglio se l’Agente Paige *avesse* obbedito ai suoi ordini?”

Era la reazione perfetta, e Riley si sforzò di non sorridere. Walder si era sbagliato sin dal principio. Se lei avesse seguito i suoi ordini fedelmente,

Rhodes probabilmente sarebbe stato ancora a piede libero. Walder non aveva una buona risposta per la domanda di Bill.

“Agente Paige, è esonerata dal caso Hatcher” il capo disse. “E’ troppo coinvolta. Agenti Creighton e Huang, darete voi la caccia a Shane Hatcher.”

Sebbene Riley non lo dicesse, i nuovi ordini di Walder le stavano bene.

Questa volta aveva ragione: era davvero troppo vicina ad Hatcher. Non era nemmeno sicura di volerlo catturare. Inoltre, era un compito impossibile. Shane, lo sapeva, non si sarebbe fatto trovare a meno che non avesse voluto. Alle sue regole. La Creighton e Huang, tra tutti, non avevano una sola possibilità al mondo.

“Che cosa vuole che faccia, signore?” Riley chiese.

Walder tamburellò con le dita sul tavolo per un istante.

“Attenta ulteriori ordini” le disse finalmente. “Sono certo che presto sarà assegnata ad un altro caso.”

Poi, l’uomo si rivolse a tutti i presenti: “Per oggi, è tutto. Grazie a tutti per l’ottimo lavoro svolto.”

Quando il meeting si concluse, Riley scambiò degli sguardi con Bill e Meredith. Sembravano sollevati, sapendo che lei avesse ancora un lavoro.

Ancora di più, sembravano orgogliosi di lei: era riuscita ad ottenere quello che gli altri agenti non erano riusciti ad ottenere.

E, nonostante tutte le assurdità e le politiche interne, quel silenzioso sguardo di approvazione, da parte di persone che davvero rispettava, era molto per lei.

CAPITOLO QUARANTADUE

La notte seguente, a casa, nella loro cittadina, Riley ed April erano accoccolate insieme sul divano. Stavano consumando popcorn e guardando i programmi più banali che potessero trovare alla TV.

Riley era stupita dalla forza e dalla capacità di recupero della figlia. Aveva dei graffi causati dalla disavventura, ma non mostrava tracce di un trauma emotivo. Era venuta fuori dall'esperienza più forte di quanto non fosse mai stata. In qualche modo, picchiare Rhodes durante il suo primo attacco le aveva conferito una maggiore sicurezza.

Riley era più preoccupata per Ryan. Al momento, lui era in ospedale, a riprendersi da una commozione cerebrale. Si sarebbe ripreso, ma era stato senz'altro traumatizzato.

Riley rammentò le parole che le aveva detto.

“Riley, non l’ho mai saputo. Non l’ho mai saputo.”

Ancora non era sicura del loro significato. E non aveva idea di come si sarebbe evoluto il loro rapporto adesso. C’era la possibilità di riprovarci?

E Blaine? Anche lui era stato ferito e quasi ucciso.

Ricordò le parole che le aveva rivolto in ospedale.

“Non c’è molto che non farei per te ed April.”

Che cosa intendeva davvero? Aveva avuto dei ripensamenti relativi ad un avvicinamento a lei? Non poteva biasimarlo se le cose stavano così.

Tutto ciò che Riley sapeva per certo era che si sentiva male per aver messo i due uomini più importanti della sua vita in un tale pericolo. Bill era in grado di gestire i rischi che derivavano dal lavoro. Non poteva aspettarsi lo stesso da Ryan e Blaine.

Un altro pensiero si stava formando nella sua mente, rattristandola.

April sembrò cogliere la malinconia della madre.

“Che cosa c’è, mamma?” le chiese, stringendosi a lei.

Riley sospirò, provando a pensare come tradurre le sue sensazioni in parole. Aveva recentemente detto ad April tutto ciò che era accaduto a New York ben sedici anni prima. Forse adesso April poteva aiutarla a mettersi il cuore in pace.

“Continuo a pensare ad Heidi, la ragazza di Orin Rhodes.”

“Non è stata colpa tua, mamma” April disse.

“Dici?” Riley disse. “Quando l’ho uccisa, ho spedito Orin Rhodes su un sentiero lungo e contorto. E ora, altre quattro persone sono morte.”

April si sottrasse al loro abbraccio, e la guardò intensamente negli occhi.

“Mamma, pensaci. Se non avessi ucciso lei e arrestato lui, avrebbero continuato ad uccidere. Credimi, lo so. Ho avuto un buon assaggio di quanto crudele potesse essere. Chissà quante altre persone sarebbero morte”

Riley non rispose. Provò a lasciar continuare a parlare la figlia.

“Inoltre” April proseguì, “se non avessi ucciso Heidi, lei avrebbe ucciso te. Quindi, non sarei neanche nata. Credimi, non mi piace molto quell’idea.”

Riley sorrise. “Ecco, forse saresti potuta nascere ... da una madre differente.”

April scosse la testa.

“Intendi dire che avrei potuto avere un’oca giuliva come quelle di papà, per madre? Huh-uh. Se credi che io sia stata ribelle in *questa* vita, non è niente se lo paragoni a quello che avrei fatto, se le cose fossero andate in quel modo.”

Riley si lasciò scappare una risatina, insieme alla figlia.

Riley si rese conto che April, in qualche modo, aveva ragione.

La giovane donna forte, seduta lì accanto a lei, aveva davvero beneficiato dallo scontro di valori tra lei e Ryan.

April stava imparando a fare le sue scelte, non accettando qualunque cosa le apparisse bella. E stava imparando a prendersi cura di sé.

*

Riley si era appena rilassata di nuovo, e stava provando a concentrarsi su uno sciocco programma televisivo, quando il telefono squillò.

Era Garrett Holbrook, il suo collega dell’FBI in Arizona, quello che aveva trovato una casa per Jilly da sua sorella, Bonnie Flaxman. Riley ebbe un tuffo al cuore, preparata a ricevere una brutta notizia.

“Riley, temo che Jilly sia scappata di nuovo” Garrett disse.

“Perché?” Riley chiese. “Che cos’è successo?”

“Bonnie e suo marito hanno scoperto che Jilly era tornata alla fermata dei camion dove l’hai trovata la prima volta.”

La disperazione di Riley s’infittì. Aveva salvato Jilly ad una fermata per camion, quando stava provando per la prima volta a prostituirsi. Riley

riusciva a malapena a credere che la ragazza fosse tornata in quell'orribile mondo.

“Bonnie e suo marito sono andati a cercarla, l'hanno trovata, e poi l'hanno messa in punizione” Garrett disse. “Lei non l'ha presa bene, e il giorno seguente è sparita.”

Riley non sapeva che cosa dire.

“Riley, Bonnie dice che non riesce più a gestirla. Sperava di adottarla, ma è rimasta scioccata profondamente. Jilly ha detto che voleva semplicemente andare a trovare degli amici, ma Bonnie teme che sia andata a prostituirsi. Ho provato a cercarla, per riportarla al ricovero. Finora però, non ho avuto fortuna.”

Riley fece un respiro profondo. Il suo umore tornò nero.

“Grazie di avermene informata, Garrett. Per favore, fammi sapere se ... *quando* la trovi.”

“Certo.”

Riley mise giù la cornetta, e restò seduta lì a guardare il programma televisivo muto.

April disse: “Riguarda Jilly, non è vero? E' scappata di nuovo?”

Riley annuì.

“Che cosa farai?” April chiese.

Quella domanda restò appesa nell'aria, mentre Riley si accorgeva di non avere idea di come rispondere.

“La lascerai tutta sola?” la figlia infine le domandò.

Riley fu scioccata dall'estensione della preoccupazione di April.

“Jilly ha bisogno di aiuto” Riley disse. “Ma che cosa posso fare per lei? Tutte le persone intorno a me mi feriscono prima o poi. Inoltre, il mondo è pieno di problemi. Non posso risolverli tutti.”

“No” April disse. “Non puoi. Ma puoi risolverne uno. E per quella sola persona è tutto, non è così?”

Riley stette a guardare la figlia, ammirata dalla sua saggezza: era davvero attonita e colpita da lei. Soprattutto, toccata.

Riley non riuscì a fare a meno di annuire, per risponderle.

“Posso aiutare” April disse dolcemente, tenendole la mano. “Tu la riporterai qui, e io posso aiutarti a crescerla.” April guardò la madre con occhi imploranti e disperati. “Ho *bisogno* di aiutare” aggiunse.

Riley seppe in quel momento che sua figlia stava parlando di sé; vedeva se stessa in Jilly, e in qualche modo sarebbe stato catartico per lei aiutarla.

Riley sospirò, sentendo il peso del mondo sulle sue spalle.
“Non lo so, April” disse. “Proprio non lo so”.

*

Più tardi quella notte, molto tempo dopo che April si era addormentata, Riley si tirò su nel letto, incapace di dormire. Controllò l’ora: erano le due di notte.

Si alzò e camminò senza fare rumore per la casa silenziosa; tutto era sereno tranne che per lei. Le parole di April le risuonavano ancora nella testa:

Per quella sola persona è tutto, non è così?

E:

Ho bisogno di aiutare.

Riley ci rimuginò sopra.

E più lo faceva, tanto più comprendeva che anche lei aveva bisogno di aiutare.

C’era una ragazzina lì fuori che aveva bisogno di lei, che non aveva nessun altro al mondo a cui rivolgersi.

E se Riley le avesse voltato le spalle, sarebbe stato come lasciarla morire.

Riley fece un respiro profondo, e seppe che cosa doveva fare.

Sarebbe andata in Arizona.

E avrebbe riportato indietro Jilly.

CORSA CONTRO LA FOLLIA
(Un Mistero di Riley Paige—Libro 6)

“Un capolavoro del giallo e del mistero! L’autore ha svolto un magnifico lavoro, sviluppando i personaggi con un approfondito lato psicologico, descritto con tale cura da farci sentire all’interno della loro mente, provare le loro paure e gioire del loro successo. La trama è molto avvincente e vi catturerà per tutta la durata del libro. Ricco di colpi di scena, questo libro vi terrà svegli fino all’ultima pagina.”

--Books and Movie Reviews, Roberto Mattos (su Il Killer della Rosa)

CORSA CONTRO LA FOLLIA è il libro #6 nella serie di bestseller dei misteri di Riley Paige, che comincia con IL KILLER DELLA ROSA, bestseller (Libro #1)!

Uomini e donne vengono ritrovati morti alla periferia di Seattle, avvelenati da una misteriosa sostanza chimica. Quando viene scoperta una pista, e diventa palese che un contorto serial killer è a piede libero, l’FBI richiede l’intervento della sua migliore risorsa: l’Agente Speciale Riley Paige. Riley da un lato ha fretta di tornare in pista ma, dall’altro, essendo ancora provata dagli attacchi subiti in precedenza dalla sua famiglia, è riluttante a rituffarsi nella mischia. Quando vengono ritrovati altri cadaveri, e gli omicidi diventano sempre più inspiegabili, Riley non ha altra scelta.

Il caso conduce Riley nelle profondità del mondo inquietante degli ospizi e degli ospedali, tra badanti allo sbando e pazienti psicotici. Mentre Riley si inoltra sempre di più nella mente dell’omicida, si rende conto che sta dando alla caccia al killer più terrificante di tutti: la sua follia non conosce limiti, sebbene possa ancora sembrare normale in modo scioccante.

Cupo thriller psicologico, caratterizzato da una suspense mozzafiato, CORSA CONTRO LA FOLLIA è il libro #6 in una nuova serie affascinante — con

un nuovo amato personaggio — che vi terrà incollati alle pagine fino a notte fonda.

Il libro #7 nella serie di Riley Paige sarà presto disponibile.

CORSA CONTRO LA FOLLIA
(Un Mistero di Riley Paige—Libro 6)

Blake Pierce

Blake Pierce è l'autore della serie di successo dei misteri di RILEY PAGE, che include i gialli intrisi di suspense IL KILLER DELLA ROSA (libro #1), IL SUSSURRATORE DELLE CATENE (libro #2), OSCURITA' PERVERSA (#3), IL KILLER DELL'OROLOGIO (#4), KILLER PER CASO (#5), e CORSA CONTRO LA FOLLIA (#6). Blake Pierce è anche l'autore della serie dei misteri di MACKENZIE WHITE e dei misteri di AVERY BLACK.

Avido lettore e da sempre ammiratore di romanzi gialli e thriller, Blake apprezza i vostri commenti; pertanto siete invitati a visitare www.blakepierceauthor.com per saperne di più e restare in contatto.